REALE
GALLERIA
DI
FIRENZE
ILLUSTRATA



FIRENZE

PRESSO GIUSEPPE MOLINI

[illegible]

REALE GALLERIA DI FIRENZE ILLUSTRATA

SERIE III.

RITRATTI DI PITTORI

VOL. I.

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI E COMP.
MDCCCXVII.







INDICE

DEI

RITRATTI DI PITTORI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME

APPENDICE

III. 1.

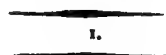
Masaccio pinx. *Lasinio filius sculp.*

RITRATTO

DI MASACCIO

PITTURA IN EMBRICE

Alt. centimetri 5,03. Larg. centimetri 3.59.



I.

Nome grande è Masaccio nella storia della Pittura e documento insieme di quanto possano ingegno e amor di gloria nell'esercizio delle arti belle. Di quello a dovizia fornito, ed eccitato da questa nobile passione, che a ben fatto animo ratta s'appiglia, si aprì nuova strada richiamando l'arte a confronto colla natura; onde i suoi dipinti sono vivi, han vere attitudini, colorito vero, rilievo, accordo maraviglioso e semplicità di panneggiamento. Non si arresta a difficoltà; ma pieno il petto di generoso ardire, ne va in cerca, le

sfida, le vince. Ne son prova i nudi, gli scorti, le prospettive che tanto ammira il Vasari.

Sebben giunti i grandi uomini a superare i contemporanei, non si appagano però, ma sempre mirano a maggior altezza, veggendo l'apice della perfezione più lungi di quello non appaia a chi non gli pareggia in sapere. Fu certo tal pensiero, che chiamò a Roma Masaccio. Istruito ivi dai bassi rilievi, come pensa a ragione il criticissimo Lanzi (1), condusse opere che furono l'ammirazione del Buonarroti. Tornato poscia a Firenze, *per mostrare*, dice il Vasari, *il miglioramento, ch' egli avea fatto nell' arte*, dipinse nella chiesa del Carmine quel S. Paolo cotanto celebrato, che perì insieme con altre molte pitture di questo straordinario artista (2). Ma

(1) *Storia della Pit. ital. T. 1. p. 58.*

(2) *Fra queste è da deplorarsi molto la Sacra del Carmine che nel chiostro di quella Chiesa avea dipinto a chiaro e scuro in terraverde. Vi avea ritratto infinito numero di cittadini cospicui per cariche e per ingegno.* Quest' opera, *dice il Vasari*, veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l' ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell' occhio che è

sussistono ancora gli affreschi della cappella dei Brancacci nella stessa Chiesa, che sono l'opera più sublime di Masaccio, e cui somma lode è l'essere stati scuola, per tacer d'altri, di Lionardo, del Frate, di Michelangelo e di Raffaello.

Morì questo valent'uomo nel 1443, nella fresca età di anni 41 (3); ed è fama che al tristo annunzio il Brunellesco dicesse: *Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita:* espressione somigliante a quella con cui Quintiliano si dolse della morte di Valerio Flacco (4). Se non che quel gran Retore pianse un poeta, che quantunque per avventura secondo a Virgilio nella latina epopea, pure non fu totalmente libero dai difetti del suo secolo; e Brunellesco deplorò.

proprio una maraviglia; e massimamente che ci si conosce, come se fossero vivi, la discrezione ch'egli ebbe in far quegli uomini non tutti d'una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene che non fanno altrimenti i naturali.

(3) *Il Vasari dice che visse 26 anni; ma il Baldinucci prova ad evidenza che nacque nel 1402, e cessò di vivere nel 1443. La sua patria fu S. Giovanni nel Valdarno di sopra.*

(4) *I. O. lib.* 10. *c.* 1.

un pittore che dileguate le tenebre del suo tempo mostrò la via a quei grandi maestri, che sono onore della più bella epoca della nostra pittura.

Gio. Bellino pinx · Lasinio figlio sc.



RITRATTO

DI GIOVANNI BELLINI(1)

PITTURA IN LEGNO ALT. DECIMETRI 3,39.
LARG. DEC. 2,81.

II.

La storia delle belle Arti somministra più esempj di casate, che hanno per alcun tempo mantenuuto vivo il genio per tale o tal altro ramo di esse. Una è di queste la veneta famiglia dei Bellini, fra'quali è dovuto il primo onore a Giovanni. Educato egli dal padre alla pittura insieme con Gentile maggior fratello dimorò prima con esso, poi cominciò a far opere da per sè solo. Sebbene scompagnati i due fratelli serbaron sempre

(1) *Questo Ritratto fu acquistato dal Cardinal Leopoldo de' Medici, alle cui premure deesi la più gran parte di questa Collezione. Avvertiamo generalmente che allorquando non sarà accennata nelle illustrazioni dei monumenti la loro provenienza sarà indizio che la ignoriamo. Quando ei venga fatto di scoprirla in seguito, la comunicheremo al pubblico in fine di ciasceduna Serie.*

maravigliosa concordia, mutuamemte amandosi e preferendosi a vicenda (2): *ciò che era,* dice il Ch. Lanzi (3) *modestia in Giovanni, verità in Gentile.* Imbattutosi quegli a nascere in un' epoca, in cui la pittura era quasi ancor nelle fasce, ridusse egli col proprio ingegno lo stile secco ad un più squisito e soave, e diè ai suoi dipinti bellezza, grazia, espressione; pregi di cui nella scuola veneta ei dee dirsi il padre. Queste massime ch' egli a sè propose fino dal cominciamento della sua gloriosa carriera, mai non le abbandonò; anzi le guidò sempre a maggiore avanzamento. Ne fan prova molte sue pitture con data, nelle quali si scorge un ingegno che più cammina più acquista di robustezza.

Fu gloria del Bellini l' aver per discepoli Giorgione e Tiziano; anzi il primo gli diè campo ad un tratto che molto l'onora. Sdegnando egli la minutezza del maestro, sostituì ad essa quella libertà di pennello, che distingue specialmente i grandi artisti. Non

(2) *Tacit. vit. Agric. §. VI.*
(3) *Stor. pit. t. 3. p.* 38.

era Giovanni di sì vile animo, che invidiasse al suo creato i progressi dell'arte. Anzi come non avea mai avuto in mira altro che questi, ne seguì gli esempi dando più rotondità alle figure, più scelte forme al nudo, riscaldando le tinte, e facendo più grandiose le vesti: raro esempio nei vecchi, i quali di qualunque professione si sieno, adottare non sogliono le novità che anche con manifesto vantaggio vi sono introdotte,

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt.
Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri (4).

Di questa nuova maniera del Bellini *il dilettante ne ha molti saggi in Venezia e fuori. Veggane in Venezia la tavola di S. Zaccaria fatta nel* 1505, *e quella di S. Giobbe nel* 1510, *e veggane in Roma quelle Baccanale di villa Aldobrandini del* 1514, *che per vecchiezza lasciò imperfetto* (5). Sebbene però Giovanni cotanto ingradisse il suo stile non potè aver mai perfetta morbidezza e tenerezza di contorni: ossia che le leggi im-

(4) *Horat. Epist. lib. II. epist.* 1. *v.* 83.
(5) *Lanzi op. cit. t.* 3. *p.* 37.

mutabili della Provvidenza abbian posto certo limite a ciascheduno ingegno; ossia che una lunga abitudine sì nel pensare, come nell'operare, possa bensì talora modificarsi, ma non sempre totalmente distruggersi.

Morì Giovanni dopo il 1516 nel 90 anno dell'età sua colla lode di aver congiunta alla somma perizia dell'arte la bontà del cuore: pregio in vero men raro ai tempi dei nostri maggiori.

III. 3



L. da Vinci pinx. *Lasinio filius sc.*



RITRATTO
DI LIONARDO DA VINCI

ALTO DECIM. 7,28. LARGO DECIM. 5,83.

III.

Pare che la Natura in formar quest'uomo volesse far prova di quanto potesse: e forse egli stesso col suo divino ingegno non era capace d'immaginarne altro che più di lui ricco andasse ed adorno dei doni di quella. Nato egli nel 1452 in Vinci, castello nel Valdarno di sotto, e manifestato ben presto a certi indizj natural trasporto alla pittura, affidato fu dal padre al magistero d'Andrea Verrocchio, che vedutosi in breve vinto dal giovinetto discepolo abbandonò i pennelli e tutto dedicossi alla statuaria, in cui era assai valent'uomo.

Sebben la pittura fatti avesse gran passi in Masaccio, pure non si era ancora liberata affatto dalla troppo simmetrica regolarità nella composizione, e le mancava tuttavia perfetta intelligenza del chiaroscuro, scel-

tezza nelle forme, e nobiltà maggiore nell'espressione. Le diè Lionardo tal compimento; e a lui si dee certo la gloria di avere aperto in Italia il secolo della bella e sublime pittura. Fu la natura il libro in cui sempre lesse; onde ogni benchè minimo particolare dei suoi dipinti è ritratto dal vero. Non v'era concorso di popolo ove non si recasse; ivi osservava attentamente i moti diversi delle passioni, e li delineava in un libricciuolo, che sempre teneasi pronto, per valersene all'uopo. Studiò più profondamente che altri mai l'espressione, ch'è pur la parte più filosofica e più sublime della pittura; e diè a questa, aiutato dalla statuaria, in cui era pure eccellente, quella perfezione di rotondità e di rilievo ch'ella ancora desiderava. Formossi in fine un carattere, che compongono a vicenda grazia e squisitezza di gusto.

Tenne egli due maniere; la prima che par derivata dal maestro, placida e condotta per via di mezze tinte; l'altra, che tutta è sua, carica di scuri che fanno maravigliosamente risaltare i chiari opposti. Appartiene quella al tempo ch'egli ancor giovane passò a Fi-

renze; si riporta l'altra agli anni in cui dimorò in Milano, in Roma, e nuovamente in Firenze. Milano però è il teatro ove questo grand'uomo comparisce in special modo con dignità di sommo maestro. Là chiamato da Lodovico il Moro a reggere un'Accademia di disegno, con opere e con precetti erudì tali allievi, che formarono la bella e florida epoca di quella scuola.

Tra lo scarso numero di sue pitture tutte lodate, sono celebratissime quel Ritratto di M. Lisa, sul quale sudò 4 anni; la sacra Famiglia, comprata a gran prezzo dall' Imperial Corte di Russia, e sopra tutte il Cenacolo delle Grazie copiato ed illustrato egregiamente dal celebre Sig. Cav. Bossi, e intagliato con gran maestria dal principe dei moderni incisori Sig. Raffaello Morghen. Il Ritratto che or pubblichiamo dee per la forza con cui è espresso, tenersi per primo di merito nella ricca serie.

È cosa da recare stupore che Lionardo non desse per compiti il Ritratto di M. Lisa, e il Cenacolo: pitture, cui niuno ha saputo desiderare maggior finitezza. Si ripete il motivo di ciò da quel suo elevatissimo ingegno,

che il facea in tutto procedere per principj scientifici dedotti dalla filosofia ch' egli possedeva in ogni sua parte: di che tutti ne han prova nel suo *Trattato della Pittura*, il quale sebben lungi assai dalla perfezione, con cui nacque nella mente di Lionardo, primeggia però sempre fra tanti libri tecnici di poi pubblicati. Simile egli perciò a chi stia sulla cima d' un' alta collina, il cui occhio spazia in immenso orizzonte fingeasi in mente tal perfezione, la quale aggiugner non poteva la mano. Ma ancor Tullio conobbe che tale nella pratica ottener non potea l'Oratore, quale nel grande intelletto suo vedeva dover lui essere; onde dopo aver detto che indegno era di tal nome chi non fosse d' ogni dottrina informato, si ristringe a concedere ch' ei possa all' uopo chiedere ad altri istruzione su ciò che ignora, e solo esige che poscia ei ne parli più ornatamente che non farebbe chi dettogli i precetti. In tal guisa dovea il Vinci aspirare all' ottimo, e sol contentarsi del buono. Così avrebbe assai più operato, e l'arte avrebbe certo da lui ottenuti ulteriori progressi.

Ma del suo poco dipingere e della lentezza

in ciò che condusse, furono anche cagione i tanti studj, ch' ei coltivò, e in cui riuscì maravigliosamente, per esser egli *ad omnes res aptus*, *consiliique plenus* (1). Nella scherma, nel ballo, nel maneggio dei cavalli era espertissimo; tutti vincea nel suono della lira ch' egli stesso con bell' artifizio s' era fabbricata; e cantava buoni versi all' improvviso. A tali arti di diletto univa il possesso di assai più serie. Era ingegnere, meccanico, matematico, anatomico, fisico, idraulico; delle quali professioni ne diè più prove specialmente in Milano, e sempre col più felice successo. I preziosi suoi manoscritti che da non molto tempo incominciati sonosi a svolgere, ci ammaestrano che Lionardo col solo suo sommo ingegno prevenne in non poche grandi scoperte Fisici e Astronomi per merito celebratissimi (2). Eppure questo è ciò che il Vasari disse *ghiribizzare:* tanto è vero quel detto di Persio citato già sullo stesso proposito da un uom dotto:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

(1) *Cornel. in Alcibiad.* §. 1.

(2) *V. il dotto e diligente Amoretti* Memorie Storiche sulla vita, gli studj e le opere di Lionardo da Vinci.

Che Lionardo morisse in Francia a' 2 di Maggio del 1519, è cosa manifestissima; ma falso è però, come mostra il Sig. Amoretti (3), ch' egli spirasse fra le braccia di Francesco I. lo che è stato sino a noi dai più creduto.

(3) *Op. cit. Il Lomazzo infatti ne'* Grotteschi *pag.* 109, *dice che il Re ebbe dal Melzi notizie della morte di Lionardo, e nel* Giornale di Francesco I. *trovasi ch' egli non era ad Amboise quando ivi cessò di vivere Lionardo; ma piuttosto a San Germano* en Laie.

Albertus Durerus pinx. Lasinio filius del.



ALBERTO DURERO

QUADRO IN TAVOLA

Alto decim. 5,65. Largo decim. 4,87.

IV.

Mentre a formar l' aureo secolo della moderna pittura sorgevano in ogni parte d' Italia quei grandi uomini che l' arte condussero al più alto grado di sua perfezione, vide pur la Germania comparire in Alberto Durero il principe de' suoi pittori: forza di quella ordinaria combinazione, che senza comprenderne le cause notava anche Velleio Patercolo, per la quale i sommi ingegni in ogni arte nascono e si sviluppano nel tempo istesso, o con poco intervallo fra loro.

Nel 1471 a' 20 di maggio nacque Alberto Durero in Norimberga, e fu da principio indirizzato nella profession della orificeria dal padre ch' era in essa eccellente: ma questi scoperta avendo nel giovine una gran pe-

netrazione e altezza di mente, e un trasporto invincibile per la pittura, si vide astretto a secondare sì nobili inclinazioni, facendogli apprender le lettere e le scienze, e collocandolo in età di 16 anni alla scuola del pittore Michele Wohlgemuth. Superato in breve tempo il maestro si diè Alberto a viaggiare per la Germania, e resosi nel 1494 alla patria iniziato in tutti i segreti delle varie arti e scienze, non tardò molto a farsi conoscere e pittore, e incisore in rame, e scultore (1), e architetto, e geometra, dando luminose prove del moltiplice suo sapere con le opere della mano, e con i suoi scritti sulla geometria, la prospettiva, le fortificazioni, e le proporzioni del corpo umano.

Altri viaggi intraprese in seguito in Olanda e in Italia, ove visitò specialmente Venezia, e varj quadri vi fece che molta lode e guadagno gli procurarono: e ben è da cre-

(1) *Possiede questa Imp. Galleria due piccoli ma preziosi saggi della perizia di Alberto nella scultura in due bassi rilievi sopra una pietra tenera a somiglianza dell' alabastro. Uno di essi a forma di medaglia presenta il busto di un giovine in mantello e berretta alla tedesca, e porta nel campo la cifra dell' autore e la data 1518: l' altro è un quadretto ove sta espresso il peccato de' nostri progenitori, colla cifra esso pure, e la data del 1515.*

dere che la vista delle opere del Bellini e dei suoi discepoli contribuisse a sviluppar sempre più in Alberto i semi del genio, e a raffinargli quel gusto ch' ei portò nella scuola tedesca, della quale può dirsi il capo e il fondatore. Egli infatti scostatosi dalla rozzezza con la quale dipinto avean sin allora i suoi nazionali, si formò uno stile corretto nel disegno, ragionato nelle pieghe de' panni, brillante nel colore, diligente e finito nella esecuzione: introdusse varietà nelle composizioni; e fe' ammirarsi per la fecondità nelle invenzioni, per la bizzarrìa ed elevatezza de' concetti, e per lo spirito, il moto, e la verità di espressione che dar seppe alle sue figure. Che se la fortuna collocato lo avesse sotto cielo più benigno alle arti, ove una più scelta natura fosse stata l' oggetto di sua imitazione, e gli antichi monumenti aiutato lo avessero a sollevarsi alla cognizion del sublime, ei non avrebbe forse lasciato a desiderare dolcezza di contorni e di chiaroscuro, eleganza di forme, nobiltà di espressione; e le opere di lui andrebbono alla pari con quelle de' primi maestri italiani.

Ma a farci concepire una giusta idea della eccellenza di Alberto nulla più giova che

il rammentare quanta ammirazione destò in Italia la sua maniera, allorchè a divulgarvela comparvero quelle belle stampe da esso incise sul rame e sul ferro con una finezza di taglio congiunta ad una facilità ed una morbidezza di cui non si aveva esempio in quel tempo. Di essa invaghirono sì fattamente alcuni fra i nostri pittori, in ispecie il Pontormo, che giunsero fino alla stravaganza di ribellarsi alle scuole natìe per ciecamente seguirla. Imitolla anche talvolta, ma con più fino accorgimento, Andrea del Sarto, traendo partito per le sue opere dalle bellezze sparse qua e là in quelle di Alberto; e se ne vedono i segni nei monocromi dello Scalzo. Raffaello reputava maraviglioso il ritratto che di se stesso fece e mandogli in dono il Durero: nè si recava a vergogna di tener le carte di lui attaccate nel suo studio; anzi lodavale grandemente. E il celebre intagliatore Marc-Antonio Raimondi, sebbene avvezzo a trasportar sul rame i disegni del Sanzio, non isdegnò di far copie delle stampe del Durero.

Non è qui da passar sotto silenzio il merito che si compete ad Alberto d'aver prevenuto nell'arte d'incidere in rame all'ac-

qua forte il Parmigianino, cui dagli storici italiani fu già attribuita tale scoperta, ingegnosa del pari che utile agli artisti, i quali per essa possono facilmente, e senza il soccorso di mano straniera, esternare, moltiplicare, e diffondere ovunque nella loro originalità le proprie invenzioni. Lasciamo bensì di parlare delle stampe in legno che vanno sotto il suo nome, tralle quali comecchè varie ne siano delle bellissime, è omai dimostrato ch' esse non gli appartengono in modo alcuno per la parte della esecuzione, ma soltantò per quella della invenzione e del disegno (2).

Alle doti dell' ingegno accoppiò Alberto le più eccellenti qualità del cuore: fu modesto, umano, liberalissimo di ogni suo sapere; e senza mai conoscere invidia, ammirò ed amò i bravi artefici, compatì e scusò gl' ignoranti. A tante virtù davan risalto i doni naturali di una elegante e regolare struttura di corpo, della facondia e soavità nel parlare, e delle più grate e cortesi maniere. Quindi è che oltre alla riverenza e stima in che fu sempre appresso all' univer-

(2) *V. Bartsch le Peintre Graveur T. VII. pag. 13. e segg.*

sale, si rese anche accetto ai grandi, che facevano a gara nel profondergli ricompense ed onori.

Lungi però dall'esser egli stato felice, benchè collocato nell'auge di tante fortune, dacchè in età di 23 anni tolse in moglie una certa Agnese Fray, menò vita quanto dir si possa misera ed angosciosa. Questa donna che sotto avvenente aspetto copriva l'animo il più deforme, col suo carattere altero, fastidioso ed avaro, fu a lui, come la Lucrezia del Fede ad Andrea del Sarto, perpetua cagion di guai, finchè il povero Alberto consumato dalle angustie dello spirito, e dalla incessante fatica cui venia stimolato dalla insaziabile avarizia di lei, dovè soggiacere a prematura morte ai 6 di Aprile del 1528 in età di 57 anni non compiti.

Il Ritratto che ne presentiamo vien giustamente annoverato dal Pilkington (3) fra le cose più preziose uscite da quel pennello; vi si ammira molta forza di colore, e una indicibile finitezza, la quale spicca principalmente nella sfilatura de' capelli. Il Baldinucci (4)

(3) Dictionary of Painters London 1798. in 4.

(4) Notizie de' Prof. del Disegno ec. Decenn. 5. della P. 2. del Sec. III,

ne fa una minuta descrizione, alla quale noi rimandiamo chi non fosse pago di ciò che offre la stampa qui annessa; contentandoci di avvertire che nel parapetto della finestra figurata nel campo del quadro vedesi in mezzo alla data 1498, e alla cifra ordinaria del Durero, una iscrizione tedesca, con la quale il pittore esprime essersi quivi di sua mano effigiato nella età di anni 26 (5).

(5) *Il Baldinucci non la crede autografa, ma aggiunta posteriormente da altra mano: e il Gori lo segue, adducendo per ragione che il Durero nato nel 1471 non si poteva nel 1498 annunziare della età di anni 26. A gettare a terra tal eccezione serve aver detto che il Durero nacque nel mese di Maggio, noto essendo l'uso di escludere le frazioni del computo degli anni.*

ÆTATIS SVÆ LXXVII
1550



Kronach pinx. Lasinio filius sculp.

RITRATTO

DI

LUCA CRANACH

QUADRO IN TAVOLA

Alto dec. 7,28. Largo dec. 6,12.

V.

Nacque Luca tra il 1472 e il 1473 (1) nel castello di Cranach nel territorio di Bamberga in Franconia; e secondo l'uso comune a que' tempi fra i tedeschi artefici, prese dalla patria il nome sostituendolo a quello di *Sunder* suo gentilizio. Ammaestrato nella pittura dal proprio padre fece in breve stra-

(1) *Discordano gli Scrittori circa all' anno della nascita di questo Pittore: chi di loro il fa nato nel 1474, chi nel 1472, e chi finalmente nel 1470, come credè aver provato Christ, seguitato in ciò dal ch. Sig. Bartsch nella sua bellissima opera* le peintre graveur. *Noi per altro speriamo aver fissato su miglior fondamento tal epoca, rilevandola dalla iscrizione apposta nel campo del nostro ritratto* aetatis suae 57—1550. *La originalità del quadro è incontrastabile; e la iscrizione si palesa per sincrona alla forma de' caratteri, e alla tinta, ch' è la medesima adoprata nel serpentello alato, e nella veste.*

ordinarj progressi, pei quali venuto in gran fama fu eletto al posto di pittore della Corte Elettorale di Sassonia; onore che seppe mantenersi pel corso di oltre a 60 anni, nel quale vide succedersi i tre Elettori Federigo il Saggio, Giovanni il Costante di lui fratello, e Federigo il Magnanimo che particolarmente l'amò e lo distinse; e nella sua prigionia incorsa dopo la disfatta di Mulberg prendeva conforto in vederlo dipingere. La lunga pratica del Cranach in quella Corte ov'ebbe cuna e principal sostegno il Luteranismo, diè forse occasione alla stretta amicizia ch'ei contrasse con Lutero. Di esso incise in rame due ritratti, e più ne dipinse; poichè oltre quelli che fu solito introdurre nelle sue storiche ed allegoriche composizioni, due sciolti pur di sua mano se ne vedono anche in questa Imp. Galleria. Avanzato in età ritirossi presso di lui a Wittemberg, ove gli fu conferita la dignità di Borgomastro: e da quel tempo in poi divise la sua dimora tra questa città e quella di Weimar, nella quale chiuse ottuagenario i suoi giorni il dì 16 ottobre del 1553; lasciando un figlio dello stesso nome e della stessa professione, che mantenne il credito in essa ereditato dal

padre, e coltivò ancora, e con maggior successo le lettere.

A somiglianza di Alberto Durero suo nazionale e coetaneo congiunse Luca Cranach la pratica de' pennelli a quella del bulino. Poche invero son le stampe di sua mano incise sul rame; nè queste possono stare a confronto con quella di Alberto, sia per la finezza e proprietà del taglio, sia per la correzion del disegno: sono esse però molto care ai dilettanti pel loro spirito, e per la rarità loro; come lo sono egualmente quelle altre molte, che furono intagliate in legno dai suoi disegni. Così nelle sue pitture invano si cercherebbe quella nobiltà di composizioni, e quella elevatezza di concetti che tanto si ammirano anche a' dì nostri nelle opere del Durero. Non aveva il Cranach genio tanto esteso, nè tanto corredo d'istruzione per giungere a sì alto segno. Merita però anch'egli la sua parte di lode per avere alquanto ingrandito la maniera della scuola, e più che altro per la freschezza del suo colorito, specialmente nelle carni, e per una certa facilità di pennello col mezzo della quale, senza tormentare il colore procurò lunga durata a' suoi dipinti. Pregiati sopra

tutto sono i suoi Ritratti, e tra essi merita distinto luogo questo ch'ei fe' di se stesso tre anni avanti la morte, mandato in dono dal Re di Polonia Elettor di Sassonia Augusto II. ad arricchir la nostra collezione.

Mesis pinx. Lasinio filius sc.



Massis pinx. *Lasinio filius sculp.*



RITRATTI

DI

QUINTINO MESSIS, E SUA MOGLIE

QUADRI IN TAVOLA

Alti dec. 5,80. Larghi dec. 4,27.

VI. VII.

Vien cognominato questo pittore *il Fabbro di Anversa*, perchè nato in quella città vi esercitò tal mestiero fino all'età di 20, o come altri vogliono, di 30 anni. Assalito in capo a tal tempo da fiera infermità, e non potendo nella lunga convalescenza che a quella successe procacciarsi il vivere con l'usato faticoso esercizio, si rivolse a miniare alcune Sacre immaginette stampate in legno, solite distribuirsi al popolo di Anversa in una solenne annual processione. La facilità ed il gusto ch'ei trovava in siffatto genere di lavoro gli fer conoscere la propria naturale inclinazione per la pittura, ed invogliaronlo di apprenderla per principj. Ma

la sua mano adulta e indurita alla incudine mal si sarebbe dirotta e piegata a trattar dolcemente la matita e i pennelli, nè il fabbro sarìa forse mai venuto pittore eccellente, se Amore non concorreva ad operare una sì maravigliosa trasformazione. Ricuperata ch'ebbe Quintino la primiera salute si accese di una vaga donzella di civil condizione, con animo di farla sua sposa. Vedendo egli che al conseguimento delle sue brame eran di ostacolo la bassezza della sua professione e la concorrenza di un rivale nella persona di un giovine pittore, sentissi pungere il cuore di sì forte stimolo, che dato totalmente bando al martello e alla lima, si diè notte e giorno a disegnare e dipingere; nè si stancò, finchè venuto in fama di valente artefice non vide coronati tanti sudori con la mano della sua bella. Molte poi furon le opere ch'egli dipinse; fra le quali gran celebrità ottenne specialmente la tavola della Deposizione per la compagnia de'legnaiuoli di Anversa. Di questa sì gelosi mostraronsi que'suoi concittadini, che dopo averla negata a Filippo II. Re di Spagna che ne offeriva un prezzo esorbitante, quando la compagnia nel 1577 si trovò in necessità di

disfarsene, i Signori della città la comprarono per 1500 fiorini.

Anche nel far ritratti fu molto esperto Quintino, se dobbiam giudicarne da questi due che or pubblichiamo, il fare de' quali molto si avvicina a quello di Holbein. Ci è sembrato di non doverli disgiungere; nè con ciò abbiam temuto di turbar l'ordine delle classi stabilito in principio: poichè sebbene la moglie del Messis non sia qui di propria mano effigiata, come quella che per quanto sappiasi non trattò mai pennelli; pure tanta è la parte che a lei si deve nella gloria del marito, che non può riuscir se non grato ai curiosi di conoscere insieme con le sembianze del pittore quelle di colei che tale lo rese; al modo istesso che dopo aver rimirata la immagine del Petrarca si cerca tosto di quella di Laura. Così gli originali ancora vedonsi nella I. Galleria collocati in modo, che un solo quadro a sportello ambedue li racchiude l'uno sovrapposto all'altro (1).

(1) *Esiste nella medesima collezione de' ritratti de' Pittori della Imp. Galleria un secondo ritratto di Quintino pur di sua mano dipinto sopra una piccola tavoletta centrata. La gioventù del volto, ed una esecuzione più timida e stentata lo rendono inferiore all' altro qui sopra annunziato, e il qualificano per una delle prime opere di questo maestro.*

La data del 1520 segnata nel campo del ritratto della Donna ci avverte esser questo stato eseguito 9 anni avanti la morte di Quintino, che avvenne in Anversa nel 1529; restato di lui un figlio per nome Giovanni, che pure esercitò la pittura, ma senza nulla aggiungere al gusto ereditato dal padre.

Buonarroti pinx. *Lasinio filius sc.*



RITRATTO

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI

QUADRO IN TAVOLA

Alto dec. 9,91. Largo dec. 6,79.

VIII.

Non fu poetica esagerazione quando l'Ariosto chiamò il Buonarroti.

Michel, più che mortale, Angel Divino,

poichè raccolse egli nell'esercizio delle tre Arti sorelle tanta lode, quanta saria stata abbondevole per la rinomanza di più maestri, che l'avessero separatamente professate.

Nacque il Buonarroti in Firenze di antica e nobile stirpe ai 6 di Marzo del 1474; e sebbene al suo natural trasporto per le Arti fossero avversi il padre e i fratelli per falsa persuasione ch'egli oscurasse con esse lo splendore de' natali, non si rimase per questo di seguirne vivamente gl'interni impulsi; anzi come torrente che trattenuto più

infuria, s'accese egli di tal brama per esse che invogliossi tosto di trattare i colori. Fu allora ch'ei condusse tal opera ch'è sospetto destasse invidia in Domenico Ghirlandaio; il quale come avea mandato in Francia i proprio fratello Benedetto per gelosia del primato in dipingere (esempio non unico nella storia delle Arti) pare che per somigliante motivo rivolgesse alla Scultura il Buonarroti, proponendolo al Magnifico Lorenzo, che avea raunati nel suo giardino di S. Marco molti antichi marmi per desio di rialzare in patria la statuaria alquanto decaduta. Posto il Buonarroti in mezzo a tai preziosi avanzi dei vetusti scarpelli, parea d'ogni altra cosa dimentico; e ora gli mirava estatico, ora prendea vaghezza di ritrargli. Riscuote ancora l'ammirazione degl'intendenti esposta in questa Imp. Galleria la testa del Fauno ch'egli in quel tempo scolpì dall'antico, supplendo col suo ingegno a ciò che nell'esemplare danneggiato dal tempo mancava: opera che conciliò al Buonarroti la protezione di Lorenzo, anzi la di lui più intrinseca familiarità. E questi primi passi di Michelangiolo doveansi notare, perchè non come quei d'ogni fanciullo vacillanti ed in-

certi; ma sibbene di destriero, che animoso si slancia dalla mossa, e per via rinforzato il corso giunge esultante alla meta, seguendolo gli altri dopo lungo intervallo. Gli tengo dietro brevemente, come mi è dato, in questa onorata carriera, considerandolo partitamente in ciascuna delle tre professioni.

La Scultura, in cui più esercitossi, esige a ragione il primo luogo. Recherà sempre sorpresa a chi legga i fasti delle belle Arti quel Cupido da lui scolpito nei più verd' anni e comprato in Roma per antico dal Cardinal di S. Giorgio, e quella nostra Donna sostenente in grembo la morta spoglia del Divino suo Figlio: gruppo di tanta eccellenza, e di tanto sentimento, che niuno il mira che dentro a pietà non si commova. Saran sempre scuola dell'Arte risorta il suo Cristo alla Minerva in Roma, e le statue che ne ha Firenze nella Cappella de' Principi, in S. Lorenzo. Quelle ancor di loro che avuta non hanno da tanto artista l'ultima mano non si rimangono d'esser bellissime; ed io volentieri le paragono alle arringhe di Focione che al dir di Plutarco(1) *in pochissime*

(1) *In Demosth.*

voci raccogliea moltissimo senso. Regnano pur tali pregi nel busto del creduto Bruto, che pure in isbozzo si ammira in questa Imp. Galleria. Tra le sculture però di questo divino ingegno reputasi la prima il Mosè posto al Sepolcro di Giulio II. ch'è, al dir del Condivi, statua *maravigliosa e piena d'arte.* Ma se rammenta essa il gran valore del celebre artista, il monumento, su cui posa, risveglia del pari le grandi traversie, ch'egli per esso ebbe a sostenere, e di cui tanto parla la storia. Non da altro esse mossero che da invidia; la quale è vizio di grandi e piccole città, come dice Tacito (2), perchè rari sono gli uomini di gran cuore e di elevato animo, cui mai l'invidia non s'appiglia, ma solo eccita emulazione onorata.

Vani però riusciron gli sforzi degl'invidiosi contro Michelangiolo. Anzi allorchè si avvisarono di dargli colpo mortale, astretti furono a divorare dentro sè con la lor rabbia. Istigarono essi il Papa Giulio II. che a lui commettesse d'istoriare la volta della Cappella Sistina, persuasi ch'egli o non avrebbe accettato l'incarico, e si saria così fatto avverso il Pontefice; o presone l'assunto a-

(2) *Vit. Agric.* §. 1.

vrebbe fatta cosa da recar danno all'alta sua riputazione. Scusossi egli di fatti in principio, e cercò trasferirne la commissione in Raffaello; ma astretto ad accettarla, e nuovo com'era nel dipingere a fresco, *chiamò da Firenze alcuni de' migliori frescanti perchè lo ajutassero o più veramente perchè lo ammaestrassero; e appreso quanto voleva scancellò ciò che avean fatto e solo si mise all'opera* (3). Sono storie del vecchio Testamento, ed è pittura che *si vede con ammirazione e stupore del mondo; la quale tanta riputazione gli arrecò, che lo pose sopra ogni invidia* (4); ed è a ragione detto *il primo esemplare del gran stile della moderna pittura* dall'intelligentissimo sig. Onofrio Boni nel libretto veramente aureo che, non ha molto, ha scritto in difesa del Buonarroti contro le calunnie del Freart (5). Dee pur consultarsi quel dotto Scrittore ove rileva le bellezze tutte del Giudizio finale, che il

(3) *Lanzi, Stor. pitt. t. 1. p.* 136.

(4) *Condivi p.* 25.

(5) *Riflessioni sopra Michelangiolo Buonarroti. Sono premesse all'operetta del Freart:* Idea della perfezione della pittura *tradotta da Ant. M. Salvini e pubblicata in Firenze nel* 1809.

Buonarroti dipinse sulla facciata della Cappella Sistina. Ad un uomo di sì elevata mente, cotanto studioso di Dante, e poeta esso stesso, non potea proporsi tema più acconcio che il giorno dell'ira di Dio. In alto il Divin Giudice che pronunzia l'irrevocabil sentenza, i Santi, e i celesti Spiriti; nell'inferior parte gli eletti che risorgono all'eterna vita e i reprobi alla perpetua morte, poteron farlo sfoggiare in fantasia, in difficoltà di mosse, in sapere anatomico, per dir breve, in quel fiero e terribile, che formò sempre il suo carattere, e a cui si slanciò di buon'ora, come fe' vedere in quel famoso cartone eseguito nel trentesimo anno dell'età sua a competenza di Lionardo, sul quale studiarono i grandi artisti di quella età, non escluso Raffaello.

Lo stesso carattere grandioso improntò egli nelle opere di Architettura. La cupola e il fianco del tempio Vaticano ne son prova; e più ancora il manifestano le opere di minor mole, come il vestibolo della Libreria Laurenziana, la Cappella dei depositi Medicei, ed altrettali, ove in piccole dimensioni introdusse quel sublime carattere, per

cui compariscon grandi anche le cose piccolissime (6).

Parlando di Michelangiolo non accade ciò che avviene ragionando di molti artisti, di cui se lodiam le opere, tacer dobbiamo, o riprovare la perversità dei costumi. Visse egli morigeratissimo, e furono a lui nomi ignoti il raggiro e l'invidia. Richiesto per dipinger la volta della Sistina volea ceder sì vasto campo di gloria a Raffaello, come sopra è detto. Gli era avverso Bramante; eppure creato il Buonarroti da Paolo III. architetto della Basilica Vaticana, la restituì, come potè, al primiero disegno di quello, riputando che lo scostarsi da lui fosse lo stesso che allontanarsi dalla verità. Versò grandi elemosine in seno de' poveri; e trattò con tal disinteresse le Arti, che ricusò sempre ogni stipendio per la carica d'architetto del Vaticano. Pe' sublimissimi meriti nella sua triplice professione, e per tal rarissimo carattere morale fu accetto a' grandi finchè non chiuse la sua gloriosa, ma travagliata carriera mortale; lo che fu ai 17 Febbraio del 1563.

(6) *V. il citato Sig. Boni* Memorie per le belle Arti *t.* 3. *p.* 225. *sgg.*

Se fosse di mano del Buonarroti, com'è stato in avanti creduto, il ritratto che di lui produciamo, noi gli avremmo certo dovuto anco per questo dar lodi, perchè niuna opera uscì da questo grande artista, che non destasse gli applausi. Ma troppo è distante dal grandioso stile di esso; e noi lo abbiam pubblicato, perchè siam certi che a una serie numerosa e pregevole, com'è questa, non fa sfregio un qualche pezzo illegittimo o men sicuro. Così poche falsificate anticaglie, che inserite siano in Museo ricco di preziosi monumenti vetusti, non tolgon punto ad essi il pregio; ed è contento l'osservatore, se si avvisa, o se accortosene di per sè, non gli si nega.

pinx Lasinio filius sc.



RITRATTO
DI DOSSO DOSSI

QUADRO IN TELA

Alto dec. 7,29 Largo dec. 5,59.

IX.

Trasse questo pittore i natali, o almeno l'origine in Dosso luogo vicino a Ferrara. Ammaestrato in principio da Lorenzo Costa, il fondatore della Scuola Ferrarese, finì di perfezionarsi in Roma e in Venezia, nelle quali città varj anni trattennesi, studiando su i migliori maestri, ed esercitandosi a ritrarre dal vero. Formossi così un carattere proprio e particolare, che non è in vero del tutto conforme alle buone massime introdotte nelle altre Scuole da'suoi contemporanei, ritenendo alquanto del vecchio stile; ma che abbonda per altro di espressione, di evidenza, di grazia, e si fa largo con la copia e la novità delle invenzioni, e con una varietà e arditezza di colori accesi e focosi,

che pur non pregiudica alla unione ed all'armonia.

Ebbe egli per compagno pria negli studj, e poi nelle opere un suo minor fratello per nome Gio. Batista; uomo di umor bisbetico e dispettoso, quanto era Dosso gaio e piacevole. Obbligati essi continuamente dal Duca Alfonso d'Este loro signore ad operare insieme, vissero in perpetua guerra; e fu doppia sventura di Dosso dover sacrificare a quella unione forzata la pace dell'animo, ed una parte di sua riputazione. Riusciva egregiamente Gio. Batista nell'ornato, e più nel paese, in cui non restava addietro ai Veneti più insigni. Poco per altro valeva nelle figure; ma presumeva anche in queste, e volle farne talvolta ad onta e dispetto di Dosso; deturpando così con le sue goffaggini le belle storie del fratello, e chiamando questo a parte della propria ignominia. Indi è a credersi derivato lo scorno, a cui entrambi soggiacquero alla corte di Urbino, quando le pitture da essi fatte in una camera dell'Imperiale villa di quel Duca, furon trovate così ridicole, al dir del Vasari, *che si partirono* i Dossi *con vergogna da quel Signore, il quale fu obbligato a but-*

tare in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipingere co' disegni del Genga. Nè forse il non aver quell'istorico tributato lodi condegne all'eccellenza di Dosso ad altra causa ascriver si debbe, che al falso concetto formatone sulle opere nelle quali, come sopra si è detto, mescolato si era il pennello di Gio. Batista. Non son però mancati Scrittori dopo il Vasari (1), che la gloria del maggior Dosso hanno ampiamente rivendicata, e posto in piena luce il raro suo merito; se pur egli aveva d'uopo di apologia, dopo che l'Ariosto aveva sì onorevolmente cantato di lui, noverandolo insiem col fratello tra i primi pittori d'Italia ove disse: *Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino, Duo Dossi;* e sieguono Michelangiolo, Raffaello, Tiziano, e il Frate del Piombo (2).

Morì Dosso avanzato molto in età circa al 1560, lasciando numerosi allievi alla pa-

(1) Scannelli, *Microcosmo della Pittura:* Baruffaldi, *Vite de' più insigni Pittori e Scultori Ferraresi MSS.* Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia: e altri.*

(2) *Orl. Fur. Cant.* 33. 2.

tria, ove divide col Tisi (3) il vanto di aver aperto il buon secol della pittura.

(3) *Benvenuto Tisi, o Tisio pittore Ferrarase detto da Garofolo.*



Galeazzo Campi pinx. *Lasinio filius sc.*



9.10.

RITRATTO

DI MORTO DA FELTRO

QADRO IN TELA

Alto decim. 7,87. Largo decim. 6,32.

x.

Morto da Feltro, così detto dal Vasari, vuolsi il medesimo che Pietro Luzzo da Feltre, detto Zarato, o Zarotto, rammentato dal Ridolfi nella vita di Giorgione da Castelfranco. Fu costui ragionevole figurista, ma eccellente pittor di grottesche, ed uno dei primi a riprodurre quel gusto di dipinti; ricavandolo dagli ornamenti delle pareti, delle volte, e de' pavimenti degli antichi edifizj, ch' ei diligentemente avea studiati e disegnati, sia nelle rovine di Roma, sia in quelle della Villa Adriana a Tivoli, come pure nei tempj e negli altri avanzi della Romana magnificenza onde van ricche le spiaggie di Baia e di Pozzolo. Del suo valore in siffatto genere lasciò molti esempj a Roma e a Firenze, e qualche saggio a Venezia, ove per la parte degli ornati aiutò Giorgione nelle pitture del Fondaco de' Tedeschi. Ma in fine quest' uomo incostante, e capriccioso ne' mo-

di del vivere come ne' concetti della fantasia mal pago della gloria acquistatasi coi pennelli si volse a tentar quella delle armi, ed arruolatosi nelle milizie de' Veneziani, e fatto capitano, morì a Zara in un conflitto dopo il 1519, in età di anni 45.

La mezza figura qui pubblicata è piena di spirito, di evidenza, di facilità, e tale da far grande onore a questo maestro; se pure è veramente opera e ritratto di lui, e non piuttosto l'ha fatta creder tale il teschio ch' ella ha davanti a se, preso per simbolo del nome *Morto*. Vediamo promosso tal dubbio dal chiarissimo Lanzi (1), il quale pensa esser anzi questa la effigie di un incognito, che, come vedesi in altri ritratti, si fece figurare con un dito rivolto verso quel teschio, per risvegliare in se qualora il mirasse il salutevole pensier della morte.

Benchè noi non abbiamo da opporre a tale opinione riscontri o documenti idonei ad autenticare il nostro ritratto del Feltrese, abbiam creduto nel dubbio di non doverlo addirittura escludere dalla preziosa Serie in cui lo troviam collocato, e dove occupa un posto riguardevole per la sua non ordinaria bellezza e conservazione.

(1) *St. Pittor. T.* 1. *p.* 171. *in nota.*

Morto da Feltro pinx *Lasinio filius sc.*



RITRATTO
DI GALEAZZO CAMPI
QUADRO IN TELA

Alto decim. 7,87. Largo. decim. 6,25.

XI.

Galeazzo Campi Cremonese vien dato per discepolo a Boccaccio Boccaccino, il miglior quattrocentista che in quella scuola dipingesse di stile, come noi diciamo, antico moderno. Se così è, come i più congetturano, non corrispose gran fatto il Campi a sì felice istituzione; mentre le opere ch'ei fè già adulto nel secolo decimosesto, apparirono più lontane dal gusto perfetto di tat tempo, che qnelle non siano del suo supposto maestro; e tranne un buon colorito; sono generalmente languide nel chiaroscuro, grette nel disegno, e fredde nella espressione. Quindi è che a questo pittore non han tributato gli scrittori de' tempi suoi altra lode che di ragionevole; e forse più che per il proprio valore, suona il suo nome nella storia per essere egli capo di una insigne fami-

glia pittorica, la quale fissò l'epoca più luminosa della scuola Cremonese (1).

Crediamo poter asserire che una delle migliori sue produzioni sia il Ritratto qui esposto. Il Baldinucci ne fa elogio, dicendolo *condotto di assai buona maniera*; e riporta una iscrizione che leggevasi nel rovescio del quadro prima che fosse questo foderato con nuova tela, e con la quale annunziavasi essersi ivi Galeazzo effigiato in età di anni 53 nel 1528, e così 8 anni avanti la morte, per lasciare in quella immagine viva memoria di se a'suoi figli.

(1) *Devesi tal vanto a Giulio, Antonio, e Vincenzio Campi figli di Galeazzo, e al loro congiunto Bernardino dello stesso cognome.*

Giorgione pinx. *Lasinio filius sc.*



RITRATTO

DI GIORGIONE

PITTURA A OLIO SULLA CARTA

Alto dec. 3,21. Largo dec. 2,21.

XII.

Giorgio Barbarelli da Castelfranco nella Marca trevigiana, più comunemente detto Giorgione per certa sua grandiosità di animo e di persona che trasfuse anco nelle opere, fu discepolo di Gio. Bellini. Ma appena si fu imbevuto dei buoni principj di quel maestro, ed ebbe conosciuto i sodi fondamenti dell'arte, chè trasportato dall' impeto del proprio genio sdegnò di assoggettarsi a quella timida minutezza ond'era sempre inceppata la scuola, e aprì la strada all'ardire e alla libertà pittoresca; infondendo nelle sue figure lo spirito e la vivezza che mancava a quelle de'suoi maggiori. Non prima cominciò a vedersi in Venezia quel suo nuovo modo di maneggiare i pennelli con spirito e risolutezza, quel vigore

ed impasto di colori, e quell'arte maestra di dar forza e rotondità ai dipinti, arte ivi allora non conosciuta come in altre scuole d'Italia, ov'erasi introdotta dal Vinci, che ne concepì gelosia il maestro, e Tiziano di suo condiscepolo divenne suo imitatore e seguace. Continuò dipoi sempre ad aggrandir la maniera, dipingendo a fresco in molte facciate di case, specialmente a Venezia; le quali opere, per le intemperie di quel clima marittimo come avean molto sofferto quando scrisse il Vasari, così al presente piangonsi per la massima parte perdute. Conservatissime all'opposto ne sono le pitture a olio, in grazia del grande impasto, e della grassezza del suo pennello; e consistono in pochi quadri composti, e in un maggior numero di ritratti. In questi singolarmente spicca la maestria di Giorgione; tanto sono animati, e sì perfettamente vi son contraffatte le varietà delle stoffe, le pennacchiere, le armi, e altre simili bizzarrie, e soprattutto la freschezza delle vive carni; nelle quali con poche e semplici tinte ei compose un colorito ardito forse più del dovere, sanguigno, e quasi direi fiammeggiante; ma con tanta grazia e felicità ma-

neggiato, che dopo mille imitatori rimane unico.

Fu gran danno per l'arte che questo genio straordinario in età di soli 34 anni nel 1511 mancasse al mondo. Di tal morte variamente si conta dagli Storici la cagione: chè ove alcuno l'attribuisce a peste contratta nel praticare una Donna ch'ei si teneva in casa, altri l'ascrive a dolore per essergli stata questa sviata da un suo scolare.

RITRATTO

DI TIZIANO

QUADRO IN TELA

Alto decim. 6,08. Alto decim. 6,42.

XIII.

L'angustia dei limiti che ci siamo prescritti nei presenti ragguagli, e la divulgata celebrità della eccellenza di Tiziano sono potenti ragioni che ci dispensano dal tesser qui un ampio e distinto elogio, quale a sì gran nome si converrebbe. Dall'antica famiglia dei Vecellj venne egli al mondo l'anno 1477 nel castello di Pieve del distretto di Cadore; e fu ammaestrato nella pittura prima da Sebastiano Zuccati valtellino, quindi da Gio. Bellini. L'austera educazione di quelle vecchie scuole, fondata sulla più scrupolosa e minuta osservazione della natura, coltivò mirabilmente da prima l'amore ed il gusto per la verità, che Tiziano nascendo avea portato nel cuore; e poco appresso gli esempi del condiscepolo Giorgione, sciogliendo l'ingegno di lui impedito

Tiziano pinx. Lasinio filius sc.



dal soverchio rigor dei precetti, mostrarongli il vero modo di rappresentarla piacevolmente. Fu allora che invaghito di quella nuova maniera del Barbarelli, si mise in cuor d'imitarla; nel che quanto felicemente conseguisse l'intento, lo provano i Ritratti, che da lui fatti in quel tempo della prima sua giovinezza, mal si discernono da quelli del suo esemplare. Non tardò infatti Giorgione a ravvisare nel suo imitatore un rivale che lo avanzava; e fu quando vistosi vinto da lui nelle pitture eseguite a concorrenza sulle facciate del Fondaco de'Tedeschi in Venezia, tanto dispetto e gelosia ne prese da troncare ogni pratica col Vecellio, ed interdirgli perfino l'accesso alla propria casa. Non era però l'ingegno di Tiziano di sì bassa tempra da riporre il sommo di sua gloria nella servile imitazione dello stile altrui. Il suo genio aspirava alla originalità; ed a questa in breve ei pervenne, creando uno stile nuovo, men focoso e men fiero di quel di Giorgione, ma più soave, e proprio a rapire lo spettatore non colla novità dell' effetto, ma colla rappresentazione sincera della verità. In questa parte egli è tra i pittori dell'arte moderna quei che ha toccato

il più alto punto della perfezione: egli è il più gran confidente della natura, che meglio di ogni altro l'ha veduta e ritratta dal vero; il maestro universale che in quanto ha preso a trattare, sian figure, siano elementi, sia paese, sia qualunque altro soggetto, in tutto ha impresso la vera sua naturalezza. Che se nel disegno è stato superato da alcuni, quantunque nei corpi delle femmine e dei putti sia comunemente nobile, elegante, e corretto; nella scienza del colorire, come nel fare i ritratti e il paese, non fu da veruno uguagliato giammai. Le sue figure infatti sembrano muoversi e spirare piene di succo vitale; nei suoi volti par di vedere esalare il fiato delle labbra, girar le pupille, batter le arterie; tutto apparisce fatto senza fatica, e come improntato sulla tela per man della stessa natura,

. . . . che per diletto
La imitatrice sua scherzando imiti.

Ed è appunto questa apparenza di facilità uno dei più singolari effetti dell'arte inimitabile di Tiziano, il quale d'altronde sappiamo che molto tempo e diligenza spendeva nelle opere: solito dire dipoi che la mag-

gior fatica per esso era il nascondere la fatica medesima.

Dipinse egli talvolta con maggiore ricercatezza, come in quel celebratissimo quadro detto il *Cristo della Moneta* (1), che fatto a competenza di Alberto Durero vinse nella sottigliezza della esecuzione i più finiti lavori di quel minutissimo oltramontano: ed all'opposto negli ultimi periodi della sua vita, che gli fu tolta dalla pestilenza, quando un solo anno mancavagli a compiere un secolo, mal fermo di mano e indebolito nella vista si ridusse a tirar via di grosso, dipingendo a colpi di pennello, ed unendo a fatica le tinte. Sarebbe perciò in errore chi cercasse formar idea del vero stil di Tiziano da opere di tal fatta, non meno che da tante repetizioni de'quadri di questo maestro eseguite dagli scolari, e da esso soltanto ritocche; invece di consultare i molti capi d'opera autentici ch'ei dipinse nel tempo del suo vigore; tra i quali principal lode hanno avuta l'inestimabil quadro

(1) *Ora è a Dresda, e l'Italia è piena delle sue copie. Lo stesso soggetto trattato in piccolo vedesi in questa I. Galleria, e si tiene per originale di Tiziano medesimo.*

del S. Pier martire condotto per la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia, e la Venere di questa I. Galleria da noi prodotta al num. 15 della I serie.

Alla virtù di Tiziano non mancò una fortuna corrispondente. Fu riverito ed amato dai Veneziani, e dagli esteri: ammesso alle più splendide corti d'Europa, come a quella di Roma sotto Paolo III, e a quella di Vienna e di Madrid sotto Carlo V e suoi figli; ed onorato dall'amicizia dei più colti e rari uomini del suo tempo; nei volti dei quali eternati di sua man sulle tele, lasciò eterna del pari alla posterità la testimonianza del valore de'suoi divini pennelli.

Gio. Razzi pinse

Lasinio figlio sc.

RITRATTO

DI

GIOVANNI ANTONIO RAZZI

DETTO IL SODDOMA

QUADRO IN TELA

Alto decim. 8,65. Largo decim. 6,23.

XIV.

Se di Vercelli in Piemonte, o di Vergelle luogo dello stato di Siena debba dirsi nativo questo Pittore, è oggetto di controversia: nè, per quanto l'autorità del Vasari e di altri gravi Scrittori, non meno che certe tracce di stile lombardo notate nei dipinti del Soddoma sembrin favorire la prima opinione, mancano ai Senesi asserzioni di Storici (1), ed argomenti tali da non dar vinta la causa, finchè non sia questo punto completamente dilucidato. Checchè sia però della origine e della istituzione pittorica del Razzi, certo si è, che dall'aver egli fissato in Siena domicilio, dall'avervi goduto la citta-

(1) *L'Ugurgieri, Pompe Sanesi, e il Baldinucci.*

dinanza, creati allievi ed esercitati più che altrove i pennelli, deriva a questa città un ben fondato diritto di annoverarlo fra i principali maestri della scuola. Gran disparità di merito notasi spesso fra una pittura ed un'altra di questo valentuomo; e non di rado avviene di avvertire in alcuna di esse contorni meno emendati, e taglienti, ombre e mezze tinte che danno assai nel piombino, e poca osservanza dell'innanzi e indietro. Ma non per questo è da seguirsi il Vasari, che infesto alla di lui memoria, ascrisse al caso, alla fortuna, al talento ciò che fece di buono. Era il Soddoma profondamente versato nelle teorie dell'arte: ma trasportato dal suo naturale burlesco e sollazzevole sdegnava talvolta il freno dell'applicazione; ed operava allora senza preparativo di studj, e per mera pratica. Da ciò appunto dirsi devono derivati i difetti che accompagnano le sue produzioni inferiori: ma egli seppe tenersi da quelli lontano nelle opere di maggior conto, ove usò diligenza e studio; in quelle specialmente che condusse più maturo di età, dopo aver veduto i miracoli di Raffaello in Roma. Vari saggi ne sono al pubblico in Siena, maravigliosi invero, e

tali che qualsivoglia sommo maestro recherebbesi a gloria di averli prodotti: tra i quali portano principal vanto i due stupendi affreschi della S. Caterina in isvenimento, dipinta nella cappella della Santa a S. Domenico, e del Cristo alla colonna nel chiostro di S. Francesco. Del primo tutto raffaellesco per grazia, per eleganza, per espressione, giurava Baldassar Peruzzi non aver mai veduto l'eguale nel rendere gli affetti delle persone svenute: basti dir del secondo esser tanta la grandiosità del carattere e la intelligenza del disegno spiegata dal pittore in quella figura, che non è mancato chi l'abbia voluta anteporre a quelle di Michelangiolo. Grande ancora mostrossi il Soddoma in quadri a olio; nei quali sebben ritenesse sempre alquanto di bigio nelle mezze tinte, impastò molto bene i colori, gran rilievo dette alle figure, e rallegrò le composizioni con una varietà di volti lieti e vivaci tutta sua propria. Giustamente perciò è stato scritto di lui, che seppe far tanto bene quanto volle, e che dove volle far bene, pochi poteron far meglio (2). Ma poichè pari all'ingegno ei non

(2) *Baldinucci, vita del Soddoma.*

ebbe senno e aggiustatezza nei modi del vivere, non fu la sua virtù secondata da convenevol fortuna: che anzi col governarsi pazzamente e a capriccio in tanta miseria pervenne, che invecchiato, e ammalatosi in Siena nel 1554, anno settantesimo quinto dell'età sua, finì la vita allo Spedale; e poche cose lasciò attenenti all'arte, che passarono al suo genero, scolare, ed erede Bartolommeo Neroni, soprannominato Maestro Riccio.



Raph. Sanl pinx.

Lasinio filius sculp.

RITRATTO

DI RAFFAELLO SANZIO

QUADRO IN TAVOLA

Alto decim. 5,00. Largo decim. 3,50.

XV.

Può dirsi a ragione che la natura sia ugualmente ritrosa con quei che con esperimenti tentano investigarne l'eterne sue leggi, che con coloro i quali ogni lor cura intendono in imitarla, sia negli scritti di prosa e di verso, sia nelle tele, nei bronzi e ne' marmi. Infatti nella immensa folla degli uni e degli altri se è men raro il ritrovare chi le abbia tolta piccola parte di quel velo con cui uscì ammantata dalle mani del suo Fattore, che la diè all'uomo per soggetto di disputa; od intrapreso abbia ad imitarla in qualche parte con felice riuscimento; ben poi è scarso il numero di quei che l'abbian saputa estesamente

conoscere, descrivere ed effigiare. Come tra gl'indagatori di natura primeggiano Aristotele, il Galileo, Newton e Linneo; fra gli oratori Demostene e Cicerone; fra' poeti Omero e Virgilio, e dicasi pur Dante, che non descrisse unicamente la forte e difficil natura, capace solo di scuotere gli uomini di rigida tempra e di robusta intelligenza, ma ben anche la delicata atta a commovere i più teneri cuori; così fra gli artisti primo rifulge Raffaello, sulla cui tomba scrivendo il Bembo, che la natura temè d'esser vinta, lui vivente, e lui spento perirne insieme, non fece che dar poetico colorito alla verità.

Nacque Raffaello in Urbino ai 28 di Marzo del 1483 da Giovanni Sanzio pittor mediocre, ma che, con raro esempio, tale estimandosi, e provveder volendo insieme alla fama del figlio, che sebbene in età fanciullesca aiuto di lui piuttosto che discepolo dir si potea, ne affidò l'istruzione a Pietro da Perugia, pittor valentissimo de' tempi suoi.

Tutto ciò ch'è in natura si avanza gradatamente; ma qual più tardi, qual più velocemente procede: nè ciò solo avviene nelle diverse specie degli enti, ma nelle medesime

eziandio: e a queste leggi costanti dell'aumento de'corpi si uniforman quelle dello sviluppo degl'ingegni. La rapidità di Raffaello però nei progressi dell'arte è quella del fulmine, il cui corso per l'aere sfugge agli sguardi i più acuti. Fu sua prima cura rendersi somigliante al maestro. È questo a dir vero il primo stadio percorso dai discepoli nel cammino dei loro studj; ma d'ordinario non si giugne per essi allora a far tal opera che indur possa in equivoco gl'intendenti: causa essendo la timidezza, quasi indivisibil compagna dell'imitazione. Raffaello all'opposto varcato appena il terzo lustro avea ciò conseguito; e sdegnando per l'ampiezza del suo ingegno d'ivi fermarsi anche per breve tempo, prese tosto vigorosamente la mossa dal segno che fu meta al maestro. Il S. Niccola da Tolentino, il Crocifisso e lo Sposalizio di nostra Donna, quadri da lui condotti per Città di Castello, sono tre successivi slanci, e l'un dell'altro più ardito, dei gagliardi suoi vanni.

Tai prove incontrastabili di divino ingegno destarono grande ammirazione nel maestro, e nei condiscepoli. Destinato il Pinturicchio a rappresentare in Siena le geste

memorande d'Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II. Pontefice Massimo; nè essendo egli il maestro di così alta mente e pari a sì nuovo e vasto soggetto, non gli rifuggì l'animo in farsi scolare di Raffaello in questa grande intrapresa, commettendogli i cartoni e gli schizzi di tutte le istorie. Era quella la prima volta che la pittura doveva osar molto; eppur l'osò, e con tal prosperità d'esito, che il Pinturicchio il quale prima del nascimento di Raffaello avea dipinto in Roma con lode, nella esecuzione dei disegni di lui così crebbe, che le pitture che poi condusse in Spello ed in Siena stessa van verso il moderno più di quante altre ne avea fatte in avanti.

Un animo stimolato da onore e capace di spiegare le ale a sublime volo agita sempre cose maggiori. Suonava altamente allora la fama della Scuola Fiorentina; ed erano veramente quelli i dì, in cui n'avea i migliori maestri. Desioso Raffaello di sempre più oltre procedere nella sua carriera, per ben tre volte si recò a Firenze, e ne migliorò quivi il colorito per opera del Frate cui fu amicissimo, ampliò i contorni, e passò così a quella sua seconda maniera, di cui si additan va-

rj dipinti nelle Gallerie, e ch'è libera dalla secchezza del maestro (1).

Con tali massime si trasferì in Roma chiamatovi da Giulio II. a suggerimento di Bramante concittadino e parente di Raffaello, e con esse incominciò ad operare in Vaticano nella camera della Segnatura, che ancor si disse delle Scienze, dai fatti che Raffaello vi dipinse pertinenti alla Teologia, alla Filosofia, alla Poesia e alla Giurisprudenza. Ma non erasi per lui ancor compito il quadro della Teologia, che avea già acquistata maggior lena; onde si saria potuta per avventura profetizzare quella sua terza maniera spogliata affatto da ogni reliquia d'antico stile, con cui dipinse le tre rimanenti storie di quella camera e le altre che condusse ai tempi di Leone X. e che perfezionò poi fino al miracolo: chè miracolo d'arte può dirsi certo la sua Trasfigurazione, l'opera estrema delle sue mani.

Si vuol da taluno, che Raffaello dovesse l'ingrandimento della sua maniera a Miche-

(1) *Il ritratto che pubblichiamo dee ascriversi alla prima maniera. Si crede che provenisse da Urbino.* V. Pelli Saggio *t.* 1. *p.* 243.

langelo; da altri si nega. Avviene non rade volte nelle questioni che insorgono, che cessato il bollore dell'altercare, ad ambe le parti si accordi ragione. Lo stesso parmi accadere in questa disputa. Gli antichi marmi che destarono l'idea del grandioso stile in Michelangelo, guidaron pure ad esso Raffaello; e prima che quegli scuoprisse la prima metà de' suoi freschi nella Cappella Sistina, questi ne avea già date all'uopo grandissime prove nei suoi dipinti. Ciò però non ostante è da tenersi per fermo che gli esempi del Buonarroti ispirarono al Sanzio arditezza maggiore di disegno, e il mossero ad imitarlo nel carattere più forte. E chi ciò negasse, faria onta alla bella ed ingenua anima di Raffaello, che ringraziava Dio di vivere ai tempi di Michelangelo. Nè per questo si estenuan punto quei pregi di Raffaello, per cui egli di comune consentimento è reputato il primo pittore del mondo dopo le arti risorte. Infatti se l'imitazione nei meschini ingegni non è che un tessuto di plagj, nelle grandi menti prende tosto aspetto d'originalità: e, giacchè possono i pittori paragonarsi coi poeti, è per questa via principalmente che si rendettero celebri Virgilio fra' Latini, il Tas-

so fra gl'Italiani. Raffaello imitò Michelangelo, ma col rendere quella maniera più bella e più maestosa, come dice il Crespi (2); ed è, soggiugne il Lanzi, (3) *gran difesa di Raffaello il poter dire: chi vuol veder ciò che manchi alle Sibille di Michelangelo, osservi quelle di Raffaello; miri l'Isaia di Raffaello chi vuol conoscere ciò che manchi ai Profeti di Michelangelo.*

Nè vuolsi con questo intendere che Raffaello superasse ogni altro pittore in ogni parte dell'arte, ma sibbene, che egli possedè tutte insieme le parti della pittura in quel grado a cui mai niuno potè aspirare. Fu sommo nel disegno; e cedè a Michelangelo solo nella teoria de' muscoli e nel carattere forte, in cui gli tenne dietro con l'imitazione, com' è detto di sopra. Non adegua nella scienza dell'ombre il Coreggio; ned è pari a Tiziano nel colorito; sul generale però, avendolo emulato nei ritratti. Tutti vince nell' espressione, non essendovi moto dell'animo, cui non sappia atteggiare i volti de' suoi dipinti. Sopra tutti sollevasi nell'in-

(2) *Let. pit. t. 2. pag.* 344.
(3) *Stor. pit. t. 2. p.* 62.

ventare e nel comporre. Ei sa scegliere il momento il più opportuno alle sue rappresentanze; e lo spettatore non solo intende quello che si fa, ma conosce eziandio ciò ch' è avvenuto, e ciò che ne dee seguitare. La principal figura si offre spontaneamente allo sguardo; una è sempre l'azione, nè mai affettato il contrapposto. Inimitabile è nella grazia, che non diffonde solo su' volti, ma su tutte intere le sue pitture: pregio per cui singolarmente può paragonarsi ad Apelle, cui è ancor simile per la benignità verso gli emuli: ed è sol da dolere, che come Apelle dipignendo nuda Campaspe divenne di lei fervido amatore, così Raffaello studioso oltre modo, a sussidio dell'arte, della femminile bellezza, si accendesse per quella femmina che lo condusse al sepolcro. E sebbene contasse allora Raffaello soli 37 anni; pure in sì breve corso della sua vita mortale condusse tant' oltre la pittura da far sì che l'attonita posterità disperasse non che di vincerlo, ma di nemmen poterlo uguagliare.

III. 16.

Giov. Lovini pinx. *Lasinio filius sc.*

RITRATTO
DEL PORDENONE
QUADRO IN TELA

ALTO DECIM. 7,19. LARGO DECIM. 5,14.

XVI.

Gio. Antonio Licinio, o Sacchiense, o Corticelli, che con tal varietà di cognomi il troviam designato dagli scrittori, o Regillo, come a lui stesso piacque d' intitolarsi, quando ferito da un fratello in una mano rinunziar volle ad ogni nome della famiglia, più comunemente vien detto il Pordenone, da una piccola città del Friuli che gli fu patria. Studiò in principio sulle opere dipinte in Udine da Pellegrino di S. Daniello; e quindi, scorto dalla propria indole fiera, risoluta, e vivace, si volse alla gran maniera di Giorgione. Molto operò a fresco nella sua gioventù per varie ville e castelli della provincia natia; ed acquistò così una gran pratica di tal metodo, ed una maravigliosa speditezza di mano, che pochi fre-

scanti han raggiunto. In Udine ancora condusse in que'primi anni diversi lavori; e tra gli altri una tavola dell'Annunciazione per la chiesa di S. Pier Martire, lodata allora quanto altre mai ne facesse, ma presentemente deturpata e guasta dai ritocchi. Venuto per tali opere in istima di buon pittore, e condotto a Venezia, parve quivi avanzar se stesso: effetto della gara, o piuttosto nimicizia da esso contratta con Tiziano, per cui si ridusse talvolta a dipinger con le armi al fianco. Varie furono le opere ch'ei fece in quella città a competenza col Vecellio; e pareggiollo in alcune quanto al calor della tinta, alla forza, e al tocco del pennello; restandogli però sempre inferiore nella grazia, e nell'arte di animar le figure. Da quel tempo in poi non gli mancarono commissioni: i Principi, i grandi, e varie città d'Italia ambirono a gara di possedere qualche parto di sì illustre pennello. Carlo V. stimollo altamente, e lo dichiarò cavaliere: Cremona lo chiamò a dipingere le interne pareti della sua cattedrale; e Piacenza ad ornar la chiesa di S. Maria di Campagna, e varie facciate: in Mantova i Cesarei, e i Doria in Genova vollero decorati dal-

la sua mano i loro palagi: e il Duca Ercole II d'Este lo trasse con molto onore alla sua Corte, per far eseguire con le di lui invenzioni dei magnifici arazzi. Ma poco dopo il suo arrivo in Ferrara infermossi il Pordenone, e in pochi giorni morì l'anno 1540, cinquantesimosesto dell'età sua non senza sospetto di veleno apprestatogli dai suoi emoli.

Gran vanto è per questo artefice l'aver gareggiato con Tiziano, e nella veneta scuola gli assicura almeno il grado di secondo in quel tempo sì ferace di eccellenti pittori. Anzi ebbe allora in Venezia un gran numero di ammiratori che a Tiziano stesso lo anteponeva; imperocchè alla semplicità e naturalezza di questo ei seppe opporre altre qualità proprie oltremodo a sorprendere la moltitudine; fecondità d'idee, prontezza e facilità somma nell'eseguire, ricchezza di prospettive, e di scorti nelle composizioni, effetto grande di chiaroscuro, e colorito men vero del tizianesco, ma caldo, vago, e lucente oltre ogni credere.

Dom. Beccafumi pinx. *Lasinio filius sculp*

RITRATTO
DI MECHERINO

QUADRO IN TAVOLA

ALTO DECIM. 7,19. LARGO DECIM. 5,74.

XVII.

Questo pittore, il cui vero nome è Domenico, per vezzo di lingua trasformato in Mecherino, ebbe eguali a Giotto i principj: poichè nato pastore nel contado di Siena, e delineando in sua fanciullezza or una, or altra cosa a capriccio sulla rena, fe' accorto del suo genio pittorico un cittadino senese suo padrone, che chiestolo al padre seco lo trasse alla città, lo diè a istruire, e gli comunicò il proprio cognome di Beccafumi. Studiò egli dapprima sopra buoni disegni dei migliori maestri, e sulle tavole del Perugino: fu in seguito per due anni in Roma a formar la mente e la mano sulle greche sculture, e su i dipinti del Buonarroti e del Sanzio: e tornato poscia alla patria, punto dalla concorrenza che videsi colà aperta

col Soddoma, raddoppiò le fatiche, studiando pertinacemente sul vivo, e sulla notomia. Così se non giunse al segno di ecclissar la gloria del suo rivale, e se in varj luoghi di quella città ove competè secolui dovè per il complesso dell'arte cedergli i primi onori, tale però divenne da non riportar vergogna nel contrasto; sostenendosi in esso con un certo suo fiero modo di disegnare, con la copia delle invenzioni, e con una novità di scorti, di effetti di luce, e di prospettive, che grande ammirazione conciliarono alle sue opere. Siffatte prerogative congiunte alla bontà dei costumi, e alla placidezza dell'indole fer sì, che amato e riverito dai suoi concittadini, fu da essi pressochè di continuo adoperato in pubbliche e private commissioni: nè egli dal canto suo curossi mai di mutar cielo; singolare in questo, che, com'ei stesso comunicò al Vasari, *fuori dell' aria di Siena non gli parea di saper ben operare*. Quindi è che se tolgasi una stanza da lui dipinta a Genova nel palazzo Doria, e qualche quadro a Pisa nel Duomo, non è da sperare di conoscer Mecherino come pittore altrove che in Siena; ove fra i tanti suoi lavori giova citare le sto-

rie condotte a fresco (genere di pittura in cui prevalse) nella sala del concistoro del pubblico palazzo, e le altre con le quali in figure più piccole, ma più animate, e di miglior disegno e colore, ornò una camera oggi appartenente ai Sigg. Bindi, tenuta per il capo d'opera dell'artefice.

Nè sol con opere di pennello attese Mecherino ad illustrar se stesso, e la patria: perfezionò l'arte dei chiaroscuri di pietre commesse inventata da Duccio, e seguitò a decorarne il pavimento della cattedrale, che per lui divenne *il più bello*, *il più grande e magnifico che mai fosse stato fatto:* incise stampe sul rame, e ne intagliò in legno, sì ad una sola tavola, e sì a più tavole ad uso di chiaroscuro sul gusto di Ugo da Carpi: e negli ultimi tempi della sua vita dette opera al rilievo, e dilettossi oltremodo di fondere in bronzo; nel qual esercizio tanto si affaticò, che indebolitasi la complessione dovè cedere all'assalto di una malattia, che in età di anni 65 nel 1549 lo tolse al mondo(1).

Fu egli sepolto con solenne pompa nel Duomo di Siena, e pianto da tutta la cit-

(1) *Così il Vasari. Ma secondo il P. della Valle* Lettere Sanesi T. III *viveva ancora nel* 1551.

tà, che perdè in lui uno de' suoi più singolari artefici; al quale soltanto è da dolere aver tolto parte di gloria l'affettata imitazione del terribile Michelangiolo, cui si diede mano a mano che inoltrossi cogli anni, e per cui deviando dalla placida e vaga maniera che avea mostrato da giovane, incorse non di rado nella taccia di goffo, prognosticata dal Buonarroti a' suoi seguaci.

Baccio Bandinelli pinx. Lasinio filius sc:



RITRATTO

DI BACCIO BANDINELLI (1)

QUADRO IN TAVOLA

Alto decim. 7,29. Largo decim. 5,83.

XVIII.

Da Michelangiolo Bandinelli valentissimo orefice e gioielliere della città nostra nacque Baccio nel 1487; e nella bottega paterna ricevè il primo indirizzo al disegno, e alla plastica. Attese poi di maggior proposito alla scultura sotto Gio. Francesco Rustici: e fu sua ventura che praticasse allora familiarmente con quell'artefice il gran Leonardo da Vinci; il quale avvistata la buona disposizione del giovine, gli fu cortese di consiglio e di direzione. Si rivolse in seguito alla pittura, e apprese dal Rosso a maneggiare i colori; ma poche cose dipinse, con le quali

(1) *Due ritratti del Bandinelli contiene la nostra collezione. Questo che qui pubblichiamo, sebbene anteriore all' altro per l' età del volto, prevale ad esso per la bontà della esecuzione.*

vedendo di non soddisfar nè a sè, nè al pubblico, rinunziò ben presto ai pennelli, per ripigliar lo scarpello (2). Il vanto a cui aspirò soprattutto fu quello di sommo disegnatore. A questa parte avendo l'animo principalmente rivolto, esercitossi indefessamente in copiare il vero, e le opere dei migliori maestri: ma niuna di queste contribuì tanto a perfezionarlo, e formargli lo stile, quanto il famoso cartone di Michelangiolo, che studiato in quel tempo da tutti i bravi artisti della città, fra i quali un Del Sarto, un Sansovino, un Rosso, da niuno fu così bene inteso ed imitato, come dal Bandinelli. Molta fu la lode che da ciò a lui provenne da prima; ma questa si cangiò ben presto in esecrazione ed infamia, quando trovatosi lacerato in molti pezzi il cartone, corse pubblica voce ch'egli avesse commesso tale attentato, o perchè altri non

(2) *Le pitture del Bandinelli riuscirono crude, sgraziate, e languide nel colorito. Compose anche in seguito cartoni per quadri; ma ebbe la prudenza di farli eseguire da altri. Due di questi dipinti da Andrea del Minga esistono nel Palazzo Pitti, e rappresentano la Creazione dei nostri progenitori, e la loro espulsione dall' Eden.*

potesse cavar profitto da quel divino esemplare, o perchè favoreggiando il Vinci, e odiando il Buonarroti volesse tor dagli occhi un confronto che stabiliva la riputazione di questo sopra di quello. Inasprirono ancora gli animi del popolo e degli artisti le arroganti e scortesi maniere di Baccio, che grande estimator di se stesso, e sprezzator d'altrui, mentre con mordaci sarcasmi cercava deprimere il merito di ognuno, esaltava il proprio con impudentissime millanterie. Ma poichè i fatti non corrispondevano alle parole, ei ne fu bene spesso acerbamante proverbiato, ed ebbe la umiliazione di vedere alcune delle sue opere biasimate e derise, dalle quali appunto maggior gloria ed applauso erasi ripromesso. Tanto avvenne in Firenze del suo gruppo marmoreo di Ercole e Cacco ch' ei pretendeva di contrapporre al David di Michelangiolo, cui fu posto allato; e tanto in Roma della sua copia del Laocoonte, colla quale vantavasi di aver superato la perfezione del greco originale (3). Ei però riparavasi all'ombra de i

(3) *Quanto al gruppo di Firenze, fu tanta la furia dei detti arguti, e delle Satire scritte che venner*

Grandi, presso i quali sapea destramente insinuarsi, regalandoli a tempo di sculture e disegni, e lusingando la loro ambizione con progetti di magnifici monumenti, dei quali a lui commettevasi l'esecuzione. Quindi le decorazioni cavalleresche impartitegli da Carlo V, e da Clemente VII; quindi le moltiplici commissioni di lavori addossategli e da quel Pontefice, e dal Granduca Co-

fuora al momento della sua collocazione alla porta del Palazzo vecchio, che per reprimerla fu d' uopo dell'autorità e della forza del Governo. Spiritosissimo fra gli altri fu il concetto di colui che assimigliò il corpo dell' Ercole a un Sacco di pine, e l' altro di quel poeta che pose in bocca di Cacco la tanto nota terzina.

„ Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
„ Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
„ Ma il bue l' ha avuto Baccio Bandinelli.

Non meno confusa e schernita fu la presunzion dell'artefice in proposito della copia del Laocoonte; alla quale alludendo Tiziano disegnò, e fece intagliare in legno da Niccolò Boldrini un bertuccione, e due bertuccini avvolti da due Serpenti, ed atteggiati alla foggia appunto delle figure del gruppo del quale si tratta. Vero è però che Clemente VII. restò si contento di quella Copia, che non altrimenti volle mandarla al Re di Francia per cui l' avea fatta eseguire, ma bensì al palazzo della propria famiglia in Firenze. Presentemente esiste in questa Galleria.

simo I, il quale lo impiegò anche in opere di architettura; quali furono la testata del salone del palazzo vecchio, e l'ottagono intorno all' altar maggiore di S. Maria del fiore. Uniformossi in questo il Bandinelli al modello lasciatone dal Brunellesco; ma perchè volle aggiungergli ornamento e ricchezza, tanto lo caricò di colonne, di pilastri, ed altri risalti, che riuscì in fine sgraziato e pesante. Vero è che l'onore perdutosi in quest' opera come architetto ei lo redense come disegnatore e scultore coi bellissimi bassorilievi dei Profeti, onde ornò esternamente l' imbasamento di quel recinto: figure di grande stile, e di mirabile esecuzione, che unite all' altra scultura del Sepolcro di Gio. de' Medici (4), ove l' arte moderna parve ravvicinarsi all'antica, valgono a collocare il loro autore nel rango dei più distinti; ogniqualvolta vogliasi misurare da quelle la capacità del sapere di lui, piuttostochè dagli altri lavori, che sono generalmente crudi e mancanti di grazia, benchè commendabili

(4) *Questo Sepolcro non fu posto in opera, e l' imbasamento ov'è scolpito un bellissimo bassorilievo è rimasto isolato in un angolo della piazza di S. Loenzo.*

sempre per la intelligenza profonda del disegno.

Condusse il Bandinelli prospera e lunga vita; ed oltre ad una copiosa famiglia di maschi e di femmine, frutti del suo matrimonio con Giacoma Doni, ebbe un figlio naturale per nome Clemente, scultore anch'esso, che partitosi di Firenze per sottrarsi alle paterne sevizie, morì in Roma sul fior degli anni, e delle speranze. Avea costui lasciato in casa imperfetto un gruppo marmoreo di Gesù morto sostenuto da Nicodemo (5), il quale Baccio nell'ultima sua vecchiezza condusse a fine, ed eresse nella chiesa dell'Annunziata al proprio sepolcro. Ivi con le proprie mani depose le ossa di Michelangiolo suo padre; e in questo pietoso officio infermandosi, dopo pochi giorni di malattia lo seguì l'anno 1559, settantesimo secondo dell'età sua.

(5) *Nel volto di Nicodemo è ritratto Baccio dal naturale.*



And. del Sarto pinx. *Lasinio figlio sculp.*

RITRATTO

DI ANDREA DEL SARTO.

PITTURA IN EMBRICE

Alto decim. 4,76 Largo decim. 3,50.

XIX.

Se vero è che gl'insegnamenti e l'esempio di abile precettore giovino in ispecial modo a sviluppare il talento dei giovani, ed a bene indirizzar la loro mente e la mano nell'esercizio delle arti belle, meritevoli al certo della più alta ammirazione saran coloro, che senza il presidio di generosa istruzione, anzi educati nelle scuole di volgari maestri, han saputo con la finezza del proprio ingegno aprirsi una via luminosa, e pervenire a tanta altezza di gloria, da togliere ai successori la speranza di raggiugnerli, non che di avanzarli. In questo ristrettissimo numero di uomini meravigliosi risplende eminentemente Andrea Vannucchi, dal mestiere paterno detto Andrea del Sarto, onore della fiorentina pittura, e dal

Vasari encomiato come principe della scuola. Nato egli in Firenze l' anno 1488, fu in principio diretto da Gio. Barile valente intagliator di legname, ma pittor grosso, e plebeo; e poi da Pier di Cosimo pratico coloritore, che potè certameate infondere in esso quel gusto di lucentezza e diafanità di tinte, del quale vedonsi i principj nelle opere del maestro, e in quelle del discepolo il perfezionamento; ma non già avvantaggiarlo nelle altre parti della professione. In queste può dirsi non aver egli avuto altra guida che il proprio genio. Dotato di un animo quieto e gentile, e di un finissimo discernimento per la scelta del bello, osservavä tranquillamente, e profondamente meditava la natura, e le opere di coloro che meglio degli altri aveanla saputa imitare. Così gli stupendi affreschi di Masaccio e del Ghirlannajo (1), e i famosi cartoni di Michelangiolo, e di Lionardo giovarongli per formare il gusto, come le pitture di Raffaello che vide più tardi in Roma per per-

(1) *Si sono cominciati finalmente ad intagliare questi bellissimi affreschi; e i primi trovansi presso i dispensatori di questa opera.*

fezionarlo: ma più di tutto ei dovette il proprio avanzamento alla felicità del suo stesso ingegno, che lo condusse quasi per mano di una in altra perfezione, sino a trovar la meta dell'arte.

Chi brama conoscere i progressi di Andrea, e passo passo seguirlo nei successivi ingrandimenti della sua maniera non dee che visitare in Firenze i chiostri della compagnia dello Scalzo (2) e dell'Annunziata, chiesa già dei Serviti, ove son opere da lui fatte in diversi tempi. Potrà così formar giudizio del suo far giovanile del Battesimo di Cristo allo Scalzo, e dalle storie di S. Filippo Benizi all'Annunziata, che posson dirsi le prime mosse dell'artefice; e resterà

(2) *Il cortile della Compagnia dello Scalzo contiene oltre a 4 figure di Virtù in altrettante nicchie, 12. Storie della vita di S Gio. Battista, dipinte a chiaroscuro di terretta a fresco. Le Virtù, e dieci di dette Storie sono di mano di Andrea, che le cominciò in gioventù, e le finì tornato di Francia. Le altre due furono eseguite dal Francabigio; e sono il congedo di S. Gio. dai genitori per andare al deserto, e l'incontro di lui con Gesù. Tutta l'opera si trova lodevolmente intagliata in rame da Teodoro Cruger.*

rapito dalla grazia, dalla facilità, dalla naturalezza di quei dipinti. Colà la Visitazione, e qua la nascita di Maria, e la venuta de' Magi condotte varj anni appresso gliel mostreranno maestro più grande, più largo nello stil del disegno e delle pieghe, più copioso in comporre, nell' esegnire più franco. E lo troverà infine inalzato alla sua maggiore eccellenza nel chiaroscuro della nascita del Precursore, e più ancora nella Madonna del Sacco al maggior chiostro dei Servi; pittura la più nobile e grande di quante mai usciron da quel pennello, che in essa parve concepir l'ardimento di contendere il primato dell'arte a Raffaello. E in vero una certa conformità di stile notasi fra questi due valentuomini; se non che distingue le opere dell'Urbinate maggior elevatezza d' idee, e la cognizion della bellezza ideale, alla quale il Fiorentino pressochè mai non giunse. Andrea nato non era per il sublime; uomo di poco spirito, modesto, dolce di cuore e di maniere, non ardiva lanciarsi con la immaginazione al di là del visibile per trovare la perfezione del bello, ma questo cercava e sceglieva nella natura.

Quindi è, che non le passioni forti ed eroiche furon soggetto pe' suoi pennelli: ma nella espressione degli affetti popolari e di certi leggeri moti dell'animo tanto più difficili a rappresentarsi quanto meno si manifestano nell'esterno dei corpi, pochi han saputo raggiungerlo, nissuno lo ha superato. Merito di questo soprallino artifizio si è che le sue storie, le quali ordinariamente raggiransi sopra soggetti devoti, si facciano intendere a prima vista, e ricerchino soavemente il cuore dello spettatore senza turbarlo; al tempo stesso che allettano l'occhio con la dolce armonia dei colori, con l'arie gentili dei volti, con un general carattere di grata semplicità, e con quella grazia e purità di contorni, che fè attribuire a questo pittore il soprannome di *Andrea senza errori*. Ma benchè sommo per tante parti, ei fu singolare specialmente nelle pieghe, e nella pratica del maneggiare i colori sì a fresco, che a olio, per cui le sue pitture che appariscono eseguite con disinvoltura e diligenza a un tempo, conservano dopo tre secoli quasi intera la originaria chiarezza e trasparenza. Tra gli affreschi di lui

sono da ricordarsi, oltre a quelli dei chiostri sopra indicati, una storia di Cesare, che riceve tributo di fiere e di ucccelli esotici, dipinta con grande sfarzo di edifizj, di statue, e di antichi ornamenti in una sala della I. Villa del Poggio a Caiano; e la Cena di N. S. nel già monastero di S. Salvi fuori delle mura di Firenze, a lode della quale basti sapere, che in occasion dell'assedio della città nel 1530, i guastatori che insiem colle altre fabbriche suburbane demolivano quel convento, all'aspetto di lei si arrestarono estatici di maraviglia, e non ebbero cuor di atterrarla. Lungo poi sarebbe il notare i quadri a olio degni d'immortal fama, che lo spedito e facil pennello di Andrea condusse in gran numero. I più singolari erano altre volte in potere dei Principi di Toscana, che con assidua cura, e con molte spese aveangli da varie parti raccolti. Di questi alcuni passarono in diversi tempi a brillar nelle prime quadrerie d'oltramonti; come il Sacrifizio di Abramo, che la Galleria di Firenze mandò a quella di Modena, e questa all'altra di Dresda; e la celebratis-

sima Pietà di Lugo (3) trasferita non ha molti anni all'I. Museo di Parigi: altri son rimasi al lor posto, fra i quali primeggiano e la Disputa sulla SS. Trinità in Palazzo Pitti, e la Madonna con S. Gio. e S. Francesco, tavola d'incomparabil bellezza in questo insigne stabilimento, che verrà esposta a suo tempo. Le sue Sacre Famiglie incontransi frequentemente nelle collezioni pittoriche e in Italia, e fuori; tutte fra loro diverse, eccettochè nelle arie della Madonna, che presentano sempre le sembianze della Lucrezia del Fede, moglie del pittore. La immagine di questa vaghissima e scaltra donna portava egli sì profondamente fitta nel cuore e nella mente, che non gli era possibile scostarsi da quell'idea nell'esprimer volti muliebri. E sì perdutamente amolla il povero Andrea, che divenuto geloso, e schiavo a un tempo de' capricci di lei, a questi sacrificò e riposo, e guadagni, e la reputazione medesima. Imperocchè chiamato in Francia da Francesco I, dopo

(3) *Una bella stampa di questo quadro è uscita ultimamente alla luce in Roma; opera dell'egregio bulino del Sig. Bettelini.*

una breve dimora a quella corte, il cui gradimento, e le larghissime ricompense promettеangli la più brillante fortuna, sedotto dai lamenti della Lucrezia tornò a Firenze: e rotta la fede che avea con giuramento obbligata al Re, si rimase in patria; ove tra gl'incomodi della povertà, i rimorsi del pentimento, e il dolore di non poter recuperare la grazia dell'offeso Monarca, agitato sempre dalla gelosia, e dalle angustie domestiche giunse appena all'età di 42 anni, che tocco da mal contagioso nel 1530 se ne morì: vittima della sua debolezza per una indegna, che quanto prodiga di lusinghe eragli stata in vita, altrettanto avara gli fu di conforto, e di pietosa assistenza in morte.

Del Ritratto che va in fronte al presente articolo ci dà la storia il Vasari, il quale dopo aver detto che Andrea effigiò un tal Commesso de' monaci di Vallombrosa, soggiunge: *E perchè finita l'opera avanzò de' colori e della calcina: Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien qua, poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciocchè*

si veggia in questa tua età; come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma, Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo, e naturalissimo. E tale apparisce anche adesso; se non che alcune screpolature dell'intonaco turbano alquanto l'effetto della pittura, la quale però è fresca, e inviolata dai ritocchi.



Franco Primaticcio pinx

Lasinio filius sculp



RITRATTO
DEL PRIMATICCIO

Alto decim. 5, 54. Largo decim. 4,28.

XX.

Francesco della nobil famiglia de' Primaticci bolognese, detto *l' Abate Primaticcio*, e *il Bologna*, nacque nel 1490, apprese da Innocenzio da Imola il disegno, e dal Bagnacavallo i principj del colorire, e passò quindi in Mantova sotto la disciplina di Giulio Romano. Ivi aiutando il maestro nei lavori che pel Duca Federigo Gonzaga eseguivansi al palazzo del Te, s'impossessò a perfezione del meccanismo dell'arte, divenne pittor macchinoso, compositor copiosissimo di grand'istorie; ed aggiunse alla pratica de' pennelli quella ancor della plastica; lasciando di tal arte un illustre saggio in due fregj di stucchi, esprimenti le antiche milizie romane, onde ricorse le pareti di una gran camera del suddetto palazzo (1). Educato così per

(1) *Sono stati incisi da Pietro Santi Bartoli.*

6 anni in quella Scuola ad ornar le reggie fu mandato dal Duca alla corte di Francia, ove stabilitosi, e adoperato continuamente in servizio di Francesco I, e di tre altri monarchi che a quello successero, ebbe vastissimo campo di spiegare i suoi talenti in tutti i generi di decorazione che alle belle arti appartengono. Poichè, oltre ad avere, e per se stesso, e per mezzo di disegni eseguiti dai suoi aiuti, fregiato riccamente di pitture e di stucchi assai camere e sale a Fontainebleau, fornì bellissime e capricciose invenzioni per apparati di feste e di mascherate, inalzò mausolei, diresse edifizj, e condusse da Roma molti marmi antichi, e molti cavi di eccellenti sculture, facendone poi formar le copie in bronzo; onde a ragione scrisse di lui Felibien essere stato il primo che portasse in Francia il gusto romano, e la bella idea della pittura, e scultura antica. Tanta virtù non restò senza premio. Francesco I. lo ascrisse al ruolo de' suoi camerieri, e gli conferì la pingue abbazìa di S. Martino di Troyses; e Francesco II. lo inalzò alla ragguardevol carica di Commissario generale sopra le fabbriche di tutto il regno, Così fra le ricchez-

ze, gli onori, e gli applausi della corte condusse egli splendidamente la vita fin presso agli ottant' anni; lasciando a un tempo di che esser egualmente onorato dopo la morte in un gran numero di opere, ove mostrò profonda scienza del disegno, quantunque ammanierato nello stile, erudizione somma, e soprattutto vastità, novità, e bizzarria di idee; per cui Agostino Caracci nel suo notissimo sonetto in lode di Niccolò dell'Abate non dubitò di proporre fra gli altri esempj di pittorica eccellenza

« *Del dotto Primaticcio l'inventare* ».

RITRATTO

DI LUCA DI LEIDA

Alto decim. 4,19. Largo decim. 3,21

XXI.

Luca, detto di Leida dalla città di tal nome in Olanda che gli fu patria, somministra alla storia uno de' più splendidi esempj di quanto possa in un giovine il genio, e la naturale inclinazione, se buon volere, e pertinace studio vi si accompagni. Nato egli nel 1494 con le più felici disposizioni per l' arte, si diede fin dalla prima età a coltivarle con tutto l'ardore, prima sotto il padre suo Ugo Jacobsz pittore mediocre, e poi nella scuola di Cornelio Engelbrechtsen, maestro di molto credito. A tal effetto, non curando nè i puerili trastulli, nè il consorzio dei coetanei, ma concentrato sempre nelle cose della sua professione, passava i giorni interi, e le notti a disegnare; senza che il danno della propria salute, e le sollecite rimostranze di una tenera madre valessero mai a rimuoverlo un

Luca Van Leeden pinx *Lasinio Filius sc.*



passo da quel violento sistema d'incessante applicazione, che perdutamente ritenne per tutta la vita. Quindi si vide l'ingegno di lui svilupparsi con una prodigiosa rapidità, a segno tale, che di 9 anni potè pubblicare delle graziose stampe di sua invenzione, incise di propria mano sul rame; e non molto andò, che accoppiando all'esercizio del bulino quello ancor dei pennelli, si fece egualmente ammirare con un quadro a tempera di una storia di S. Uberto, che 12 fiorini d'oro gli fu pagato, quanti appunto eran gli anni che allora contava. Nè prima fu giunto ai 14, che si dette a conoscer incisor già perfetto con la bellissima stampa del *monaco Sergio ucciso da Maometto*; alla quale, pria di compiere i 16, più altre ne fe' succedere, e tra queste la famosa *Conversion di S. Paolo*, ed il grand'*Ecce Homo*; due de' suoi capi d'opera, ove mostrossi arrivato al sommo della eccellenza in ideare, in comporre, e in ornar grand' istorie, in espressione, in disegno, in prospettiva, e nella cognizion profonda di tutte le regole dell'arte, qual da provetto e consumato maestro sariasi appena potuto desiderare. Tanta maturità di sapere in età sì acer-

ha destò l'ammirazione universale, ed accese perfino una nobil fiamma di emulazione in cuore del principe dei pittori ed incisori alemanni Alberto Durero, il quale dopo aver dato fuori bellissimi intagli a concorrenza di altri dell'Olandese, recossi a bella posta in Leida per conoscere il suo giovine competitore. Questi due valentuomini strinsero da quel punto amicizia, e in segno di reciproca stima si ritrattarono a vicenda in un medesimo quadro. Cresceva intanto ogni dì più in Luca il fervore, e la facilità di operare; talchè all'età di 33 anni avea già pieno il mondo del suo nome, e delle sue opere. Fu allora che riposando per la prima volta la mano dagli usati esercizj, e intento solo a corredar la mente di nuove cognizioni, concepì l'idea di visitare i più rinomati pittori dei Paesi-Bassi. Eseguì tal viaggio con una magnificenza corrispondente alle molte ricchezze a quell'ora adunate, ed al suo genio splendido e signorile; noleggiando sopra di sè interamente una nave, equipaggiandola di ogni desiderabile comodità, e banchettando lautamente i principali artefici di quei luoghi ove di mano a mano arrivava: ma

laddove sperava riportarne istuzione, e sollievo, ei vi lasciò la salute, e tornato infermiccio alla patria, con una forte apprensione che altri per invidia lo avesse avvelenato, in 6 anni che sopravvisse non ebbe più bene, e per lo più non uscì di letto. Vuolsi però generalmente, che non dall'altrui tradimento procedesse il suo male, ma bensì da un abbandono della natura, che al partir della gioventù, e tra i disagj del viaggiare si risentisse a un tratto dei lunghi e violenti sforzi cui l'ardente amor di Luca per l'arte avea soggettato il gracile suo temperamento, e si desse per vinta. Il languore del corpo non valse ad abbatter lo spirito. Dal suo letto seguitò Luca ad operar di pittura, e d'intaglio fino agli estremi momenti; e quando nel 1533 passò di vita, fu trovato sopra il letto medesimo il rame di una Pallade che avea testè finita d'incidere.

Rimasero di lui moltissime pitture a olio, a guazzo, e sul vetro, metodo allor molto usato in quelle parti; tutte eseguite con ammirabile diligenza, e leggerezza di pennello; e passa 170 incisioni in rame a bulino, e all'acqua forte, di un gusto molto simile a

quel del Durero, ma di taglio più delicato e fine, e meglio degradato nelle lontananze. Le principali tra esse non tanto ammiransi per la eleganza della esecuzione, quanto per la fecondità del genio dell'autore in aver con tanta verità, con tanta copia di figure, con tanta varietà di carattere e di abbigliamenti, con tanta ricchezza di architetture e di paesi inventate, composte, e giudiziosamente ordinate le sue Storie: in modo che ha potuto servir di lume in questa parte agli stessi maestri d'Italia. Quindi è, che ricercate sempre con avidità dagl'intendenti, e dagli artisti, sono ridotte rarissime, e montate a prezzi eccessivi (1): al che non poco ha contribuito la finezza dell'intaglio, per cui i rami non han potuto dar molte prove, e l'uso che avea Luca di consegnare alle fiamme tutte quelle, ove scorto avesse alcuna macchia, o altro, benchè minimo difetto d'impressione.

(1) *Erano esse già rare vivente l'Autore; e le più considerabili fin d'allora pagavansi un fiorino d'oro l'una. Il prezzo crebbe poi a tal segno, che Rembrandt in una vendita pubblica non dubitò di sborsare 1400 fiorini per 14 belle prove de' più bei pezzi di Luca.*

Brusa Sorzi pinx. *Lasinio filius sc.*



RITRATTO

DI DOMEMICO BRUSASORCI

QUADRO IN TELA

ALTO DECIM. 10,602. LARGO DECIM. 7,100.

XXII.

Domenico Riccio nato in Verona nel 1494 ereditò il soprannome di *Bruscasorci* corrotto poi in *Brusasorci* da Iacopo suo padre intagliator di legnami, cui era stato apposto per avere inventata la trappola da topi. Studiò da principio in patria sotto Gio. Francesco Carotto suo concittadino e compare; indi in Venezia sulle opere di Giorgione, e di Tiziano, del quale riuscì, quando volle, felice imitatore, benchè non aggiugnesse giammai al calor delle tinte di quel sovrano maestro. Amò gli scorti, e le difficoltà nel disegno, e fu vivace, bizzarro, copioso nell'inventare; talento che fe' spiccare particolarmente dipingendo a fresco, in che consiste il suo maggior merito. Ammiransi in Verona come capi d'opera in tal genere le pitture, ond'egli ornò una sala, e

le esterne pareti del palazzo Murari a Ponte Nuovo, e la magnifica cavalcata di Carlo V e Clemente VII. in Bologna, che espresse in altra sala della casa Ridolfi. Morì di anni 73 nel 1567, lasciando una successione di pittori in Felice, Gio. Battista, e Cecilia suoi figli.

IOANNES HE[illegible] SILEENSE
CVI IPSIVS EFFIGIATOR Æ: XLV

Gio: Holbein pinx. *Lasinio filius sc.*



RITRATTO
DI GIOVANNI HOLBEIN
QUADRO SULLA CARTA

Alto decim 3,794. Largo decim. 2,918

XXIII.

Gloriasi la città di Basilea negli Svizzeri di aver dato la cuna ad uno dei primi luminari, che ad illustrar la pittura sorgessero sul cader del secolo XV di là dai monti. Un mediocre pittore di Ausbourg chiamato Giovanni Holbein colà trasferitosi, vi ebbe un figlio, in cui trasfuse col proprio nome gli insegnamenti dell'arte. I semi della paterna istruzione si appresero con ogni facilità alla mente del giovinetto, e fecondati dal genio produssero in breve tempo frutti maravigliosi: quindi è che le prime opere di lui vennero grandemente acclamate ed acquistate a gara dai Signori di Basilea; e queste gli procuraron l'onore di farne altre pel pubblico, le quali finirono di stabilire la sua reputazione; come furono la passione di N.S. nel palazzo del Senato, il ballo dei

contadini alla Pescheria, e il tanto celebrato ballo della Morte al cimitero di S. Pietro.

Consacrate alla patria sì belle primizie, passò l'Holbein a Londra col favore del celebre letterato Erasmo di Rotterdam, il quale capitato in quel tempo a Basilea per assistere alla stampa delle proprie opere, e sorpreso dalla felicità di un ritratto che Giovanni fece di lui, lo diresse con raccomandazioni e col ritratto medesimo al Gran-Cancellier d'Inghilterra Tommaso Moro. Accolse quel grand'uomo l'Holbein con segni di gran cortesia, e conosciuto il valore de'pennelli di lui nell' immagine dell'amico, subito si dispose ad impiegar la influenza che allora godeva sull'animo di Enrico VIII, per fare strada al giovine pittore nella grazia di quel monarca. A tal fine trattennelo con molte finezze presso di sè per quasi tre anni, nel corso de' quali gli fece segretamente eseguire il proprio ritratto, e quelli di varj suoi congiunti, con molti altri quadri; e in fine colta occasione di banchettare un tal giorno in sua casa il Re, gli fè trovare schierate tutte quelle pitture; della cui bellezza restando il Principe me-

ravigliato, e compiacendosi estremamente di veder così al vivo rappresentati tanti personaggi di piena sua conoscenza, il Moro prese coraggio di tutte offerirgliele in dono: dopo di che interrogato sul nome dell'autore di quelle, ei che non altro desiderava, subitamente fe' comparire l'Holbein, e poselo a' piedi di quella Maestà, supplicandola di volerlo ricevere al suo servizio. Tutto lieto allora Enrico di tale scoperta, volle che il Moro si ritenesse pure le sue pitture, contentandosi di tirare a se il pittore, e stanziatogli in corte splendido trattamento, prima di tutto gli diè a ritrarre la effigie sua, e poi quella di molti grandi del regno; le quali opere, perchè elaborate con infinito studio ed impegno, riuscirono le più perfette che mai condotto avesse l'Holbein fino a quel tempo, e fur cagione che quel Sovrano raddoppiasse la stima che avea di lui, e cominciasse d'indi in poi a riguardarlo con occhio di particolare affezione. Dicesi che un giorno avendo Giovanni, in un trasporto d'impazienza, rovesciato dalle scale di sua abitazione un gran titolato d'Inghilterra, che avea preteso violentemente d'in-

trodurvisi a suo dispetto, rientrato in se stesso corse a prostrarsi al Re, che non solo a lui supplichevole concesse perdono, ma irritato dalle arroganti e minacciose rimostranze dell'offeso Signore, seppe a questo intimare che ben si guardasse dal prender vendetta di un'ingiuria da sè provocata, e rispettasse un uomo altamente stimato dal Re, il quale di sette villani potea ben far sette conti, ma nè di sette conti potuto avrebbe fare un Holbein.

Pervenuto così questo egregio maestro all'apice di sua fortuna, seguitò tranquillamente ad operare per Enrico VIII, e per altri Inglesi diversi quadri storici, ed allegorici, ed una prodigiosa quantità di ritratti, molti de' quali in processo di tempo usciti dall'Inghilterra si diffusero per tutti i più cospicui gabinetti europei (1). Fece ancora molti bei disegni per orefici, e per incisori

(1) *Tali sono il Ritratto di Tommaso Moro, quello del Consiglier Southwell, ed altri bellissimi che adornano oggi la nostra Galleria; tra' quali è rimarcabile il proprio ritratto di Holbein pubblicato a fronte del presente articolo, per la particolarità di essere eseguito sulla carta con matita rossa e nera, e pastelli in fondo d'oro.*

in rame, ed in legno: nè si limitò ad un solo metodo di dipingere, ma coltivò con egual successo e l'a olio, e la miniatura, e la tempera; nel qual genere si celebrano specialmente i suoi Trionfi della Ricchezza e della Povertà eseguiti per la Casa dell'Oriente di Londra: quadri che veduti da Federigo Zuccheri ne' suoi viaggi, lo rapiron per modo, che oltre all'averli con penna e acquarelli accuratamente disegnati, andava poi esagerandone il merito, fino a mettere Holbein alla pari del divin Raffaello (2). Il vero si è che niuno fra gli oltramontani di quell'epoca tanto seppe accostarsi al fare italiano, e al bel colorito in specie dei Veneti quanto l'Holbein. Prevalse nei Ritratti,

(2) *Si potrà perdonare allo Zuccheri una comparazione così impropria ed assurda, riguardandola come un modo enfatico di esprimersi dettato da un trasporto di ammirazione: ma non ci pare scusabile il Baldinucci di averla a sangue freddo confermata; e molto meno sappiamo comprendere com'egli abbia preteso di autenticarla coll'esempio del ritratto di Southwell di questa Galleria, ritratto allora esistente nel gabinetto della Tribuna, ove la vicinanza di tanti bellissimi quadri del Sanzio, agevolando i confronti, dovea necessariamente far lo scrittore più accorto e misurato nel suo giudizio.*

e fece in essi spiccare una verità, una forza, una spiritosa imitazione della viva carne, ed una finitezza ammirabile. Trattò i soggetti di storia, e più ancora le allegorie con molta copia e bizzarria d'invenzioni. Infaticabile nell'esercizio dell'arte sua, arrivò a congiungere la prontezza della esecuzione alla più squisita diligenza; e possedè molta dolcezza e delicatezza di pennello. Ma nelle forme dei corpi non fu elegante, nè scelto; e nello stil delle pieghe, e nei contorni esterni delle sue figure ritenne sempre alcun poco della durezza tedesca. Visse 56 anni; e dopo aver ripieno l'Inghilterra de'suoi lavori, e il mondo della sua fama, tocco da mal contagioso se ne morì nel 1554.

Ebbe l'Holbein in Sigismondo suo maggior fratello un mediocre compagno nella professione, ed un valente discepolo in Cristoforo Hamberger d'Ausbourg, autore di molte belle opere a olio ed a fresco in Allemagna.



Calcar pinx. *Lasinio filius sculp.*

RITRATTO

DI GIOVANNI VAN-KALCKER

QUADRO IN TAVOLA

Al. pal. 2, on 5 1/2 Lar. pal. 1, once 11.

XXIV.

Quel poco che troviamo scritto sulla vita di questo pittore, che noi Italiani chiamiamo anche Giovanni Fiammingo, si ristringe a farci sapere, ch' ei venne al mondo circa al 1499 in Kalcker, o Calcar, città del Ducato di Cleves; che già pittore e adulto condottosi a Venezia, si fece discepolo del gran Tiziano, e s' impossessò maravigliosamente della di lui maniera; e che in ultimo trasferitosi in Napoli, vi fu colto immaturamente da morte nel 1546.

Il Van-Mander, dopo aver affermato di non conoscere fra tutti i pittori cinquecentisti de' paesi-Bassi, chi più di Van-Kalcker si avvicinasse all' ottima maniera italiana (elogio confermato ancor dal Vasari), aggiunge che nella imitazione dello stil di Ti-

ziano giunse a sì alto segno, che molte sue opere non si distinguevano da quelle del Vecellio; tanto che Eurico Golzio, giudice di gran peso, restò ingannato da alcuni ritratti dipinti da Giovanni, ch' ei dichiarò esser di man di Tiziano medesimo.

Ebbe inoltre il Van-Kalcker una mirabile facilità e bravura nel disegnar di gesso, e di pastello, e nel tratteggiar di penna: e suoi furono i disegni delle undici carte di notomia inserite nella celebre opera di Andrea Vesalio; come pure quelli di pressochè tutti i ritratti degli artefici apposti in fronte alle Vite del Vasari.





Perin del Vaga pinx *Lasinio f. incise*

RITRATTO

DI PERIN DEL VAGA

QUADRO IN TELA

ALTO PALMI 3, O. 4 1/2 LARGO PALMI 2, O. 9.

XXV.

Piero, per vezzo Pierino Buonaccorsi pittor fiorentino, nato nel 1501, dalla scuola di Ridolfo del Ghirlandaio passò giovinetto per aiuto con un tal *Vaga* ordinarissimo dipintore, da cui prima adoperato in alcuni lavori di grosso a Toscanella, e quindi condotto, e lasciato in Roma, cominciò ivi ad esser corrottamente chiamato ***Perin del Vaga,*** nome che poi sempre ritenne. Rimasto egli in quella vasta metropoli solo, senza relazioni di buoni artefici, senza aderenze di grandi, e senza aver portato da Firenze altro patrimonio che un buon fondo di disegno, formato principalmente sul famoso carton di Michelangiolo, non per questo si perdè d'animo; che anzi alla vista di tanti prodigj dell'arte antica e mo-

derna infiammatosi di ardentissima brama d'onore, conduceva a stento la vita, passando i giorni intieri, e le notti ora a copiar le pitture del Buonarroti e del Sanzio, ora a disegnar l'antico negli edifizj, nelle statue, e negli ornati delle grotte state a quei giorni disseppellite. E proseguendo alcun tempo in quel pertinace studio, tanto si andò raffinando nel gusto e nella pratica dell'arte, che cominciò a correrne fama per tutta Roma; il che fu cagione, che Raffaello, fattisi mostrare i di lui disegni, non esitò un momento a dargli posto fra gli altri suoi valenti discepoli destinati a dipinger le Logge Vaticane, conseguandolo per aiuto a Giovanni da Udine, il principe della pittura a grottesco. L'ingegno di Perino spiccò mirabilmente in quell'opera, ove in breve tempo avanzò tutti i collaboratori, non sol nella grazia e vaghezza degli ornati, e nello spirito e maestria de' chiaroscuri; ma, quel ch'è più, nella bella e risoluta maniera di condur dai cartoni di Raffaello le storie che adornan gli specchi delle volte (1). Per lo che,

(1) *Fra le 52 Storie espresse nelle 13 cupolette.*

cresciuto d'animo e di reputazione, come le Logge furono terminate, in compagnia del solo Giovanni da Udine potè intraprendere a decorar la gran Sala dell'appartamento Borgia nello stesso Pontificio Palazzo; ove oltre allo sfoggio degli stucchi, delle grottesche, e degli altri ornamenti, espresse in varj scomparti i carri de'Pianeti, i Segni dello Zodiaco, e altre Costellazioni celesti, con bellissime poetiche invenzioni, e con molto gusto e leggiadria di pennello.

L'onore acquistato da Perino nei lavori del Vaticano gli fu strada agli altri molti, che in seguito gli furon commessi per le chiese e i palazzi di Roma; e fece sì, che il prediletto discepolo di Raffaello, Gio. Francesco Penni, si recasse a gloria di stringer seco lui parentela, dandogli in moglie una

delle Logge Vaticane, dopo la prima, ove Raffaello di propria mano dipinse, per norma de'giovani che far dovean l'altre, la Creazion del Mondo, tengono il vanto le 4. ultime della vita di N. S., state colorite da Perino: e tra esse il Cenacolo vedesi condotto con tal fierezza e vigore, che ha dato motivo alla erronea credenza del volgo, che lo stesso Raffaello abbialo colorito.

propria sorella (2). Ma non corse gran tempo, che avendo l'esercito di Borbone messa a sacco quella città, molti dei migliori artefici vi restarono spenti, e molti altri, che poteron campare dalla furia della soldatesca, andaron dispersi qual in una, e qual in altra parte d'Italia. Contasi fra questi Perino, il quale dopo aver subìto in quel frangente strapazzi e prigionia, ricuperata a prezzo la libertà e la vita, fu sospinto dall'orrore di tante calamità; e dalla cessazion dei guadagni a cambiar il ciel di Roma in quello di Genova, condottovi da un agente del Principe Doria.

Questo Signore di grand'animo, e pieno di amor per le arti, fu per Perino quel che Leone per Raffaello, e Federigo di Mantova per Giulio Romano. Meditava egli da lun-

(2) *Prima di accasarsi Perino erasi portato per alcuni mesi a Firenze; ma non vi aveva lasciato opera alcuna di colori; e solo il Vasari esalta alle stelle un cartone che avea preparato per la Compagnia de' Martiri, e rammenta un chiaroscuro della Sommersion di Faraone, eseguito con mirabil maestria in un giorno e in una notte, il quale oggi conservasi nella Nobil Casa Uguccioni in Piazza del G. Duca.*

ga pezza di emulare la magnificenza di quei Regnanti negli adornamenti di un suo palazzo fuor della Porta di S. Tommaso: e tutto lieto di trovar nel Del Vaga un genio proporzionato alla esecuzion delle sue vaste idee, a lui tutto affidò l'incarico dell'impresa. Vi si occupò per varj anni Perino, empiendolo di sue pitture a olio e a fresco, le migliori che mai facesse; nè vi fu genere di decorazione, ch'egli con la sua idea e direzione non richiamasse ad illustrar quella fabbrica; fosser marmi scolpiti ad ornato delle facce esterne, fossero stucchi, intagli, dorature, e grotteschi nelle sale, nelle gallerie, e nelle camere. È questa l'opera classica del nostro Pittore, ov'egli ostentò in tutta la pompa la universalità del suo magistero, e dette il primo alla Liguria luminosi esempj del bel gusto di Raffaello; esempj, che seguitati ben tosto dai maestri del luogo, operaron la felice rivoluzione dell'arte, e i principj segnarono della moderna Scuola Genovese, la quale perciò riconosce in Perino il padre e fondatore.

Fece egli ancora in quella città varj quadri per chiese, e altre opere condusse nelle

case de' privati; senza contare una infinità di drapperie e stendardi per le galere del Principe suo mecenate. Ma dopo alcun tempo, venutogli quel soggiorno a fastidio, nè la buona grazia del Doria, nè gli onori e i profitti che da quei ricchi e splendidi cittadini continuamente ritraeva, valsero a ritenerlo, che volte le spalle non si trasferisse a Pisa, risoluto di prendervi domicilio; e che di qui ancora, dove incontrò peggior sorte, non si rendesse, sotto il pontificato di Paolo III. a Roma. Ivi la fama, che avea lasciata di se anni avanti, la mancanza di Raffaello, del Fattore, del Pippi, e l'autorità de' Farnesi, famiglia amicissima delle arti, furono tante circostanze che favorirono la sua esaltazione, qual fu quella di essere deputato ai lavori del Palazzo Apostolico, e della casa Farnese, con l'assegnazione di ragguardevole stipendio. Pareva egli destinato in sì alto posto a sostenere e propagar l'onore di quell' eccelsa scuola già già languente: ma per mala ventura il cuor di Perino aveva a quell'ora cangiato in più vili affetti l'amor di gloria e la passione dell'arte, ond'era sì acceso ne-

gli anni più freschi. Divenuto avido di guadagno, e geloso della professione, dettesi a tutta possa a deprimere i talenti, e a trarre a se tutte le opere di molto o vil prezzo, le quali faceva eseguire da una folla di giovani, mescendo ai buoni i mediocri, e i cattivi, purchè le braccia bastassero a tanta messe; ond' è che le stanze di Castel S. Angelo, e altri luoghi per lui dipinti in quell' epoca presentano tra figura e figura notabili differenze.

Intento così ad ammassar ricchezze scialacquava la reputazione, con gran discapito della pittura, e della sua stessa salute: poichè affaticandosi senza posa per soddisfare ai tanti impegni che d' ogni parte abbracciava, venne talmente logorando lo spirito e la complessione già indebolita dai disordini della gioventù, che alla fine gli si manifestò un vizio di cuore, per cui lasciò repentinamente in mezzo di una strada la vita, in età di anni 46. Le sue ceneri furon depositate nel Panteon, ove riposan vicine a quelle del di lui Maestro, e di tanti altri supremi artefici degni d' immortal ricordanza.

Fra Marzola pinx *Lasinio Filius sc*



27 28.

Fra: Mazzola pinx *Lasinio filius sculp*

27 28.

RITRATTO

DI FRANCESCO MAZZUOLA

DETTO IL PARMIGIANINO

DUE QUADRI L'UNO IN TAVOLA, ED ALTO PAL. 4. ON. 5. LARGO PAL. 3. ON. 1. 1/2 L'ALTRO IN LAVAGNA ED ALTO ON. 8.1/2 LARGO ON. 7.

XXVI. XXVII.

Nacque questo rinomato pittore in Parma, donde chiamossi per vezzo il Parmigianino, nel 1503 agli undici di gennajo, in quella beata epoca, nella quale fu copiosa messe d'ingegni, che, ad ammirazione ed invidia dei posteri, illustrarono sè e il loro tempo nelle arti liberali e nelle lettere. Fu in lui, com'in altri di quella età, assai pronto lo sviluppo in quest' arte emula di natura; giacchè arrivato appena a contar l'anno quattordicesimo ebbe lena bastevole di condurre quel battesimo di G. C. che per un fanciullo di sì teneri anni reputossi e reputasi ancora un prodigio. Il proprio genio certamente gli fe' spiccare sì alto volo; ma

esso incominciò a svilupparsi nel veder operare i suoi zii paterni, sotto la tutela dei quali viveva, rimasto orfano da piccolo fanciullo. Presero questi ad istruirlo nella pittura; e sebbene fossero mediocri artisti, pure vagliono anch' essi a provare di quanto giovamento ed efficacia sia la domestica istituzione (1). Accadde di lì a pochi anni che il divino Coreggio recossi in Parma, chiamatovi ad istoriare a fresco la cupola di S. Giovanni Evangelista, chiesa dei Monaci Benedettini. Ammirator grande il Parmigianino della maniera di questo celeberrimo pittore, si diè con ogni studio a imitarla. Ne fan fede specialmente un quadro, in cui dipinse N. D. col santo bambino in collo,

(1) *Molti esempj in prova di questa proposizione potrebbero qui addursi tratti e dalla Storia delle arti e da quella delle lettere. Ne ha uno assai luminoso l'età nostra nel figlio del celebre pittore Sig. Luigi Sabatelli, il quale giunto appena all'anno duodecimo sotto la disciplina di sì valoroso artista ed ottimo padre di famiglia ha eseguito tali tocchi in penna, che per la ricchezza di fantasia, pel giudizio della composizione, pel bello aggruppamonte, per lo spirito, la franchezza e la diligenza insieme con cui sono trattati hanno veramente sbalorditi gli artisti e i dilettanti.*

S. Girolamo da un lato, e il beato Bernardino dall'altro; e quel Cupido in atto di fabbricar l'arco: quadro che dal Boschini è senza controversia ascritto al Coreggio, e dal Vasari, consentendo il P. Affò, il Lanzi e molti conoscitori, attribuito al Mazzuola. Erasi questi già acquistata tal riputazione in patria (cosa non ovvia, perchè non raramente le patrie sono madrigne ai figli che le onorano); che si stimò, nè a torto, che le sue opere anche poste accanto a quelle del Coreggio, avrebbono avuta lor lode. Fu perciò destinato a dipingere due cappelle nell'anzidetta Chiesa di S. Giovanni, e gli si diè in oltre dipoi l'incarico di ornarne altre co'suoi freschi nel Duomo presso la famosa cupola già allogata a quel sovrano maestro. Ma non potendosi per varie ragioni por subito mano all'opera, il Parmigianino acceso da quel nobile fuoco, che spinge sempre i felici ingegni a nuovi avanzamenti, portossi a Roma, onde ammirare le opere dell'inarrivabile Raffaello. Tanto esse lo appagarono, e tanto gli ricercarono l'interno, che seppe loro coll'imitazione tener dietro in guisa che tutta Roma piena di

maraviglia diceva esser l'anima di Raffaello passata nel corpo del Parmigianino. E qui neppur si pensi a quella imitazione servile che insegna altrui porre i piedi nelle orme del suo esemplare. Essa, che procede col timido passo dei piccioli fanciulli, è il patrimonio dei mediocri. L'imitazione nei grandi ingegni, che nobilmente sdegnano esser secondi ov' altri afferrò già la meta, e mirano solo a mostrarsi originali, io la assomiglierei volentieri ad una tinta, che versata in un'altra o di primitivo o di composto colore ch'ella si sia, in tal modo s'immedesima con quella, che da esse una terza ne deriva da amendue totalmente diversa (2). Lo

(2) *Ecco la ragione perchè ogni volta che deturpate le arti si sono ricondotte al loro onore, sebbene si siano adottate le massime stesse di quei grandi che avean lor dato lustro, non si è poi tenuta precisamente la maniera di loro. Quelli che hanno operata la felice rivoluzione sono stati sempre ingegni privilegiati, e questi non sanno che aspirare al primato. Non potendolo pertanto ottenere in quello stile, in cui si sono già toccati i confini,* quos ultra citraque nequit consistere rectum, *si aprono altra strada, onde essere originali; strada però che non devia da natura; giacchè*

stile del Parmigianino era un composto di quello del Coreggio e di Raffaello; ma renduto originale dal suo genio. La grazia è la nota caratteristica di esso. Tutto ne'suoi dipinti serve a lei; e spesso usò egli in disegno ripeter tante volte una medesima figura, finchè la mano trovata non vi avesse quella maggior grazia, che la sua mente avea già concepita. Egli poi non pose mai mano ai pennelli, se prima non s'era formata nella immaginativa tutta intera la pittura: metodo che riesce sempre ad ottimo esito, giacchè non ritarda l'artista nell'esecuzione, ma il fa celere e franco; e ciò è importantissimo nell'opere del genio, il quale certo non si mantien caldo in un'esecuzione stentata ed incerta. Perciò nelle opere del Parmigianino appaiono tai colpi franchi e risoluti, i quali sono anche in lui originati dal grande esercizio ch'egli ebbe nel disegno, in cui fu veramente profondo. Non è questo il luogo di fare il novero delle sue pitture: chi n'è vago può vederlo presso il P. Affò,

questa è come un centro di una figura circolare, al quale si va dalla periferia con raggi infiniti e tra loro uguali.

che diligentemente ha scritto di lui. Servirà per tutte citare quel celebre quadro condotto per Casa Bufalini di Città di Castello, rappresentante la gran Madre di Dio, il S. Bambino Gesù, S. Giovanni e S. Girolamo, e modernamente acquistato da un Lord Inglese pel vistoso prezzo di 7700 piastre. A sentimento di persona assai intelligente, il Parmigianino non fece mai opera più bella. Fu l'estrema ch'ei facesse in Roma, e le dava appunto l'ultima mano, quando fu sorpreso dai soldati che vi diedero il memorando sacco nel 1527, e riscattatosi poi dalla prigonia di questi crudeli con danaro, recossi a Bologna, ed ivi compì altre opere, fra le quali è applauditissima quella Madonna della Rosa, passata poi ad ornare la celebre Galleria di Dresda collo sborso di 1350 zecchini. Altra lode si dee a questo valente artista per la sua perizia nell'intagliare sì in legno, e sì in rame all'acqua forte, o alla pittoresca, come dicono, del quale utile metodo si dice esso introduttorre in Italia. Del resto, studioso com'era della grazia amò dipinger temi, in cui potesse in essa sfoggiare. Furon questi e Nostre Donne col

Bambino Gesù attorniate da Santi, putti e soggetti profani di lieto e gaio argomento. Egli è ripreso di eccessivo studio nella grazia, per cui le sue figure appariscono nel totale e nelle parti svelte di troppo. Ma questo lezio è come nel Buonarroti il soverchio studio d'anatomia e di scorti. Tali cose deon riputarsi pregi in questi prodi, che camminar sanno sull'orlo del precipizio senza rovinarvi, e sono difetti negl'imitatori, i quali non avendo forze pari a quelle dei loro esemplari, rovinano nell'abisso. Pare uscire dall'ordinario stile del Parmigianino quel terribil Mosè dipinto a chiaroscuro nel fresco che incominciò e mai non finì alla Steccata di Parma il quale può dirsi avergli cagionata la morte. Ne avea ritirato più che a metà il pagamento; onde non seguitando il lavoro fu dopo reiterati inutili avvisi carcerato. Quindi sciolto, e divenuto per tale sfregio malinconico, ritirossi in Casale, ove fra poco tempo morì, correndo a lui il 38.mo anno, il 24 Agosto del 1540. In quel Mosè pertanto si scorge vivamente espresso il risentimento e lo sdegno, e si deduce dal suo biografo, che egli del pari che nei soggetti grazio-

si saria riuscito in quelli gagliardi e feroci. Egli è vero, nè nuovo: anche Raffaello talvolta fu Michelangiolesco, come Michelangiolo mostrossi talora Raffaellesco.



Jacopo da Ponte pinx. Cosimo Julius sculp.

29 30.

RITRATTO
DI JACOPO DA PONTE
DETTO IL BASSANO

QUADRO IN TELA, ALTO P. 3. ON. 4. LAR. P. 2. ON. 7. 1/4

XXVIII.

Fra i grandi Veneti Pittori, che per nuova maniera ebbero imitazione di scuola, si annovera Jacopo di Francesco da Ponte, detto dalla patria sua il Bassano (1). Egli è autore di un nuovo genere di pittura, che inferiore pure a quello dei gran maestri contemporanei, e nel quale sembra, che si diletti delle cose più comuni, ed accessorie, egli è per altro pieno di verità, e di natura. Esso a più gloria d' Italia, e perchè ella fosse madre di ogni sorta di bello nell'arti, ha quasi tolto il pregio della intera, e prima originalità al gusto applauditissimo di una nazione straniera, della Fiamminga.

(1) *Nacque nel 1510 e morì nel 1592. Il Ritratto, che pubblichiamo inciso, è fra i più insigni, e i più conservati della nostra Raccolta.*

Per due maniere frattanto dipingendo in principio, scese a questo suo nuovo terzo stile. La prima seppe dei mediocri esempi del padre; l'altra emulava Bonifazio di Venezia, o Veronese, al di cui magistero fu Jacopo consegnato. Ma furtivamente dal foro della chiave doveva il misero giovane imparar da colui, che vilmente geloso dell'arte, quando coloriva, sempre a lui si celava. L'invidia non fu rara tra gli artisti, e talor li fece per isdegno valorosi, talor traditori, e quasi assassini. In quella età n'era forse cagione la moltiplicità contemporanea di grandi ingegni, ed il timor per ciascuno, e la difficoltà di acquistar gloria. Stando il Bassano in Venezia disegnò le carte del Parmigianino, e fece molte copie dei quadri del poco benigno maestro, e di Tiziano. Ma per morte del genitore tornò in patria al governo della famiglia, e fu allora forse, che lungi dal tumulto della popolosa Venezia, dimorando in Bassano, città amenissima di sito, copiosa in quel tempo di greggi, ed armenti, aperta ai mercati, alle fiere, e pieno delle dolci cure di padre diedesi a quel piacevole e placido stile, con che aggiunse nuo-

va gloria alle arti. Abbondano infatti le sue pitture di quadrupedi, di volatili, di descrizioni boschereccie, e domestiche, e quasi sempre scelse argomenti, che ne fossero capaci. Quindi ei dipinse l'Arca di Noè, il ritorno di Giacobbe, l'annunzio dell'Angiolo ai Pastori con varietà mirabile di animali, la Regina Saba, ed i Magi con bella pompa di vesti. Ed i suoi quadri profani, or sono mercati, ora lavori campestri, or senza figure umane stanze con arnesi di domestico uso, ed altrettali rappresentanze. Tanto amava la sua famiglia, che in più di un'opera ne eternò le sembianze. Ma tre grandi dipinti escono dalla schiera dei mentovati. La Nascita cioè del Signore a S. Giuseppe in Bassano, in cui però la forza delle tinte, e dell'ombre forse troppo profuse è portata all'eccesso per ismania di troppo ristringere la luce. Ivi l'Aurora apparsa sopra le cime dei monti rischiara con i suoi candori il cielo. Nel seno di rustica capanna sta la Vergine piegata al suolo in atto d'involger in fascie il nato Bambino. Due Angeletti festosi scendono all'aprirsi di un lampo di gloria: intorno stan pastori, rozzi di panni, con piedi

imbrattati di fango, dei quali uno arreca un agnelletto per farne dono alla Vergine Madre, un altro guida un bue, che mugge per allegrezza. Questo dipinto è lo spettacolo dei viandanti stranieri, che con larghe offerte ne hanno tentato spesso ma indarno, di acquistarlo dai concittadini del Bassano. L'altra bell'opera di arte è il morto Redentore portato all'avello dai pietosi amici Gioseffo, e Nicodemo a lugubre chiarore di notturne faci, che vi empie di terrore, e di pietà. Finalmente fa stupore l'Arca di Noè a S. Maria Maggiore in Venezia, ove adunò quanti animali e dell'aria, e del suolo sparse altrove, ed appagò quel suo natural talento.

Non gli si dà pregio di feconda fantasia, perchè spesso si replicò: ma pure seppe talora variar composizioni, come lo attesta la Natività dell'Ambrosiana a Milano; seppe ideare con convenienza e novità, e cel dice il suo S. Rocco a Vicenza; seppe nobilitare i volti, e lo dimostra una istoria di Saba in Brescia. Non fu però senza bene dell'Arti quella vaghezza di replicare, giacchè così ridusse le cose istesse alla più possibil perfezione. Suol dirsi ancora, che mal sapesse dise-

gnar l'estremità; ma il suo S. Pietro in Venezia ne ristringe la generale asserzione. Da prima sembrò, che amasse grande stile, e ne diè pruova, come in altre pitture, così in un Sansone uccisor dei Filistei figurato quasi con la fierezza del Buonarroti. Due maniere egli tenne nel maneggio del pennello; la prima è ridotta con bella unione di tinte, ed è decisa in fine con liberi tratti di pennello; nella seconda più difficile, e più viva lavorò colpeggiando, o di tocco, con tal artificiosa sprezzatura, che da vicino sembra un confuso impasto, da lungi è un fascino di gratissimo colorito. Dalla Scrittura trasse in gran parte gli argomenti: i suoi dipinti sono sparsi ovunque; portaronsene nell'Indie ancora, onde ajutarvi la promulgazione della Religion Cristiana. Operò per molte Corti di Europa. L'Imperator Ridolfo II. lo invitò a Vienna; ma più gli piacque l'usata mediocrità di fortuna. Ha avuto somme lodi (e ciò più importa) dai grandi Pittori. Da Annibal Caracci, che stese la mano ad un libro sopra una tavola quasi fosse vero, ed era dipinto; leggiadro, e maraviglioso inganno, che ci rammenta quello di Zeusi, e di Par-

rasio. Il gran Paolo Veronese reputollo altamente, quando gli diede discepolo Carletto suo figlio. Tiziano comperar volle una copia dell' Arca di Noè, ed ornò di quel mirabile spettacolo il suo studio; il Tintoretto bramava il suo coloried ,oimitollo in parte. Ma pur Tiziano, e il Tintoretto furono alquanto per natura invidiosi: ma il Bassano era generoso, e benefico, e così vinse l'invidia.

Cecchino Salviati pinx *Cosimo Colini sculp*



RITRATTO

DI CECCHINO SALVIATI

QUADRO IN TAVOLA, ALT. P. 3. ON. 4. LAR. P. 2. ON. 7. 1/2

XXIX.

Chi vuol far giudizio del valore di un Genio sublime in qualunque facoltà del sapere, ne consideri gl'imitatori, che egli si è attirato. Quando ancora questi divengono grandi, egli per così dire fu immenso. Tale potrebbe chiamarsi il Buonoarroti, che ha avuto seguaci, che sono stati preclarissimi nei lor tempi. Di questi fu Francesco de' Rossi (1), detto il Salviati dal cognome del Cardinale suo protettore. Fu egli condiscepolo del Vasari sotto Andrea del Sarto, e Baccio Bandinelli, ed ebbe col Vasari perpetua amicizia, e spesso società di lavori. Dipinse molto a Roma nel palazzo de' suoi Mecenati, in quel dei Farnesi, in quello del Riccio, in quello dei Panfili, nella Cancelleria, e a

(1) *Nacque nel* 1510 *e morì nel* 1563.

S. G. Decollato, e altrove. In Firenze nel salone di Palazzo Vecchio dipinse la battaglia e il trionfo di Cammillo, opera piena di spirito, e di dottrina di costume. È celebrato l'Ottangolo di Psiche presso i Grimani in Venezia, pittura che al parziale Vasari pareva la più bella, anco in colorito, di quella città, e dovea dire la più dotta in disegno; perchè, a dir vero, il Salviati ebbe poco colore, e grandissimo disegno, e nella celerità delle molte opere sue lo ha sempre mostrato profondo. Fu anche copioso d'invenzioni, vario in comporre, e magnifico in architetture.

Giorgio Vasari pinx. Lorenzo Lotti? sc.



RITRATTO

DI GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO

QUADRO IN TAVOLA

Alto. Palmi 5. on. 1. Largo Palmi 4.

XXX.

Giorgio Vasari nacque in tempi ed in mezzo a circostanze tali, che molto dovettero contribuire ad impegnarlo con ardore nella carriera che onorevolmente percorse. Ebbe i natali nel 1512 (1) in Arezzo da Antonio Vasari, che rammentava con gloria il zio

(1) *Quest' epoca è confermata dall' editore milanese con l'autorità della Biblioteca Domenicana nell' articolo in cui si parla di Fra Giocondo. Ma che nascesse piuttosto circa al 1514 può ricavarsi dal Vasari stesso nella vita di Francesco Salviati, dove scrive che il Cardinal Passerini passò d'Arezzo nel 1523, e che in quel tempo egli aveva circa 9 anni. È ben vero peraltro che nella vita di Luca Signorelli fissa il passaggio del Passerini nel 1524; ma stando anche a questa data sarebbe nato dopo il 1512.*

Lazzaro amico e seguace nella pittura di Pietro della Francesca. Un altro Giorgio, figlio di questo Lazzaro, attese principalmente a ristabilir l'arte degli antichi Vasi aretini, ed istruì i suoi cinque figliuoli nella medesima professione, donde molto verisimilmente trasse la famiglia il cognome *de' Vasari*.

Fin dagli anni più teneri mostrò grandissima disposizione alle belle Arti. Dopo di aver con buon successo atteso allo studio delle Lettere nella scuola di M. Antonio Saccone, e di M. Gio. Pollastra, eccellente poeta aretino, si voltò, guidato dal proprio genio, a disegnare; finchè poi ricevette i primi principj con qualche ordine da Fra Guglielmo da Macilla, o di Marsiglia.

Nel 1524 fu condotto a Firenze dal Cardinal Silvio Passerini; ed in questa occasione potè trattenersi alcuni mesi con Michelangiolo, e con Andrea del Sarto; presso de' quali conobbe il pittore Francesco Salviati col quale rimase amicissimo per tutta la vita. Si trovò ad incominciare i suoi studj il Vasari in un tempo in cui erano famosi in Firenze, oltre ai detti, vari altri ri-

nomatissimi artefici, come il Tribolo, il Pontormo, il Bandinelli; anzi, messosi a studiare sotto di quest'ultimo, profittò molto più, che fatto non avesse presso di Michelangiolo e di Andrea, per la singolare ed amorevole assistenza che gli fu data dal Bandinelli. In Lombardia si rammentavano con somma gloria i nomi di Tiziano, di Paolo Veronese, di Giacomo da Ponte, ed altri; in guisa chè tra i Pittori viventi, e quelli che nascevano intorno a quell'età per dovere un tempo diventare eccellenti, può dirsi che fossero i giorni destinati dalla Provvidenza alla somma gloria della Pittura.

Il Passerini avea presentato Giorgio alla Famiglia de'Medici, e dopo le varie vicende della medesima, si stabilì presso del Cardinale Ippolito, che conducendolo a Roma e postolo nella buona grazia di Papa Clemente, aprì al Vasari il vasto sentiero che dovea guidarlo a tanta reputazione. Se in Roma lo assisteva il favore di sì potenti Mecenati, non era senza altri premurosi protettori ed amici, che in varie parti dell'Italia a gara gli cercavano le più vantaggiose occasioni di mettere a profitto quel sapere, che anda-

va acquistando con lo studio indefesso sopra i monumenti dell'arti antiche e moderne. Tali erano un tal Don Miniato Pitti, Abate d'Agnano in quel di Pisa, col quale avea contratto amicizia fin da quando andò in quella città a lavorare di oreficeria con M. Manno nel 1529; Luigi Guicciardini, il Duca Alessandro de' Medici. Col favore di questi condusse varie opere in Firenze e nei contorni, specialmente a Camaldoli, ed in varj monasteri degli Oliventani a Pisa; a Bologna, a Rimini, a Ravenna, a Perugia, al Bosco presso Alessandria, in Venezia. Le più per altro si vedono a Roma in varj luoghi del Vaticano, e nella sala della Cancelleria. Renduto celebre da tutti questi lavori, ed inoltre dalla stima e dall'amicizia del Bonarruoti fu chiamato alla sua corte da Cosimo I. dove si trasferì nel 1555. Quivi dovette sostenere non solo il credito di Pittore, ma quello ancora d' Architetto; poichè vedendo che i suoi padroni Medicei erano dati anche alle fortificazioni, ed al fabbricare, cominciò, per meglio potergli servire a dar opera alle cose d'architettura. I primi saggi in questo studio gli produsse in

Firenze nell' occasione della venuta dell'I. Carlo V. dipingendo archi, templi ed altri ornamenti da farsi per l'entrata. Tra le opere sue più celebri di architettura si rammentano la gran fabbrica degli Ufizj di Firenze, le fabbiche de' Cavalieri a Pisa la Cupola della chiesa della Madonna dell'Umiltà di Pistoia (2), il Palazzo vecchio in Firenze diviso da lui in varj appartamenti, e dove sfoggiò nella professione di Pittore e d' Architetto. Tra le pitture vi si distingue la camera di Clemente VII. È cosa lontana dalla brevità che ci siamo prefissi l' entrar più a lungo nella esposizione delle opere di questo celebre artista, di cui forse niun'altro, e per la moltitudine delle commissioni, e per la celerità nell'eseguirle, condusse a fine un maggior numero di lavori. La sua vita,

(2) *La fabbrica degli Ufizj, sebbene abbia molto merito, non è però senza difetti. La Cupola dell' Umiltà di Pistoia è mirabile per la curva; ma avendo il Vasari voluto far la sveltissima, aggiunse un'ordine ai già costituiti dal Vitoni. cittadino pistoiese scuolare di Bramante e primo architetto di quella magnifica Chiesa; questa giunta, toglie le interne proporzioni, e la fa somigliare, più che ad un tempio, ad una torre.*

che, come è noto, scrisse da se medesimo, può soddisfare ampiamente all' erudita curiosità. Con tutto ciò non possiamo tralasciare di dare un conciso sì, ma critico giudizio del suo merito, considerandolo prima come pittore, e poi come storico dell' arte. Tra la folla di tanti che ne hanno parlato nel corso di due secoli, ora con lode, ora con biasimo, siamo nell' opinione di non poterne fare un migliore quadro di quello che ci presenta l'Ab. Lanzi (3). » Se non esistessero di lui che *alcune sue pitture* in Palazzo vecchio, la *Concezione* in S. Apostolo di Firenze, il *S. Gio. Decollato* nella sua chiesa a Roma, la *Cena d'Assuero* a' Benedettini d' Arezzo, varj suoi ritratti (4), che

(3) *Stor. Pitt. vol.* 1. *Scuola fior epoca* 3.

(4) *Il Vasari nella sua vita ci fa saper d' aver fatto un quadro in cui erano ritratti* Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Baccio, Cino da Pistoia e Guittone d'Arezzo .... cavati dalle teste antiche loro accuratamente. *Si è creduto che fosse smarrito questo quadro interessantissimo pe' soggetti, de' quali conteneva i ritratti. Ma, oltre che ne esistono alcune stampe antiche d' ignoto autore, rarisissime e presso che sconosciute, questo quadro è stato trovato dal Professore Sebastiano Ciampi, e lo ritiene in casa sua a Firenze. Quand'anche non sia l'origi-*

il Bottari non dubitò di chiamar Giorgioneschi, e alcune altre pitture, nelle quali volle farsi conoscere valentuomo, la sua riputazione sarebbe molto maggiore. Ma egli volle fare troppo; e il più delle volte antepose la celerità, alla finitezza. Quindi, benchè buon disegnatore, non ogni sua figura è corretta; e spesso il dipinto languisce per la viltà de' colori, e pel poco impasto.... egli ha lodato ne' suoi scritti il formarsi dei metodi compendiosi e il *tirar via di pratica*. Da questa massima fu ridotto specialmente nell' ultimo della sua vita al *manierato*, e al duro, come osserva il Baldinucci (5). » Il Ri-

nale, ma una di quelle copie che lo stesso Vasari aggiunge essersene fatte a tempo suo e sempre molto pregevole per non conoscersene, almeno in italia, un secondo. I Ritratti di F. Guittone, del Cavalcanti, e di Cino, che prima potevano dirsi incertissimi, vi si vedono cavati dalle teste antiche loro accuratamente; ed infatti niuna rassomiglianza hanno con i conosciuti fin'ora. Il ritratto di Cino pubblicato nella Raccolta degli Uomini illustri Toscani, e poi dal Professor Ciampi nella edizione della vita e delle rime di questo Poeta, si è scoperto dal Ciampi medesimo essere invece il ritratto di M. Francesco Baldinotti da Pistoia, poeta e filosofo del secolo XV. amicissimo del Poliziano.

(5) *T. IX. p.* 35.

tratto, che qui presentiamo eseguito da lui medesimo, è benissimo conservato, ma non è una dell' opere sue migliori.

Venendo a considerare il Vasari pel suo merito di scrittore, bisogna far varie distinzioni. Egli merita certamente tutta la nostra riconoscenza per averci salvato dall' oblio tante notizie dei principali artisti, sì pittori, che scultori ed architetti; come anche tanti nomi di artefici di più bassa sfera, che servono a darci più completa, ed a schiarirci la storia delle belle Arti; per lo che può meritamente intitolarsi il Padre della Storia pittorica. Si accinse a questo lavoro per consiglio del Cardinale Farnese, e di Monsig. Giovio, il quale venendo esortato alla stessa impresa dal suddetto Cardinale, volle cederne la fatica e la gloria a Giorgio, come eruditissimo artista, adattato per ciò a scrivere nelle cose dell' arte, e a darne più adequati giudizj, che un puro letterato, amatore sì delle belle arti, ma non artista. A' due sopra nominati illustri personaggi s'unirono nel far animo a Giorgio, il Caro, il Molza, il Tolomei ed altri letterati della Corte di Clemente VII. Nel-

l'anno 1547 condotto a buon termine il libro con l'ajuto di vari dotti amici, come il Vasari stesso s' esprime in più luoghi, fu letto, oltre ad alcuni altri, al Caro che l'approvò come *bene scritto e puramente, e con buone avvertenze* (6); se non che in qualche luogo vi desiderò uno stile meno artificioso, e più naturale; difetto che fu procurato di toglierli prima di consegnarlo allo stampatore Torrentino, dai torchi del quale furono pubblicate queste vite l'anno 1550 in due volumi. In appresso si dolse il Vasari, che molte cose ignorava come senza sua saputa ed in sua assenza vi fossero state poste e rimutate (7). Il Bottari fece varj sospetti sopra qualcuno dei lettarati che ebbero parte nell'emendarne lo stile; ma osserva molto sagacemente l' Ab. Lanzi che se il Vasari nol seppe, molto meno lo sappiam noi; e vi è da dubitare che egli caduto in ira presso molti per certi aneddoti odiosi, procurasse di scusarsene, come potea. « Chi mai può credere che le

(6) *V. Lett. Pitt. T* 3. *Lett.* 104.
(7) *V. Lettera dedicat. a Cosimo I. ediz. II.*

tante cose che tolse nell'edizione seconda, che è quasi una nuova opera, fosser tutti arbitrii presi, non si sa come, da altri; non errori, almeno per la più parte, fatti da lui stesso? » Nella seconda edizione impressa nel 1568 da' Giunti fece molti cambiamenti, e vi introdusse molte giunte. Il Bottari attribuisce al Borghini, ed al P. Don Silvano Razzi (8) tutti quegli accrescimenti ove sono

(8) *Che Don Silvano Razzi avesse mano nella estensione della più parte delle vite, ce l'afferma il suo fratello Don Serafino nell'Opera* delle Vite dei Santi e de' Beati del S. Ordine de' frati Predicatori. Ediz. di Firenze *del* 1588 *pag.* 26 *e* 232. *Per altro le espressioni di Fra Serafino non debbon prendersi così rigorosamente da credere, che tutto il merito fosse di F. Silvano. Egli non ne ripulì che lo stile, e forse vi fece qualche proemietto, e vi sparse qualche erudizione storica servendosi nel resto delle idee e dei materiali di Giorgio, che non avea tempo di limare e di stendere con certa grazia quel che a lui interessava pel solo verso dell'arte. Lo stesso Fra Serafino nell' altra sua Opera* degli Uomini Illustri dell' Ordine de' Predicatori, *citando le vite, le chiama apertamente* Vite de' Pittori del Cavalier Vasari *Ciò mostra che sebbene si sapesse che Fra Silvano, e altri v' aveano messo la penna, nondimeno si conoscevano per opera del Vasari. In quanto alle citazioni di altre Vite di D. Silvano, e dell'opera del Vasari fatte da F. Seraf. nell'ult. opera citata è*

tanti be' tratti di filosofia, e di cristiana morale. Condotta dal Vasari la storia fino al 1668 non scrisse quello, che occorse dopo, in ispecie relativamente a se; per lo che fu supplita la vita di lui da un continuatore.

Questo è ciò che appartiene alla storia, diremo così, di questa celebre Opera, nella quale non ostante che tanti dotti ed eruditi revisori vi ponessero la loro attenzione, sì vivente l' autore, che dopo la sua morte nelle varie edizioni, ella è sparsa di non pochi errori, talora nella sintassi, spesso nei nomi, più spesso nelle date degli anni, ed a fronte delle correzioni di Monsig. Bottari, del Padre della Valle, dell' Ab. Lanzi: vi rimane, non tanto uno spicilegio, quanto una messe d' emendazioni *nomenclatorie e cronologiche* da occupare con utilità la diligen-

manifesto dal confronto de' due passi che il Vasari avea pubblicato le sue, prima che venissero alla luce quelle di Don Silvano. Concludesi adunque che Don Silvano avrà riveduto, come fecero altri letterati gli scritti del Vasari; ma che non ne fu il principale, o il solo estensore, in modo da doversene togliere al Vasari il titolo di Scrittore delle vite, rilasciandogli il solo merito di collettore di rozzi e indigesti materiali.

za dagli eruditi (9). A fronte per altro di questi difetti è quest' opera una miniera di utilissime notizie, che dal solo Vasari ci sono state serbate: se si tolga ciò che egli raccolse su pittori antichi delle scuole Veneta, Bolognese e Lombarba, quanto resta manchevole l' istoria loro? Si giovò molto de' MSS. del Ghiberti, di Domenico Ghirlandajo, di Raffaelle d' Urbino e d' altri celebri artisti, e molte notizie raunò da se medesimo scorrendo l' Italia. Tacciano adunque tanti malevoli, mossi più a biasimarlo da particolare livore, perchè abbia negletto qualche anticaglia delle loro patrie, che da imparziale amore del vero, e da un criterio conoscitore dei difetti e dei meriti di questo Scrittore. Chi vuol vedere i difetti e i meriti del Vasari pesati su giusta bilancia veda ciò

(9) *Nella nuova edizione della Storia Pittorica del Lanzi in gran 18. ch' è cominciata ad uscire dai torchi di Niccolò Capurro a Pisa, saranno poste nell' ultimo volume molte correzioni sfuggite al Lanzi. Un' opera che debbe esser letta a questo proposito è la seguente:* **Notizie inedite della Sagrestia pistoiese de' belli Arredi, del Campo Santo pisano, e d' altre opere di disegno dal secolo XII. al XV. ec. del Prof. Ciampi,** ***Pisa presso Niccolò Capurro* 1812.**

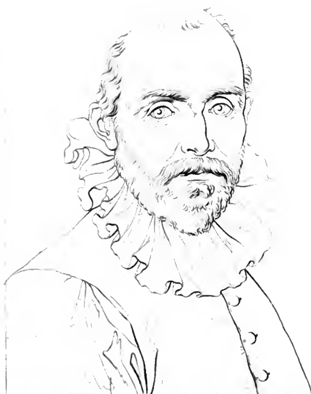
che ne scrisse il dottissimo Ab. Lanzi nel T. I. della Storia Pittorica. Prima di terminare questo breve prospetto delle Notizie del Vasari non ebbe tacersi che per sua opera specialmente circa il 1561 fu stabilita in Firenze l'Accademia del Disegno. Per l'avanti v'era la decaduta Compagnia d'S. Luca, eretta fin dal secolo XIV. Ravvivata questa per la cooperazione del Vasari dal favore di Cosimo I. che volle esserne capo, tornò a novella vita nell'aspetto di Confraternita di Pietà, ed insieme di Accademia delle Belle Arti.

Lasciò anche degli scritti d'arte che sono uniti all'opera delle Vite; ne' quali egli si mostra eruditissimo, e intelligentissimo dei diversi metodi, e delle più utili pratiche nell'esercizio dell'arti che egli descrive (10).

(10) *Vi sono alcuni così ostinati nel togliere al Vasari ogni abilità di scrivere, che anche in questi discorsi sulle Arti ravviseranno lo stile di Fra Silvano, o di talun' altro. Ma eppure egli ci ha lasciato scritta la propria vita assai elegantemente, quanto il soggetto portava e con quella semplicità che si richiedeva; e questi discorsi, dove non ornamento, ma cognizione dell'arte vuolsi mostrare, hanno tutto il pregio d'una dicitura linda e quale ad un e-*

rì l'anno 63 della sua vita nel 1574, ed il suo corpo fu portato da Firenze ad Arezzo, e sepolto nella Pieve dentro la Cappella maggiore che apparteneva alla sua famiglia.

ducato artista conviene. Soche si citano certe Lettere e Scritture inedite del Vasari distese assai rozzamente. Ma da queste non può arguirsi quel che fosse capace di fare ponendo attenzione a quanto scriveva. Io stesso ho veduto certe lettere inedite del Poliziano, scritte a' suoi domestici a Montepulciano, che certamente niuno potrebbesi imaginare che fossero dello Scrittore delle famose Stanze della Giostra e dell' altre Rime; se non ne portassero il nome con autenticità. Torno a ripeterlo: Sieno pur degli amici eruditi e dotti, tanti proemj, e tanti ornamenti, tanta filosofia sparsa nelle Vite, siavi stata messa mano dai medesimi nel dare ai materiali certa leggiadrìa e sceltezza di vocaboli; ma quando si tratta di pratica d'arti, di giudizj, e di adoperare le voci proprie delle arti, dovette parlare il Vasari; come ci vien dichiarato nel Proemio di tutta l'opera, verso il fine.



Federicus Baroccius pinx *Lasinio filius sc.*



RITRATTO
DI FEDERIGO BAROCCIO
QUADRO IN TELA TIRATA SULLA TAVOLA

Alto Palmi 2. den. 4. Largo Palmi 1. den. 10.

XXXI.

La città d'Urbino, superba per aver dato i natali al gran Raffaello, produsse un altro insigne artista non indegno di stargli di coppia, cioè Federigo Barocci nato nella suddetta città l'anno 1528. Tra le storie dei grandi ingegni è cosa maravigliosa il vedere come Natura li guidi a batter la via a cui gli ha destinati, ad onta del diverso indirizzo nel quale per le circostanze avevano dovuto incamminarsi. Venuto il nostro Federigo in età conveniente, fu messo dal Padre al mestiere di fare astrolabj; ed insieme ad apprendere un poco il disegno, tanto quanto bastar potesse per la professione che dovea esercitare. Ma Francesco Mensocchi da Forlì suo maestro nel disegno, scorta nel giovinetto una mirabile dispozione a quel-

la facoltà, volle che a questa, ogn'altro studio tralasciando, tutto si consacrasse. La nüova destinazione di Federigo venne molto applaudita dal suo zio Bartolomeo della Genga, architetto del Duca d'Urbino Guido Ubaldo, e istruitolo nella Geometria, nell'Architettura e Prospettiva, l'accomodò a dipingere appresso Gio. Batista Franco Veneziano, il quale dipingeva, allora la volta del Coro di quell'arcivescovato. Le opere del Tiziano e d'altri gran maestri che erano nella Galleria del Duca, diedero a Federigo molto comodo di far sufficiente progresso prima d'uscire dalla Patria. Ma poi nell'età di anni 20 andato a Roma, e trovato favore presso del Cardinal Giulio della Rovere, ebbe lì tutto il campo di studiare su i dipinti di Raffaello e su tutte l'altre opere maravigliose dell'arte sì antiche, come moderne, sotto i due Zuccheri Taddeo e Federigo, ed anche con Michelangiolo; anzi si racconta di questo, che veduto un disegno del suo Moisè fatto dal giovine Federigo. molto lodasselo; dal che grand'animo venne a Federigo per proseguire con ardore l'incominciata carriera. Oltre a questi Mae-

stri de' suoi studj, molto si formò su certi cartoni del Coreggio; anzi può dirsi che sull'imitazione di esso tutta regolasse la sua maniera di colorire, che peraltro diede alquanto nell'esagerato, appunto per la troppa smania del colorito coreggesco. Mentre era tutto impegnato con tanto successo nei suoi studj, l'invidia degli emuli poco mancò che nol conducesse al sepolcro. Invitatolo alcuni maligni pittori ad una merenda, diedergli tal sorta di veleno, per cui, contrattane un'insanabile malattia, fu forzato di tornare alla patria, e per quattro anni s'astenne affatto dal maneggiare i pennelli. Non potè mai più ristabilirsi in perfetta salute; è cosa da non credersi, che, potendo appena due ore del giorno impiegare nel lavoro in mezzo a continui incomodi e dolori, ei pur nondimeno conducesse a fine un numero, per così dire, infinito di opere, tanto in Patria, che fuori. Dipinse principalmente in Urbino; in Perugia fece il maraviglioso quadro della Deposizione dalla Croce del N. S. Gesù Cristo per la Cattedrale di S. Lorenzo. In Arezzo per la Pieve dipinse la bellissima tavola della

Misericordia. Questa fu la famosa pittura della quale corse così gran fama a Firenze, che tirò colà Gregorio Pagani, e Lodovico Cigoli, il quale ebbe da essa l'impulso di darsi egli pure ad imitare il bel colorito del Coreggio e del Tiziano. De'suoi lavori si vollero adornare, Sinigaglia col quadro di S. Giacinto, con la Deposizione di N. S. portato al sepolcro involto in un lenzuolo ed accompagnato dalla dolentissima Madre che sviene nelle braccia delle divote donne; Ravenna col quadro di S. Vitale; Roma con la tavola della Presentazione al Tempio e della Visitazione per S. Maria in Vallicella. Pesaro ebbe il quadro della Chiamata di S. Andrea all'Apostolato, che poi l'anno 1684 passò in dono al Re di Spagna, insieme con altra di lui pittura, cioè la SS. Nunziata simile a quella che avea già fatta per la Chiesa di Loreto. Lungo sarebbe il nominar qui tutte l'opere di questo grand'artista, e solo basti di rammentare, oltre i suddetti, il celebre quadro fatto per la città di Lucca, della storia della Maddalena detto *Noli me tangere*, che ripetè pure per la Serenissima Vittoria della Rovere Granduchessa di To-

scana. È da sapersi che Federigo Baroccio non dipinse quasi mai altre opere che di soggetti sacri. Forse fu indotto a dare la preferenza a questi soggetti dal suo stato di salute quasi sempre infermo, che continuamente gli faceva tener d'occhio al suo fine, e prendeva conforto dalla Religione in mezzo a' suoi gravi dolori. Giunse a tal segno la sua celebrità che fu richiesto da varj Sovrani, come dal G. Duca di Toscana Francesco I., dall'Imp. Ridolfo II. e da Filippo II. Re delle Spagne; ma adducendo i suoi incomodi di salute, rinunziò ogni invito, ed amò meglio di starsene tranquillo nella sua patria. Morì l'anno 1612 ai 30 di settembre nell'età, non ostante la sua inferma salute, d'anni 84.

Chi bramasse più estese notizie della vita e dell'opere di Federigo Baroccio, veda il Baldinucci (1), e la vita scrittane dal Bellori.

Il Ritratto che presentiamo ha la testa dipinta veramente con gusto straordinario. Oltre un bellissimo accordo di tinte, ha molto spirito, non minor morbidezza e trasparen-

(1) *Dec. I Parte III. del Secolo IV.*

za. Fu acquistato questo ritratto nel 1667 dal Granduca Ferdinando II. Nel carteggio del suddetto Principe trovasi una lettera scritta al medesimo da un tal Cristoforo Vicentini in data di Fossombrone a' 28 novembre 1667 in cui gli dice: *La Testa, ritratto di Federigo Baroccio fatto da sè, è stimata dai Pittori d' Urbino una delle più belle opere che sieno uscite da quel pennello*. Non solo valse Federigo nella Pittura, ma anche nell' incidere ad acqua forta dalle proprie invenzioni e dai proprj dipinti (2), e superò i suoi coetanei. Segnò le sue stampe con le lettere F. B. V. F.

(2) *Gandellini degli Intagliatori ec.*

Iac. Tintoretto pinx. *Lasinio filius sc.*

.RITRATTO

D'JACOPO TINTORETTO

QUADRO IN TELA

Alto pal. 3. on. 3. Lar. pal. 2. on. 7.

XXXII.

Jacopo Robusti Veneziano; chiamato il Tintoretto perchè il padre sno faceva il mestiero di tintore, nacque in Venezia l'anno 1512 (1). Fu tanta la sua inclinazione per la pittura, che standosene fanciullino nella bottega del padre, s' ingegnava con le tinte dei panni, e con dei carboni di copiare e disegnare tutto ciò che poteva; onde non trascurando i suoi tanta disposizione all' arte del dipingere, lo raccomandarono ad un maestro di disegno, con tanto profitto, che presto potè essere ammesso alla scuola di Tiziano. Avvedutosi il maestro della straordinaria disposizione alla pittura del

(1) *Dell'anno di nascita, del casato, e del soprannome di Jacopo Tintoretto V. l'Elogio scritto da Prosdocimo Zabeo. Venezia 1813.*

nuovo discepolo, diè al mondo una prova di mal talento, è vero, ma d'altronde contribuì a dimostrare che la Natura conduce gli ingegni a quella meta cui li dirige, anche senza la cooperazione d'altrui. Non molti giorni dopo che il Tintoretto era venuto alla scuola di Tiziano, tornando questi a casa, ed entrato nella stanza degli scolari, vide spuntare a'piè d'una banca alcune carte, nelle quali scorgendovi certe figure disegnate, ne ricercò chi fatte le avesse. Ma Jacopo, che n'era l'autore, dubitando d'averle errate, timidamente rispose che erano di sua mano. Presagendo Tiziano da quei principj, che costui potesse divenir valentuomo e apportargli alcuna molestia nell'arte, impaziente, salite appena le scale e posato il mantello, mandò subito a licenziarlo; e così senza saper la ragione, il Tintoretto rimase privo di maestro. Esempio veramente inumano, ed opposto al contegno di Michelangiolo verso del giovinetto Baroccio! Indispettito il giovane, ma non avvilito, concepì l'ardito pensiero di nobil vendetta, cioè di perfezionare la scuola tizianesca, e di aggiungerle ciò che le mancava.

Con tale idea scrisse sopra la sua stanza: *Disegno di Michelangiolo—Colorito di Tiziano;* e come di questo copiava indefessamente le opere; così di quello notte e dì studiava i gessi, non meno che quelli dei bassi rilievi, e delle statue antiche. Vi aggiunse lo studio della anatomia del Nudo, ed i modelli dal Vero, disegnati al lume di lucerna per cavarne ombre forti, onde ammaestrarsi ad un fortissimo chiaroscuro. Gli stessi modelli sospendea dal soffitto, e disegnavagli da varj punti di veduta per acquistare il possesso del sotto in su, non così cognito alla sua scuola, come era già alla Lombarda. A tali ajuti congiungeva un ingegno che il Vasari, benchè suo riprensore, dovette ammirare, e chiamarlo *il più terribile, che avesse mai la pittura;* una immaginazione sempre ricca di nuove idee; un fuoco pittoresco che accendevalo a concepir bene i più forti caratteri delle passioni, e lo accompagnava fino ad avergli compiutamente ritratti in tela.

A questi pregi d'altronde stava sovente in contrapposto la poca diligenza, per cui meritò la censura di Paolo Veronese, seb-

bene grande ammiratore del suo talento, cioè, che il Tintoretto *apportava danno ai professori col dipingere ad ogni maniera; che era per appunto un distruggere il concetto della professione* (2). Tali eccezioni in quelle sue non poche opere ideate alla prima, eseguite per via d'abito, lasciate in gran parte imperfette, non vanno disgiunte da errori di disegno, e di giudizio. Peraltro dove usò diligenza, e i più severi critici non seppero trovar ombra di difetto. Di questo genere sono i tre quadri, nei quali pose il suo nome: *Il miracolo dello schiavo* dipinto per la scuola di S. Marco all'età di 36 anni, *la Crocifissione* per la scuola di S. Rocco, e il quadro *delle Nozze di Cana Galilea,* che ora è alla Madonna della Salute nella stessa città di Venezia (3). Non ci proponghiamo qui di rammentare tutte le opere più lodate del Tintoretto, nè di rilevarne

(2) *Ridolfi*.

(3) *Il Lanzi chiama questo quadro la* Cena del Signore; *sebbene possa chiamarsi* la Cena Nuziale, *pure vi nasce l'equivoco della* Cena del Signore con gli Apostoli; *e perciò debbe nominarsi* le Nozze di Cana Galilea *le quali vi sono rappresentate*.

i suoi difetti, e i suoi pregi con diffusione. È certo che, dove egli è grande, ninño è maggiore di lui; ma dove e trascurato, *egli e minor di se stesso*, come diceva Annibale Caracci (4). Termineremo con riferire il confronto che del Tintoretto col Tiziano ci presenta il Professore Zabeo: « Tizano, » se nel dipinger donne e putti è inimitabile; il Tintoretto non ha pari nel dipinger guerrieri in azione e persone agitate da forti passioni; se Tiziano ha il pregio di dare alle sue fignrə senatoria dignità; il Tintoretto a loro dona eleganza di contorni, leggiadria di portamento, e anima così visibile che alle dipinte forme sembra non solo dar vita, ma il moto ancora. La composizione del primo è d'artista filosofo;... La composizione del secondo è d'artista poeta.... La bellezza dei colori immortalò Tiziano; il magistero tutto sno nel tratteggiare il chiaroscuro, e le forti ombre ter-

(4) *Una bella difesa delle censure fatte al Tintoretto sta nel citato Elogio scritto dal Zabeo, dove è specialmente degno d'esser letto il confronto dei meriti di Tiziano e del Tintoretto.*

» rà sempre vivo il Tintoretto. Quelli è primo nell'esprimere verità e carattere nativo di paesaggi; e questi è primo nel dare » alle campestri e boschereccie situazioni » insolita giocondità e non attesa veduta di » scene ». A somiglianza del gran Leonardo da Vinci per sollievo dalle fatiche pittoresche aveva imparato la musica strumentale, ed inventò anche nuovi musicali strumenti. Fu disinteressato a segno che spesso regalò i suoi dipinti. Sposò Faostina Episcopi, e n'ebbe più figli, tra i quali Domenico e Marco, che con lode s'istruirono nella professione paterna; specialmente Domenico, che come il padre fu conosciuto col nome di Tintoretto. Mancò ai vivi nel 1594; e fu sepolto nella Chiesa di S. Marciliano.

Il Ritratto che presentiamo fu acquistato in Venezia l'anno 1675 per commissione del Cardinal Leopoldo da Marco Boschini, vendutogli al prezzo di ducati 125 da un tale Sig. Fontana.

Giorgio Vasari pinx. *Lasinio figlio sc.*

RITRATTO

DI GIORGIO PENEZ

QUADRO IN TAVOLA

Alto Palmi 4. 1. Largo Palmi 3.

XXXIII.

Nacque egli nel 1500 in Norimberga, ed avendo appreso dal suo celebre concittadino Alberto Durero a maneggiare i pennelli, e il bulino, scese a perfezionarsi in ambedue le arti in Italia, studiando a Roma le opere di Raffaello, e varie stampe incidendo sotto la direzione di Marc-Antonio. La sua morte vuolsi avvenuta in Breslavia nel 1552.

Il suo nome in Italia suona più spesso tra i collettori di stampe, che apprezzano in quelle del Penez la correzione, la finezza e la fermezza del taglio, di quello che sia tra i dilettanti di pittura, che raramente si abbattono in quadri di sua mano.

RITRATTO
DI GIACOMO COPPI
PITTORE FIORENTINO

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 1. DEN. 7. 1/2 LAR. PAL. 1. DEN. 6.

XXXIV

Giacomo Coppi nacque a Peretola, Borgo poco distante da Firenze, l'anno 1523. Fu dunque coetaneo del Vasari, e forse scolare di Michelangiolo. Ma il Vasari non ce ne dà altre particolari notizie, fuorchè di farci sapere, che il Coppi dipinse fra' suoi ajuti nelle pitture di Palazzo vecchio, e negli ornati dei Funerali di Michelangiolo. Inoltre di mano del Coppi nel R. Scrittoio sono la storia che rappresenta la famiglia di Dario, e l'altra dell'invenzione della polvere incendiaria. L'opera sua più stimabile, anche a giudizio dell'Ab. Lanzi, è il quadro che fece per S. Salvatore in Bologna l'anno 1579, ove dipinse l'immagine del Redentore Crocifisso da'Giudei. È questo molto copioso di

Jacopo Coppi pinx *Lasinio filius sc.*



figure e assai studiato; ed una delle migliori opere che si vedessero in quella città prima dei tempi caracceschi. Non così può parlarsi dell'*Ecce Homo* che è in S. Croce, dove il Coppi pare essersi proposto di riunire non i pregj, ma i difetti del tempo suo. Lavorò a Roma in S. Pietro in Vincoli ove dipinse a fresco la Tribuna d'una cappella. Fece anche in S. Caterina delle Ruote due cappelle ed alcune lunette, rappresentandovi delle Storie di S. Carlo e di S. Antonio da Padova. Il Titi nella Guida di Roma, dice che erano credute di sua mano anche altre pitture a fresco in S. Giovanni de'Fiorentini. Il *Ristretto delle cose notabili della città di Firenze* (*ivi* 1714) parlando dell'*Ecce Homo* di S. Croce lo attribuisce a *Jacopo di Meglio*, e con questo nome lo chiama pure il Borghini nell'occasione di censurare quella pittura; onde, se non vogliansi due pittori diversi, come potrebbe far sospettare la notabile differenza di questo lavoro, potrà dedursene che Jacopo Coppi fosse detto anche Jacopo di Meglio.

Il colorito di questo artista non si discosta gran cosa dal languore della scuola Va-

saresca; ma non gli cede, se non lo supera, nella proprietà delle invenzioni, nella varietà delle figure, e generalmente nella diligenza. Finì di vivere l'anno 1591 (1).

(1) *R. G.di Firenze.*

Giov. Razzuoli pinx.

Lasinio filius sc.



RITRATTO
DI GIUSEPPE MAZUOLI
DETTO IL BASTARUOLO
QUADRO IN TELA

Alto Palmi 2. on. 1. Largo Palmi 1. on. 8.

XXXV.

Molti furono i pittori del casato dei Mazuoli, che altri scrissero Mazuola e Mazzola, tutti nativi di Siena. Il nostro Filippo peraltro appartenne a Ferrara, e fu soprannominato il Bastaruolo, che in Ferrara è quanto dire venditor di biade, mestiere esercitato dal suo padre. Ecco quanto ne scrive il Lanzi, e noi non ne sapremmo dire con brevità nè più, nè meno. « È pittor » dotto, gentile, accurato, scolare verisi» milmente del Surchi, cui succedette nel » dipingere nel soffitto del Gesù alcune isto» rie. Non era il Mazuoli così perito in Pro» spettiva come nel resto. Il suo merito » nondimeno fu assai distinto; specialmen» te dopo che si ebbe formata una seconda

» maniera grande nel disegno, e nel colore » studiata più della prima. Il fondo del suo » gusto è tratto da' Dossi; nella forza del » chiaroscuro e delle teste spesso parreb- » be educato a Parma; nel vivo color delle » carni, massime nelle estremità, s' accosta » a Tiziano. » L' opera sua più grandiosa è un' Ascensione fatta per una principessa della casa d'Este. Morì ricchissimo in Ferrara, affogato, bagnandosi nel fiume l' anno 1589 (1).

In questa testa non si trova un correttissimo disegno, ma vi si scorge un pennello franco, un contornare grandioso, un morbido colorato. Fu spedito nel 1791 dall' Ab. Gio. Battista Galli di Ferrara al Bibliotecario Giulio Perini, e da questi passò in Galleria con gli attestati legalizzati dai Professori di Ferrara, nei quali è riportata un' iscrizione, che, poco visibile, trovasi nel campo a sinistra della testa: *Giorgio Mazuola se dipinse* 15.... 4. Fu pagato 20. zecchini.

(1) *Il Baruffaldi ne dà più esteso ragguaglio, nelle Notizie dei pittori ferraresi.*

Ant. Moro pinx *Luciano Julin sc*



RITRATTO

D'ANTONIO MORO

QUADRO IN TAVOLA

ALTO PALMI 5. E. ON: 1/2. LARGO PALMI 3. ON. 9. 1/2.

XXXVI.

L' antico proverbio *honos alit artes* si confermò in Antonio Moro, che vedendo gli onori renduti al maestro Giovanni Schoorel olandese dal suo Re, e dai privati gentiluomni, prese tanto coraggio, che datosi totalmente all'arte del disegno ed alla Pittura, in breve ne divenne eccellente professore. Egli fu della città d'Utrecht, ma non si tenne ristretto nelle patrie mura. Viaggiò in Italia, in Ispagna, dove ebbe posto al servizio del Re Filippo per la protezione del Cardinal Granvela, in Portogallo, e dipinse molto anche per l'Imperator Carlo V., che lo mandò in Inghilterra per fare il ritratto della Regina Maria, seconda moglie del Re Filippo, donna di rara bellezza; per

che ne furono dal Moro moltiplicati i Ritratti onde farne regalo a diversi distinti personaggi. Era tanta la familiarità con la quale trattavalo il Re Filippo, che un giorno nel fervore del discorso venne fatto al Re di porgli la mano sopra la spalla. A questa dimostrazione il buon Pittore corrispose con un simile atto verso la persona del Re; ma ciò essendo stato osservato dai cortigiani, subito fu il Pittore prima con occhiate, e con gesti acerbamente ripreso, poi dissegli uno di loro che gli voleva bene, *che non si dee scherzare col leone*, L' accorto Moro, vedendosi or mai alle prese con i cortigiani e con l' invidia, pensò di provvedere alla sua tranquillità e sicurezza, in modo che senza manifestare il motivo, e col pretesto di temporaria assenza se ne andò a Bruselles; nè, quantunque spesso richiamato dal Re Filippo, volle mai tornare a quella corte, Bene accolto dal Duca d' Alva fu generosamente da lui regalato, e provveduto anche di ampie rendite fisse. Oltre ai moltissimi ritratti, nei quali si lodano specialmente l' aria delle teste, e le attitudini, dipinse varj quadri di storia. Per testimo-

nianza di Filibien vedevasi in Parigi un quadro di sua mano stimato la migliore opera sua, composto di cinque figure, cioè un Cristo resuscitato, ed appresso, S. Pietro e S. Paolo con due Angioli sopra. Il presente ritratto di propria mano, venne in Galleria al tempo del Gran Duca Cosimo III. Dal Baldinucci è chiamato *bellissimo*. Gli intendenti d'oggi lo giudicano alquanto duretto e senza molto rilievo, ma lo trovano dipinto con grandissima diligenza e con sufficiente verità di colore. Nella tela che si figura posta sul Cavalletto, leggonsi alcuni versi greci che furono pubblicati dal Baldinucci alquanto scorretti; e che nell'edizione dei Classici fatta in Milano non sono stati emendati quanto il bisogno voleva. Son questi

Βαβαὶ. τίνος γὰρ εἰκών;
Τῶν ζωγράφων ἀρίςυ
Τοῦ Απελλε', ἢδε Ζεύζιν,
Ε'τέρους τὲ τῶν παλαιῶν
Νεωτέρους θ' ἅπαντας
Τέχνῃ ὑπερβάλοντας,
αὐτοῦ μὲν αὐτὸς ἔιδος
Εῇ ἔγραψε χειρὲι

Χαλυβδίνῳ σκοπήσας
ἑαυτὸν ἐν κατόπτρῳ.
Ω ἐξόχου τεχνίτου.
Ο ψευδόμωρος οὗτος
Τάχα, Μῶρε, καὶ λαλήσει.
Λαμψονίου

Per ordine dello stesso Cosimo III. furono cosi fatti volgari dal celebre Anton Maria Salvini:

Gnaffe! di chi'l ritratto?
Dell' ottimo pittore:
Di colui ch' Apelle e Zeusi
Col restante degli antichi
E i novelli tutti quanti
Nell' arte superò.
Egli fu che sua figura
Di propria man qui pinse
Mirandosi d' acciaro
In un forbito specchio.
O eccellente Fabro!
Poichè esto finto Moro,
Forse, o Moro, parlerà.

Nel legno che posa su i pioli del cavalletto è quest' altra iscrizione: *Ant. Morus Philippi Hisp, Reg. Pictor sua ipse depictus manu* 1558. Non è a nostra notizia, nè il tempo

della nascita, nè quello della morte; e per conseguenza ignoriamo quanto vivesse. Certo è che fioriva nel 1558. Ebbe moglie e varj figli, che rimasero eredi non meno delle sue facoltà, che di varie opere del padre, le quali, come scrive il Baldinucci, furono tenute in gran pregio più per la rarità, che per la eccellente bontà; perchè quantunque si veda in quel buon colorito e buon disegno, mancano però d'una certa squisisitezza d'invenzione, e componimento, e piuttosto tirano al tagliente ed al secco.

RITRATTO

DI MARTINO DE VOS

QUADRO IN TELA

ALTO PALMI 3. ON. 7. 1/2. LARGO PALMI 2. 10. 1.

XXXVII.

Da Pietro de Vos pittore d'Anversa ebbe i natali Martino, e perciò fin dai più teneri anni si trovò impegnato nella professione di Pittore. Bramoso di vedere operare i gran maestri che allora fiorivano, venne a Roma, e per acquistare l'eccellenza nel colorito passò a Venezia alla scuola d'Jacopo Tintorettto; anzi è fama che questi si servisse di Martino per fare i paesi nelle sue pitture. L'anno 1559 tornò in Anversa, dove attese con gran fama alla pittura, e nella medesima istruì o perfezionò anche il suo fratello Pietro. Rare sono le pitture sue in Italia, non però in Anversa e nelle Fiandre. Si distinse tra' suoi specialmente pel colorito. Il carattere delle sue composizioni è universalmente conosciuto per le molte stampe ch' egli pub-

Martino de Vos pinx

Lasinio figlio inc



blicò incise da Giovanni Sadeler; e sono le Giornate della Creazione, ed altre storie della Genesi, tre libri de'Romiti, ed uno di Romite, intagliate da Raffaello Sadeler, la vita di G. C., il Credo, e tant'altre invenzioni, che vanno in giro. Fu Martino di grande statura, visse molti anni, e morì nel 1604.

RITRATTO
DI LUCA CAMBIASO
QUADRO IN TELA

ALTO P. 4. D. 6. LARGO P. 3. E. D. $^{1}/_{2}$

XXXVIII.

Fino dal tempo d'Omero corre la massima che l'andar lungi dai nativi confini serve ad istruire; e anche il nuovo Ferrarese Omero cantò

» *Chi và lontan dalla sua Patria vede*
» *Cose da quel che già credeal lontane* ec.

L'esperienza peraltro ha mostrato, come in molti altri, così anche nella persona di Luca Cambiaso, chiamato Luchetto da Genova, che senza uscir dalla patria (quando pur ella non sia priva affatto d'ogni lume di scienze e d'ogni bellezza d'arte) può taluno divenire eccellente in alcuna professione a cui siasi con tutto l'ardore applicato. In fatti alla sola scuola del padre che avea nome Giovanni, mediocre pittore del secolo XV. e nella sola città di Genova,



Luca Cambiaso pinx *Lasinio figlio sc.*

seppe trovare Luca tutti gli ajuti che potevano col suo genio farlo giungere al grado di pittore eccellente. I disegni del Vaga, del Pordenone e del Mantegna l'arte di modellare dal vero, al rilievo ed allo scorto; la vista e lo studio di quant'offrivano le gallerie e le chiese di Genova, furono i principali sussidj ch'ebbe Luca e co'quali cominciò di quindici anni a produrre opere da provetto. Si distinse specialmente nella correzione e prontezza del disegno, dando alle sue figure molta forza e grandiosità. Franco e sicuro nel tocco, fu talora veduto dipingere con due pennelli, o sia a due mani; cosa che non so se prima o dopo di lui narrisi di verun'altro. Dipinse assieme con il Castello, altro pittor Genovese, e da lui trasse profitto per vie perfezionasi nella prospettiva. Senza uscir di Genova seppe giudicare dei meriti delle diverse scuole, e diè preferenza alla Romana. Talora ha nel suo stile tanta originalità, che sembra non aver seguito altra scuola che quella del suo genio. Di questa classe è il quadro del martirio di S. Giorgio in Genova nella chiesa di questo Santo. Talora poi seppe così be-

se imitare Perino, e Raffaello, che lo diresti uno dei loro più affezionati scolari; e tale si mostra specialmente nel Ratto delle Sabine in Terralba borgo di Genova, e nel Palazzo Imperiale. Molti furono i suoi lavori, specialmente d'argomento profano, che serbansi nelle Gallerìe. Passò in Ispagna e molto dipinse nell'Escuriale. Rimasto vedovo s'innamorò d'una sua cognata: non potendo mai ottener dal Papa la licenza di sposarla se n'afflisse tanto, che morì di passione l'anno 1585 d'anni 58 secondo il Ratti, sebbene da alcuni sia variato l'anno della sua morte. Ebbe molti scolari, e fra gli altri Lazzaro Tavarone, e il proprio figliuolo Orazio, del quale viene scritto, che su lo stile del padre dipinse lodevolmente. Il Tavarone per altro ebbe più fortuna, e forse più d'ogn'altro s'attenne alla maniera di Luca. Ecco quanto ricaviamo dalle notizie che si conservano nell'Archivio della R. Gallerìa intorno all'autenticità di questo quadro. In una lettera del Cav. Bolognetti Genovese a S. A. Rev. il Card. Leopoldo si leggge, Il Ritratto del Cambiaso si trova nelle mani del Carlone (*Carlo-*

lone, o Carloni fu Pittor Genovese) e si vende . . . . . ,, . In altra lettera ,, Il Ritratto di Cambiaso è più che mezza figura, che dipinge suo padre con la mano sinistra. Mi vien detto che non si avrà per meno di 40 doppie ,, S. A. così rispose, , Quando si possa avere il ritratto che si dice del Cambiaso, lo prenderò a condizione, qualora non sia originale, di rimandarlo, perchè desidero esserne io medesimo il giudice ,,. Il Ritratto che si pubblica concorda esattissimamente con la surriferita descrizione .

RITRATTO
DI GIO. BATISTA MORONI
QUADRO IN TELA

ALT. P. 3. D. 3. LARG. P. 2. D. 7. ON. 1.

XXXIX.

Nacque il Pittor Moroni in Albino nel territorio di Bergamo nel 1557 (1). Egli studiò nella scuola d'Alessandro Bonvicino da Brescia chiamato comunemente il Moretto. Il Moroni dipinse molto, ma non raggiunse il maestro nella felicità d'inventare, e nel didisegno, nel quale fu piuttosto secco, e poco diverso dal fare del secolo precedente. Ritrasse però dal vero con anima e con somiglianza; in guisa che Tiziano stesso lo proponeva per eccellente ritrattista. Si vedono di questi suoi lavori non pochi per le Gallerie di Bergamo; è vero poi che, sia per negligenza, sia per sua imperfezione, vorrebbonsi meglio disegnate le mani, tanto per

(1) *Tassi*

Gio. Batta Moroni pinx. *Lasinio filius sc.*



la forma quanto per l'atteggiamento. Morì nel 1578. Suo discendente fu un altro pittore Pietro Moroni Bresciano, che, secondo l' Orlandi, morì circa il 1625.

La testa del nostro Ritratto è abbozzata, e nelle mani non vi sono che le prime pennellate per cuoprire la tela. Sono per altro assai mirabili la sicurezza di questi primi tocchi, ed il sommo grado di espressione e verità a cui è condotta la testa, quantunque non terminata. Nel 1766 passò questo Ritratto dalla R. Villa di Castello alla R. Guardaroba, e da questa alla R. Galleria nel 1798.

RITRATTO

DI CAMMILLO BOCCACCINO

QUADRO IN TAVOLA

ALT. PAL. 1. DEN. 6. 1. LAR. PAL. 1. DEN. 5.

XL.

Cammillo Boccaccino fu il più gran Genio della scuola Cremonese. Il Lomazzo lo chiama acuto nel *disegno e grandissimo coloritore*, e lo propone per esempio ne' lumi impastati con grazia, nella soavità della maniera, e nel panneggiamento, insieme con Leonardo, col Coreggio, con Gaudenzio, e co pri'mi pittori del mondo. Il Vasari ne diè un giudizio più severo, e che non piacque mollto ai Cremonesi. » Cammillo, scrisse, è un buon pratico, che se la morte non lo avesse anzi tempo levato dal mondo, avrebbe fatta onoratissima riuscita; non fece molte opere, se non picciole, e di poca importanza ». Le sue pitture a S. Sigismondo, fra le quali è lodato specialmente S. Giovanni Evangeli-

IPSE F

Cam. Boccacino pinx. *Lasinio filius sc.*



sta, hanno riscosso un sommo applauso, singolarmente dai Cremonesi. Pare appena credibile, e osserva il Lanzi, che un giovane senza frequentare la scuola del Coreggio, n'emulasse così bene il gusto, e lo portasse più avanti di lui in sì poco tempo. Son anche rinomati due altri suoi quadri, l' uno il *risorgimento di Lazzaro*, e l'altro, *il Giudizio dell'Adultera*. Si distinse in questi quadri nel disegno, nella scelta delle attitudini, nella verità degli scorti e del colorito, e nella forza del chiaroscuro; ma non adoperò molta scelta nelle teste degli adulti e nella composizione. Operava nel 1527, e finì di vivere nel 1547. Nulla abbiamo da dire intorno alla provenienza di questo ritratto nella R. Galleria.

RITRATTO

DI PELLEGRINO TIBALDI

Alto palmi 5. d. 1/2. Larg. palmi 4. d. 1

XLI.

Il Tibaldi, ossia Pellegrino di Tibaldo dei Pellegrini, ebbe i natali nel 1527 (1) in Valdelsa del Milanese, ma perchè allevato, stabilito, ed erudito in Bologna, fu conosciuto col nome di Pellegrino da Bologna. Non si sa precisamente chi fosse il suo maestro. Certo e che studiò su belli esemplari di Bologna, di Roma ed in ispecie sull' opere di Michelangiolo, in tal guisa che i Caracci lo solevano chiamare *il Michelangiolo riformato.* Dipinse in Bologna, in Ancona e alla Corte di Spagna. Il Vasari da gran lode alle pitture d' Ancona; ma i Caracci preferiscono quelle che Pellegrino fece a S. Jacopo in Bologna. Egli si diede a dipingere d' Architetture, e molte cose di questo genere fece per

(1) *Vita scritta da G. Pietro Zannotti.*

P.T.
F.

Pellegrino Tibaldi pinx *Lasinio filius dis*



la Marca ed in Milano. Ebbe un fratello per nome Domenico, da taluni erroneamente creduto figlio, che fu suo scolare e riuscì valente disegnatore, incisore e architetto. Morì Pellegrino nel 1591.

Questo Ritratto è dipinto con molta fierezza, e con molto gusto di colorito, specialmente la testa, che è assai superiore alle mani, alquanto scorrette nel disegno. Il resto è dipinto con della bravura, sebbene senza molta diligenza.

Taddeo Zucchero pinx. *Lasinio Figlio sc.*

35. 36.

TADDEO ZUCCHERI

QUADRO IN TELA ALTO P. 3. ON. 10. LAR. P. 3. ON. 3.

XLII.

Molti disgustevoli avvenimenti ovvj nei primi periodi della vita dei più fra gli uomini, e per questo meritevoli più di compassione e di silenzio, che di particolare attenzione e di memoria, debbonsi specialmente ricordare quando si tratta di persone che vennero in qualche grado di celebrità; e ciò debbe farsi a conforto della infelice gioventù, perchè scoraggiata dalle disgrazie nella prima carriera del vivere non s'avvilisca, ma si rianimi e speri di poter giungere ove altri pervenne a traverso di simili, o maggiori calamità. Per questo, scrivendo, sebben con brevità, del pittore Taddeo Zuccheri, o Zucchero, non vogliamo tacere che ebbe una giovinezza sventuratissima. Nacque l'anno 1529 nella Terra di Santagnolo

in Vado da Ottaviano Zucchero, pittore di men che mediocre abilità; talmentechè per aver dato all'arte due rinomati figliuoli, Taddeo e Federigo, più che per la sua abilita nel dipingere è rimasto in qualche nome. Prese Taddeo i primi elementi del disegno dal padre, che scorgendo nel suo figliuolo un talento maggiore di quel che potesse richiedersi per averlo a scolaro, lo raccomandò per questo al suo amico Pompeo da Fano; ma l'ingegno di Taddeo non trovando proporzionato pascolo neppur alla scuola di questo pittore che nulla usciva dall'ordinario, se ne ritornò piuttosto col padre. Qualche tempo dopo, ed in età di quattordici soli anni, fece disegno d'andarsene a Roma, dove a principio non essendo conosciuto da niuno, e niuno conoscendo, patì del disagio; e seppure alcuno vi conosceva, fu da loro peggio trattato che dagli altri. Perchè, accostatosi a Francesco cognominato il Santagnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà, pregandolo che volesse, come parente, che gli era, dargli soccorso. Ma non

ottenne l'intento, perocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non l'ajutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Non per questo si perdè d'animo il povero giovinetto, e senza sgomentarsi si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire, stentando con macinare i colori ora in questa, ora in quell'altra Bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva, alcuna cosa disegnando. Alla fine trovò da accomodarsi per garzone con un tal pittore chiamato Giovan Pietro Calabrese, ma con poca fortuna, perchè colui insieme con una sua fastidiosissima moglie non solo lo impiegavano giorno e notte a macinare i colori, ma lo facevano, non che d'altro, patire del pane, del quale acciocchè non potesse avere a bastanza, nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli, che ogni poco che il paniere fusse tocco, sonavano, e facevan la spia. Nulla ostante quest'avarizia, si sarebbe contentato Taddeo se avesse avuto comodo di poter disegnare alcune carte che

quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per queste e per molte altre stranezze staccatosi Taddeo da Gio. Pietro, si risolvette a star da per se, e andarsi riparando per le Botteghe di Roma, dove di già era conosciuto, ma parte della settimana spendendo in lavorare opere per vivere, e un'altra in disegnare, e particolarmente l'Opere di mano di Raffaello, che erano in casa di Agostino Ghigi e in altri luoghi di Roma, e perchè molte volte, sopraggiungendo la sera, non avea di notte ove ricovrarsi, si rifugiò spesso sotto le logge del Palazzo del Ghigi suddetto, e in altri luoghi simili. Questi disagj gli guastarono in parte la complessione, e se non l'avesse la giovinezza ajutato, l'avrebbono ucciso del tutto; onde fu costretto, ammalatosi, di tornare a Santagnolo a casa sua, per non finir la vita in tanta miseria (1).

(1) *In una nota al Vasari dell' Ed. R. si dice che il S. Mariette attestava d' aver veduto 24 disegni di mano di Federigo Zuccheri, dov' era rappresentata tutta la vita meschina di Taddeo.*

Guarito che fu, e tornato a Roma, si rimise ai suoi soliti studj sotto un certo maestro Iacopone da Faenza scolare di Raffaello, che copiava le sue opere per sodisfare gli amatori che non potevano avere gli Originali. Dipinse anche nella sua patria, e le sue opere sono noverate e descritte dal Baldinucci (2). Intanto vedendo quel Francesco da Santagnolo l'ottima riescita di Taddeo, e fatti i suoi conti che ben gli sarebbe tornato di tenerlo seco, fece per interesse quel che ricusò di far anni prima per buon cuore, e invitato Taddeo a lavorare insieme, dipinsero molti fregi di camere e logge a fresco e così andavan giovandosi l'uno l'altro. Da questo tempo in poi andò sempre crescendo in abilità e per conseguenza in estimazione. Essendosi incontrato a lavorare con Daniello da Parma, che era stato molti anni con Antonio da Coreggio, e aveva avuto pratica con Francesco Mazzuoli detto il Parmigiano, Taddeo

(1) *Dec. 3. Sec. 4.*

imparò da quello il modo di fare del Coreggio e del Parmigiano, a tale che sebbene Daniello non fosse il miglior pittore del mondo, ciò non dimeno e per l'età, e per la pratica fatta con quei famosi maestri, fu di non poco vantaggio a Taddeo. Con questi ajuti, all'età di diciotto anni dipingeva con tanto successo che non si dubitava di affermare che dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzo da S. Gimignano e Baldassare da Siena, niuno fosse arrivato a dipingere meglio a chiaroscuro le storie solite farsi nelle facciate delle case; come per verità si vide nella casa di M. Iacopo Mattei gentiluomo Romano, nella di cui facciata dipinse i fatti di Furio Cammillo (3).

Tanto incontrarono questi suoi lavori che presto gli furono offerte opere di molto maggior importanza in Roma, ed in Urbino, dove fu chiamato da quel Duca Guidubaldo suo naturale Sovrano, che gli fece molte carezze, allogandogli a dipingere la facciata interna d'una Cappella del Duo-

(3) *Vasari.*

mo. Ma in quel tempo dovendo il Duca, come generale de' Veneziani andare a Verona, per assistere ad altre fortificazioni di quel Dominio, condusse seco Taddeo, il quale gli ritrasse il quadro di Raffaello che era in casa de' Signori Conti di Canossa. Tornato in Urbino riprese i Disegni a chiaro scuro della Cappella, ed erano la storia di Nostra Donna; ma non la terminò nè misene alcuna parte in esecuzione, e rimasero così imperfetti presso del suo fratello Federigo. Si crede per colpa de' ministri del Duca; i quali facendogli stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo dopo d'aver perduto due anni di tempo se ne tornò a Roma, dove trovato il Duca, si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno. Prima di lasciare Urbino vi fece molti lavori e fra gli altri il Ritratto del Duca, e una Pentecoste nella Chiesa dello Spirito Santo. Tra i lavori che fece nelle stanze della Vigna del Cardinal Poggio fuori della porta del Popolo dopo il suo ritorno a Roma, fu ammirata la pittura della Occasione, *la quale presa la For-*

tuna, mostra di volerle tagliare il crine con le forbice; Era questa l'impresa di Papa Giulio III. Dipinse ancora pel Vasari di grotteschi, e di chiaro scuro nelle facciate e nei cortili de' Palazzi Papali, e d'altri Signori. Non è questo il luogo da descrivere con diligenza tutte le pitture di Taddeo in Roma, e possono vedersi nella vita che ne scrisse il Vasari, dal quale principalmente abbiamo estratto queste notizie. Le più famose sono alcune Storie Evangeliche nella Chiesa della Consolazione. Prese a far quest' opera per piccol prezzo e con genio, per mostrare ad alcuni che andavano dicendo che far non sapeva se non facciate e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva anco far di colori. Non vi lavorava se non quando si sentiva in capriccio e vena di far bene; spendendo l'altro tempo in opere, che non gli premevano quanto questa, per conto dell'onore. La scuoprì nel 1556, quando non avea più che anni 26. Fu tenuta per singolare, e Taddeo venne ascritto tra gli artisti eccellenti per consenso universale de' più stimati pittori. Ma

niuna cosa gli fa tanto onore quanto le pitture del Palazzo Farnese di Caprarola, che sono state intagliate dal Preninner l'anno 1748. Rappresentano le gesta de' Farnesi illustri in toga ed in armi; vi sono di sua mano anche altre storie sacre e profane, e fra tutte è celebre la stanza del sonno ove eseguì molte poetiche invenzioni suggerite dal Caro, come si legge in una lettera sua stampata fra le famigliari, e riprodotta poi nelle pittoriche. T. III. lett. 99. Lavorò anche nella Chiesa della Madonna d'Orvieto.

Peraltro la pensione che gli diede il Cardinal Farnese di scudi 200 all'anno in benemerenza de' lavori di Caprarola, gli fece rallentare le fatiche, e non accettare qualunque basso lavoro, specialmente per fuggire il biasimo, che alcuni gli davano, di pigliare ogni lavoro a danno d'altri; dal qual biasimo si difendeva con dire, che lo faceva per rispetto di Federigo e d'un altro suo fratello che aveva alle spalle, e voleva che con l'ajuto suo imparassero (4).

(4) *In una nota al Vasari dell' Ed. R. si riporta una lagnanza di Federigo contro il Vasari, quasi che riferen-*

Dedicatosi dunque Taddeo allo speciale servizio de' Farnesi, ajutava il più che poteva il fratello Federigo, minore di lui, e suo creato nell' arte; ritenendo per se la Cappella di S. Marcello. In appresso avendo e udito e letto tante maraviglie di Firenze, ebbe curiosità di venirvi, anche per vedere i lavori del Vasari per l'apparecchio delle pitture che far dovea nella gran sala, d'ordine del Duca Cosimo. Vi giunse nell'occasione delle feste di S. Giovanni, dove, oltre la città, gli piacquero infinitamente l'opere di tanti scultori e pittori eccellenti così antichi, che moderni, e se non avesse avuto tanti carichi e tante opere alle mani vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese.

In quest' incontro, sebbene il Vasari non lo scriva, debbe credersi che Taddeo dipingesse quella SS. Annunziata in una facciata sotto le loggie dello Spedale di Santa

do questa taccia data a Taddeo, lo ingiuriasse; ma è manifesto che il Vasari non fa che da storico, e poi difende Taddeo con la ragione che egli ne rendeva.

Maria Nuova. Che sia di mano di Taddeo ce lo dicono l' Antiquario Fiorentino (5) e l' Autore della *Serie degli Uomini i più illustri nella Pittura, nella Scultura ed Architettura*, ove si legge „ Credesi che quando Taddeo fu in Firenze dipingesse quella SS. Annunziata che si vede in fondo alla Loggia dello Spedale di S. M. Nuova; Opera in vero molto stimata dagli intendenti per la bella grazia e diligenza che vi si vede. „

È veramente da desiderarsi che, essendo questa dipintura forse l'unico lavoro a fresco che in Firenze possiamo citar di Taddeo, si procuri di conservarla. Vi si scorge chiaramente la gran pratica dell'artista; e si può congetturare che per lasciare qualche memoria di se in que' pochi giorni che vi si trattenne, in brevissimo tempo tirasse via quell'opera, che ad altro pittore avrebbe dato maggior pensiero. La Vergine Annunziata e l'Angiolo sono di maniera grandiosa e piuttosto Michelangiolesca. Il Pa-

(5) *Pag.* 44. *Ediz.* 1771.

dre Eterno in gloria, come in atto di benedire la Vergine, è Raffaellesco; una corona di angioletti che si tengono per mano, e quasi danzando circondano in alto l' Eterno Padre; altri che sostengono le nuvole e il globo del Mondo presso l' Eterno Padre, sono in atteggiamenti graziosissimi, e pieni di verità. Ma più degli altri meritano lode due grandi angioli che lateralmente al di sotto della gloria del Dio Padre suonano degli strumenti a corde. Nulla di più vero può vedersi, sia per l' azione del suonare, sia per l' attenzione e per lo spirito con cui attendono al libro delle note musicali che è loro sostenuto da due putti alati. Nè minor verità ravvisiamo in altri gruppetti di angioli che suonano strumenti a fiato negli angoli, ed in mezzo de' quali rimangono l' Angiolo e la SS. Annunziata. Tutto il campo è sparso d' angioletti festeggianti e di nuvolette benissimo distribuite. Nell' esaminare attentamente questo lavoro si trova quanto il Lanzi ha giudiziosamente osservato, cioè, che Taddeo Zuccheri ha nome d' esser quasi il Vasari della Scuo-

la Romana. Come il Vasari è gran pratico sull'orme di Michelangiolo, così egli col suo fratello Federigo vollero essere sull'orme specialmente di Raffaello. Formò uno stile non gia scelto nè studiato a bastanza, ma facile e, per dir così, popolare; piacevolissimo a chi non cerca il sublime. Egli è simile a certi oratori che senza sollevarsi con le idee, tengono la moltitudine a bocca aperta, perchè intende quanto dicono, e trova, o le par di trovare in ogni lor detto la verità, e la natura. I suoi dipinti posson dirsi una composizion di Ritratti; proprj della sua età i vestiti, i collari, il taglio delle barbe; la disposizione è semplice, e spesso imita alcuni Antichi nel fare uscir dalla tela sol per metà le figure dinanzi, quasi fossero in piano inferiore. Ripete molto spesso le medesime fisonomie, e il suo proprio ritratto; nelle mani, ne' piedi, nelle pieghe de' panni è anche meno vario, e perciò non raro a peccare contro la simmetria.

Morì Taddeo in Roma e fu sepolto nella Rotonda vicino a Raffaello d' Urbino. Federigo suo fratello l' anno 1566, credu-

to l'anno medesimo della morte, gli pose una memoria con iscrizione, che si riporta dall'Ed. Rom. in fine alla vita scrittane dal Vasari (6).

Tra gli altri ritratti originali di celebri pittori esistenti in questa Galleria, vi è anche questo di Taddeo dipinto di propria mano.

(6) *Ed. di Firenze* 1773. *pag.* 83. *in nota.*

III. 43.

PHONISBA
ANGVSCIOLA CREM
PICTRIX
ÆTA SVE·ANN.
XX

Sofonisba Anguissola pinx. *Lasinio Filius sc.*



SOFONISBA

ANGUISCIOLA

QUADRO IN TELA AL. PAL. 4. ON. 6. LAR. PAL. 3. ON. 2.

XLIII.

Sofonisba Angussola o Anguisciola nacque in Cremona di nobilissima famiglia circa il 1530. Fu dal Padre Amilcare consegnata per istruirsi nel disegno insieme con Elena ed altre due sorelle a Giulio, secondo il Vasari, o come vuole il P. Orlandi, a Bennardino Campi Cremonese, anzi uno de' più chiari pittori di quella scuola. Poichè Bennardino passò in Milano, gli succedette il Sojaro. Sofonisba divenne così eccellente, che a paragone di lei restano quasi oscuri tutti i discepoli di Bennardino Campi, e specialmente si distinse nel fare i ritratti. Ella presiedette alla educazione pit-

torica di quattro minori sorelle, Lncia e Minerva, che poco vissero, Europa ed Anna; le quali maritatesi, morirono, la prima in età ancor florida, la seconda non si sà quando. Il Vasari nella vita di Girolamo da Carpi e di Properzia de' Rossi fa onoratissima menzione di Sofonisba, e di quelle sorelle, che conobbe ancor giovinette in Cremona. Furono molto lodati due suoi quadri, che uno era il ritratto d'un tal' Arcidiacono del Duomo di Piacenza, e l'altro di Sofonisba stessa; le quali figure, dice il Vasari, non hanno se non a favellare. Dal Duca d'Alva fu condotta al servigio della Regina di Spagna, dove fece molti ritratti e pitture meravigliose, dalla fama delle quali opere mosso Pio IV. fece sapere a Sofonisba, che desiderava aver di sua mano il ritratto della Regina; ed avendolo ella fatto con tutta quella maggior diligenza che le fu possibile, glielo mandò a presentare in Roma accompagnandolo con una lettera, a cui ricevette dal Papa onorevolissima risposta, le quali lettere si posson legger presso del Vasari, che nella vita

di Properzia de' Rossi non dubita d'affermare che con più studio e miglior grazia che altra donna de' tempi suoi faticasse dietro all'opere del disegno; perciocchè seppe non pure disegnare, colorire e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d'altri, ma da se sola fece cose rarissime e bellissime di pittura; sicchè pure in lei si vide confermato che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ov' hanno posto cura.

Anche a Firenze fu ammirato un suo quadretto, che mandò in regalo al Duca Cosimo, nel quale si vedeva una fanciullina che si rideva d'un putto piangente, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno di essi lo morde in un dito. Visse molto in Ispagna e perciò i suoi dipinti colà non son rari.

Nella vita di Taddeo Zuccheri ricordasi dal Vasari un altro ritratto che Sofonisba si fece di propria mano, e lo regalò al Papa Giulio III. Fu maritata in prime nozze ad

mo di casa Moncada, col quale dimorò alcuni anni in Palermo. Dopo la morte di questo passò alle seconde nozze con un Lomellino, e morì in Genova decrepita e cieca, intorno al 1620.

Paolo Veronese pinx. *Lasinio Filius sc.*



PAOLO VERONESE

QUADRO IN TELA

ALTO PAL. 4. ON. 6. LAR. P. 3. ON. 1. 1/2

XLIV.

Paolo Caliari, altrimenti detto Paolo Veronese, ebbe i natali in Verona circa l'anno 1530. Il padre di lui Gabriello esercitò la professione di Scultore, ed a questa medesima voleva pur dedicare il figliuolo. Fu perciò la prima educazione del fanciullo lo studio del disegno, e poi del modellare in creta. Ma con lo sviluppo del genio si conobbe che Paolo inclinava pittosto alla pittura; onde facile gli riuscì voltarsi a questa, traendo non lieve profitto dagli studj già fatti per la scultura. Quantunque la Città

di Verona, non avesse una propria scuola, perchè i suoi maggiori artisti s'erano formati su l'imitazione dei più bravi Maestri Veneziani; ciò nondimeno i Veronesi sepper tanto bene esercitar l'arte che non imitatori o semplici scolari, ma piuttosto emuli, ed in qualche conto miglioratori posson chiamarsi del far veneziano. È dunque Paolo Caliari alla testa dei più bravi pittori veronesi ed uno de' corifei della veneta scuola.

Ebbe in Patria sul cominciar della sua carriera non molta considerazione, perchè alcuni altri artisti aveano gia preso posto; onde egli dopo avervi dato un qualche saggio, non oscuro preludio di quel che dovea fare un giorno, come la tavola della Madonna fra due Sante per la Chiesa di S. Fermo, se ne partì da Verona, fermandosi prima in Vicenza e poi in Venezia; dove attese a migliorare il colorito sulle tracce del Tiziano e del Tintoretto. Gli vinse peraltro nell'eleganza dell'ornato. Ivi lavorò molto nella Chiesa di S. Sebastiano; che può dirsi il teatro de' progressi che an-

dava facendo quasi ogni giorno. Vi si scorge in fatti timido sulle prime, e diligente; poi più libero, al punto che nella storia d'Ester superò la comune espettativa. Ma ben più grande si fece, poichè fu condotto a Roma dall'Ambasciatore Grimani. Colà nel Palazzo di Venezia fece sfoggio dell'arte sua, non meno che della vivace imaginazione, dipingendo l'Apoteosi di Venezia, che la rappresentò regalmente vestita, posata in alto, coronata dalla Gloria, corteggiata dall'Onore, dalla Libertà, dalla Pace. Vi assiston Giunone e Cerere per simboleggiarne la grandezza e la felicità. La cima è ornata di magnifiche architetture con colonne; più a basso vedesi in un ballatoio gran moltitudine di signore matronali co' loro figli, e molti Soggetti d'alto rango in varj abiti di dignità; nel fondo guerrieri a cavallo, armi, insegne, prigionieri, trofei di guerra. Da questo ed altri lavori di simil genere può conchiudersi che niun altro pittore uguaglia Paolo nello sfarzo degli abiti e delle drapperie, nella grandiosità delle architetture, non meno che nella vivacità

dei colori; il tutto con eleganza di simmetria, e di prospettiva distribuito.

Nell' esecuzione era facilissimo e molto sollecito, a segno che non mai col pennello ritornava dove una volta avea dato il suo tocco. Peraltro le sue composizioni di maggior fama sono le varie Cene che dipinse per molte città e per varj Sovrani. Si nominano specialmente quella dell' *Eucaristia*, in Venezia a S. Sofia, il *Convito che S. Gregorio dà ai poveri* presso i Serviti di Vicenza; la *Cena* a S. Giorgio Maggiore, che ha 130 figure, in gran parte delle quali sono ritratti Principi ed uomini illustri d'allora; la meglio conservata vedesi a S. Giovanni e Paolo, ed è *la Cena che preparò S. Matteo* al Signore; *il Convito di Simone* a S. Sebastiano; e lo stesso soggetto dipinto a' Servi, fu poi mandato a Versailles al Re Luigi XIV. Quadro che tra gli altri di tali soggetti era dai Professori Veneti anteposto a tutti.

Delle Cene di Paolo se ne vedono pure una in Genova presso i Sigg. Doria; quadro per dimensioni minore degli altri, ma

non inferiore nel merito, e fu inciso in rame dal famoso Volpato; ed un'altra in casa dei Sigg. Durazzo; e tanto in queste che nelle Cene venete, è ammirabile per bellissimi ornati d'architetture, d'addobbi, di spettatori, per varietà d'azioni, per lautezza de' cibi, per ricchezza di masserizie; talmente che in vista di tante bellezze sembra che debba usarglisi qualche indulgenza per non aver osservato il conveniente costume negli antichi soggetti; difetto tanto perdonato a' suoi tempi che forse niuno vi fu ch'osasse di rilevargliene l'inconvenienza. Anche il suo disegno non è sempre corretto; ma ad onta di queste due censure soleva dire il gran Guido „ non potersi in pittura desiderare di vantaggio, e se a lui fosse stato in arbitrio di scegliere una maniera, la sola maniera di Paolo scelta ne avrebbe, come la più bella, e sovrana d'ogn'altra „ (1). Nè minori furono gli elogi del Guercino, del Tiarini, dei Caracci; tra i quali Agostino scrivendo a Lodovico, chiama Paolo

(1) *Scannelli Microcosmo p. 72.*

il primo uomo del mondo in pittura (2). Chi vuol vedere le pitture più conservate di Paolo vada a Verona. Dipinse pure in Rimini, in Brescia, in Padova; e dei suoi dipinti furono ornate le Quadrerie Borghese a Roma, e quella del Re di Sardegna a Turino. Si dilettò oltre ai temi sacri, anche di soggetti profani, e sono molto lodati i suoi Amori, le sue Veneri, Ninfe e altre figure di simile soggetto. Tra i temi sacri, dopo le *Cene* ebbe particolare affetto per lo *Sposalizio di S. Caterina*; quadro che si conserva anche nella nostra Galleria. Fece inoltre non poche Sacre Famiglie. Visse Paolo Caliari 58 anni, essendo morto nel 1588 (3). Il suo metodo d'usare fondi chiari, e quanto potè tinte vergini, ha contribuito alla conservazione e freschezza del suo colorito. Benedetto Caliari suo minor fratello e due figli Carlo e Gabbriele ne continuarono la scuola, ma non il credito.

(2) *R. di Lettere dei Pittori Celebri. Rom.* 1734.

(3) *Il Zannetti per altro vuole che vivesse anni* 60, *onde stando ferma la sua morte nell' anno* 1588 *sarebbe nato nel* 1528.

Carlo che avrebbe emulato il padre, morì nella giovinile età d'anni 24. Gabbriele poco fece che non fosse eseguito in compagnia del fratello.

Gli altri scolari e seguaci della maniera di Paolo sono in gran numero, che da loro soli fanno una turba di pittori. Ve n'ebbe tra questi dei felicissimi, e sarebbe facile di scambiarne i lavori con que' di Paolo, se, come osserva il Zannetti, non si ponga mente che niuno lo pareggiò *nella finezza e molta leggerezza del Pennello unita a soda intelligenza, e ad una grazia assai pronta, spiritosa e sublime nelle forme, massimamente nelle teste.*

A fronte di tutte le qui brevemente esposte prerogative, Paolo non fu immune dalle censure di un intemperante Scrittor francese *il Marchese d' Argens*, alle quali per altro fu trionfantemente risposto con l'Opera intitolata: *Risposta alle riflessioni critiche sopra le differenti Scuole di Pittura del Sig. d' Argens.* Lucca 1755.

Questo Ritratto è certamente uno dei più pregiabili della Collezione. La mossa

della figura, come si rileva dall'incisione, è piena di spirito, con moltissima espressione nella testa; tutta la figura è eseguita con vaghezza e verità di colorito. Dalle lettere di Paolo Del Sera, Agente di Ferdinando II a Venezia, risulta che questo quadro fu dal Del Sera mandato al nominato Principe nell'anno 1569.

Alessandro Allori pinx. *Lasinio Filius sc.*

ALESSANDRO ALLORI

QUADRO IN TAVOLA

AL. PAL. 2. ON. 7. L. P. 2. ON. 11. 1/2

XLV.

Alessandro Allori nacque nel 1535. Nipote e scolaro d'Angiolo Bronzino, di cui talora prende il cognome nelle sottoscrizioni de' quadri, non lo uguagliò pienamente nel merito; sebbene non poca lode meriti anche esso specialmente nei quadri che si chiamano *di Cavalletto*. Ebbe lode maggiore per l'espressione, che seppe infondere nei dipinti d'argomento patetico, e n'è una bella prova l'Adultera, in S. Spirito di Firenze (4).

(4) *È un merito speciale d'Alessandro lo studio sopra i Cadaveri, al quale studio assuefece, sebbene con molto incomodo di salute, anche il Gigoli suo scolare. Questo studio anatomico era fatto da essi in una stanza dei Chiostri di S. Lorenzo; ed è ben credibile, che ciò si eseguisse mol-*

Valse pure nel colorito, come si vede nel sacrifizio d'Isacco della R. Galleria. Tra le opere sue più grandiose si contano i lavori nella R. Villa del Poggio a Cajano, cioè gli Orti delle Esperidi, la Cena di Siface, e Tito Flaminio che dissuade la lega fra gli Etolj e gli Achei; le istorie, come quella di Cesare, e Cicerone, scelte a simboleggiare fatti consimili di Cosimo e di Lorenzo de'Medici. *Così*, riflette il Chiarissimo Lanzi, *i Moderni figurati ne' Grandi antichi eran lodati più copertamente, ma più altamente.* Nella stessa R. Villa si vedono le pitture d'Andrea, del Francabigio, e del Pontormo, lasciate da loro imperfette, e terminate dal nostro Alessandro. Anch'egli cadde spesso nel difetto di adattare il costume moderno ai soggetti antichi. Cristofano suo figliuolo riuscì eccellente; ma non è questo il luogo da farne parola. Morì Alessandro assai longevo nel 1607. Si può concludere di lui che avesse ricevuto dalla na-

to segretamente per il pregiudizio che tuttavia dominava in quel tempo intorno allo studio sopra i Cadaveri per mezzo della sezione.

tura un ugual talento per ogni parte del dipingere, ma non lo sviluppò ugualmente in tutte. Ha luogo tra gli scrittori dell'arte per avere composto un trattato di pittura. Questo Ritratto é sufficientemente conservato, ma non è dell'opere migliori d'Alessandro.

Bernardo Buontalenti pinx. *Lasinio Filius sc.*



35. 36.

RITRATTO

DI

BERNARDO BUONTALENTI

QUADRO IN TELA

AL. PAL. 3. ON. 2 1/2 LAR. PAL. 2. ON. 6 1/2

XLVI.

Bernardo Buontalenti, che ebbe i natali l'anno 1536 in Firenze, poteva chiamarsi, ad imitazione de' nostri antichi cinquecentisti, *Sozomeno*, cioè salvato, perchè, rovinata la sua casa, e peritivi tutti i suoi, egli solo fu salvo per essersi ricoverato sotto una volta che lo cuoprì dalle rovine. Il Gran-Duca Cosimo I. lo prese sotto la sua protezione, e mostrando il giovinetto dell'inclinazione alle arti del disegno, lo pose sotto i più valenti artisti d'allora. Ma sebbene nella miniatura avesse per maestro il

Clovio, nella pittura di storia il Salviati, il Vasari, il Bronzino, e in questa non meno che nella statuaria il gran Buonarroti, in verun' altra professione più si distinse quanto nell' Architettura e nelle meccaniche, nelle quali spiegò tanto genio e talento, che non fuvvi operazione o edificio per cui non fusse adoperato, o consultato. Son celebri le sue macchine di fuochi d' artifizio per le quali fu soprannominato *Bernardo dalle girandole ;* ma ben più famoso lo rendettero gl' ingegnosi lavori idraulici dei condotti e de' giuochi d' acqua, co' quali adornò, fra molti altri luoghi di delizie, specialmente la rinomata villa di Pratolino, da lui edificata con tale artifizio, che senza far conto nè di cortile, nè di logge, nè altro vuoto, pe' quali mezzi ogni architetto provvede commodamente i suoi edifizj del necessario lume, ciò non dimeno questa fabbrica ha ogni appartamento, ed ogni stanza col suo lume vivo (1). Ridusse pure

(1) *Questa Villa costò al Granduca settecento e ottanta due mila scudi. Miliz. Memorie degli Architetti T. 2.*

a miglior forma le reali ville di Castello e della Petraia, fece di pianta la villa d'Artimino, e lavorò molto al giardino di Boboli già disegnato dal Tribolo. Suo è pure il Casino di S. Marco con altri lavori per la Casa Sovrana. Anche per uso delle nobili famiglie fu molto impiegato; di lui è il disegno della villa di Marignolle, sue le facciate della chiesa di S. Trinita, del Palazzo Strozzi in via Maggio, del Palazzo Riccardi, del Palazzo Martelli. Lavorò ancora in Siena, ed in Pisa ai Palazzi Reali. Nè la sola architettura Civile, ma la Militare ugualmente fu esercitata con lode dal Buontalenti. Sono da rammentarsi le sue fortificazioni di Livorno, di Porto Ferraio, di Firenze ed anche di Pistoia e di Prato; oltre a tanti altri lavori di ponti, d'argini, di strade, essendo generale Ingegnere della Toscana. Fuori operò di fortificazioni a Cività di Tronto nel Regno di Napoli, ed altrove. Non si davano in Firenze spettacoli Teatrali, non si preparavano feste pubbliche e solenni funerali, che non si ricorresse all'ingegno del Buon-

talenti. D' eterna gloria per lui si è la dimostrazione di gradimento che ebbe dal gran Torquato per le decorazioni con le quali adornò la recita della favola boschereccia *l' Aminta*; poiche il Tasso volle venire in persona segretamente a Firenze per conoscere questo valentuomo, il quale tanto risalto avea saputo dare alla sua poetica composizione. Scrive Monsig. Fontanini, che il Tasso, aspettato il Buontalenti presso alla sua abitazione, ivi in mezzo alla strada si palesò a Bernardo, abbracciatolo con replicati abbracciamenti e baci lo lasciò nell' istante, partendo improvvisamente dalla Città (2). Di sua invenzione e disegno furono anche gli apparecchi per l'esequie del Gran-Duca Francesco I. le quali, come scrisse il Lapini nel suo Diario MS. riuscirono *ricchissime, pomposissime et ordinatissime sul disegno dell' architetto M. Bernardo Buontalenti, uomo di grande invenzione e spirito* (3). Peraltro

(2) *Fontan.* Difesa dell' Aminta. *Moreni*: Delle tre Cappelle Medicee *p.* 201.
(3) *Moreni. l. c. p.* 288.

in mezzo alla stima che Bernardo riscuoteva da suoi contemporanei non gli mancarono censori ed emuli, ai quali si presentò una troppo favorevole circostanza per dar pascolo alla lor gelosia. Si trattava di edificare la sontuosa Cappella delle pietre dure, oggi volgarmente chiamata *la Cappella de' Principi* nella Basilica Laurenziana, ideata già da Cosimo I. da cui era stato fatto eseguire a Giorgio Vasari un magnifico disegno. Anche Francesco I. ebbe intenzione d'eseguir il grandioso progetto del Padre. Ma ne fu riserbato il vanto al fratello suo successore Ferdinando I. già Cardinale, che ne commise il disegno a Bernardo, ed un altro ne prese a fare il fratello del G. Duca il Principe Don Giovanni, che molto si dilettava nello studiare d' architettura. Quando si venne al confronto dei due disegni, i Cortigiani e gli emuli del Buontalenti non esitarono un momento a lodare a cielo quello del Principe. Il Gran Duca, per mostrare tutta l'indifferenza, comandò che ne fusse rimesso l'esame e la scelta a una deputazione de' più abili Pro-

fessori, i quali furono il Cav. Sirigatti e il suo fratello, il Cav. Giorgio Vasari (4), Santi di Tito, Pietro Francavilla, Lodovico da Cigoli, Giovanni Caccini, Alessandro Bronzini, Giovanni Gazzolli, Gio. Bologna, Costantino de' Servi, Giovanni da Settignano, il Baglione, il Passignano, Alessandro Pieroni. Tutti questi furon richiesti del loro parere in iscritto: ma Gio. Bologna nulla scrisse. In tutti i Documenti, nelle trattative e in tutto il carteggio occorso in questa circostanza tra il Gran-Duca, e il Principe Don Giovanni, come può vedersi estesamente nell'Opera *Su le Cappelle medicee* dell'eruditissimo Sig. Canonico Moreni, non si trova sottoscritto nei diversi pareri ivi riferiti niuno de' sopra citati Professori, eccetto Giovanni Caccini, il Vasari ed il Pieroni. La principale figura nella corrispondenza con il Principe Don Giovanni è fatta dal Pittore ed Architetto Matteo Nigetti, scolare di Bernardo, il quale comparisce poco amico del suo mae-

(4) *Questi fu nipote del Biografo e Pittore Giorgio Vasari. Ancor egli fu Pittore ed Architetto. Moreni l. c. p.* 312.

stro, da Raffaello Gualterotti, e da un tal M. Giaches. Il Caccini si esprime laconicamente, e dichiarandosi pel disegno *adombrato d' acquarello*, non si comprende bene di quale intenda tra li due; ma leggendosi in una lettera del Nigetti a carte 313, che quello di Don Giovanni era *mal terminato e mal colorito*, e quello di Bernardo *ben adorno d' oro*, *talco*, *ed altre cose*; è da dedursene che il Caccini intendesse di dare il suo voto al disegno di Don Giovanni, solo *adombrato d' acquarello*. L'altro artista favorevole al Principe, oltre il Vasari, si manifesta col suo parere Alessandro Pieroni (5). Santi di Tito sembra che avesse favorito il Buontalenti, perchè in una lettera del Nigetti a Don Giovanni, comparisce essere stato parziale di Bernardo con poca soddisfazione del cortigiano Nigetti (6).

Ne vengono poi parecchi altri voti d' artisti anonimi, che dallo stile non sembrano

(5) *Di quest' Architetto parla Baccio del Bianco presso il Baldinucci.* Moreni *l. c. pag.* 327.

(6) *Mor. l. c. p.* 307.

persone culte, ed in sostanza tutti fanno applausi al disegno del Principe. Non essendo giunto fino a noi quel di Bernardo, non possiamo farne giudizio più imparziale. Forse fu impegno degli emuli del Buontalenti e dei cortigiani di farlo presto sparire (7). Ella è cosa facile a comprendersi che per l'impegno, timore e riguardo, se non vogliam dire pericolo che portava seco un tal giudizio, non era per venirne trionfo al Buontalenti; ed è ben da ammirarsi il coraggio e l'ingenuità di Santi di Tito, che osò di dare ragione a Bernardo in cosa che non era del genio del Principe Don Giovanni.

Quanto dolore ne provasse il Buontalenti si rileva dalle espressioni del Gran-Duca riferite a pag. 326, e dalle parole del Gualterotti nella lettera che scrive a Don Giovanni p. 304. (8) sebbene possau credersi esa-

(7) *Monsig. Bottari scrive che* gettato in un canto il disegno del Vasari (*e aggiungeremo noi anche quello del Buontalenti*) e fattone fare un altro da chi non avea gran malizia in quest'arte, riuscì una Cappella preziosa per la materia, ma infelice per il disegno. *Bottari* Dialoghi ec.

(8) *Moreni l. c.*

gerate. Scelto il disegno del Principe, fu dato principio alla fabbrica nel 1600 con l'assistenza di Matteo Nigetti e dello stesso Buontalenti come Architetto Generale. Non debbe tacersi che egli fu l'inventore del modo di conservare il ghiaccio; onde per gratificarlo gliene concesse il Gran-Duca, vita natural durante, tutta la rendita della gabella. In pittura operò poco, a proporzione dei lavori architettonici e idraulici, e non con moltissimo vanto; sebbene i suoi dipinti si mandassero da Francesco I. e all'Imperatore e al Re di Spagna. Il Ritratto di questa I. e R. Galleria di sua propria mano è specialmete da stimarsi, perchè rare sono le sue pitture in Firenze.

A nostri giorni trovò il Buontalenti un censore e insieme un lodatore nel noto Milizia. Lo critica come un bizzarro, in specie nei *frontespizj posti alla rovescia a guisa di Corna.* In un tempo nel quale il gusto era di carattere generalmente bizzarro sì nelle lettere che nelle arti, non ha da far meraviglia che qualche cosa se ne risentisse anche questo per tanti titoli lodevolis-

simo artista il quale, conchiude il Milizia, era faceto ed amorevole verso i suoi scolari, specialmente verso quei che eran poveri e di sublime ingegno. Ebbe a soffrire una piena d' invidiosi che gli fecer condurre una trista vecchiaia. Finì di vivere l' anno 1608.

III 37



Tommaso Manzuoli pinx. *Lasinio filius sc.*



37.38

RITRATTO

DI

MASO MANZUOLI

QUADRO IN TAVOLA

ALTO PAL. 1. ON. 7, LAR. P. 1. ON. 5.

XLVII.

Maso Manzuoli, che dal Vasari è chiamato Mazzuoli, contro l'osservazioni del Borghini, fu del numero di quei pittori che vivevano a' tempi del Vasari, in allora confusi nella folla pittoresca, ma pieni di merito a segno, che la posterità si è dovuta tenere per contenta quando ogni tanto tempo ne ha avuto qualcuno che gli uguagliasse. Nacque in Firenze circa l'anno 1636 in Borgo San Friano da cui fu detto Maso da S. Friano. Ebbe i principj da Pier Francesco d'Jacopo di Sandro, accademico, e quindi studiò anche

sotto del Portelli Fiorentino. Il Vasari parlando di questo Maso s'esprime in modo da inspirarne molto concetto nell'animo dei lettori, e quando ne faceva quegli elogj dice essere stato in età di circa trenta, o trenta due anni (1). *Costui, soggiunge egli, oltre all'aver mostrato quanto sa e quanto si può da lui sperare in molti quadri e pitture minori, l'ha finalmente mostrato in due tavole con molto suo onore e piena soddisfazione dell'universale, avendo in esso mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia, e unione nel colorito*. Queste lodi potrebbero essere sospette riflettendosi che il Vasari parlava di un pittore vivente, se la veduta del quadro, che egli principalmente encomia, e che tuttora esiste, non più a S. Pier Maggiore, ma in Roma nel Vaticano, (2) non rendesse giustizia al merito di Maso, e al

(1) *Vasari degli accademici del disegno.*

(2) *Così scrive il Lanzi Epoca terza della scuola Fior.*

giudizio che ne dà il Vasari. In quanto poi al colorito bisogna ricordarsi, che la scuola fiorentina di quell' età poco si segnalò generalmente in questa parte della pittura. Il Lanzi aggiunge che comunemente fu alquanto secco. Lavorò anch' egli per l' esequie del Buonarroti, e poi nelle nozze della Regina Giovanna d' Austria maritata al G. Duca. Venne a morte l' anno 1575.

RITRATTO

DI

CESARE NEBBIA

QUADRO IN TELA

AL. P. 3. ON. 4. 1/2 LAR. P. 2. ON. 7. 1/2

XLVIII.

Fu Cesare Nebbia nativo della Città d'Orvieto. Ebbe per primo maestro Girolamo Muziano da Brescia. Scrissero di lui il Baglione e l'Oretti. Gli toccò la presidenza dei lavori, che il Papa Sisto V. fece nel Vaticano, ed eragli compagno Gio. Guerra da Modena. *L'uno e l'altro*, osserva il Lanzi, *era dotato di quella facilità che bisognava a que' tanti lavori, che si condussero nel quinquennio di Sisto:* onde il Nebbia potè considerarsi piuttosto buon pittore di pratica, che, come dicono, pittore di fondo, qual

Cesare Nebbia pinx. Lasinio filius sc.



fu il suo maestro Girolamo Muziano. Lavorò specialmente a S. M. Maggiore, nella libreria Vaticana, ne'palazzi Quirinale, Vaticano, e Lateranense, alla scala santa, ed in molti altri luoghi. Il Titi scrive che il Nebbia fece a Mosaico anche due dei quattro Evangelisti collocati negli angoli sotto la cupola di S. Pietro (1). Molti sono i suoi lavori a olio ed a fresco che il Titi rammenta nelle chiese di Roma. Non è noto l'anno preciso della sua morte, e sappiamo solo dal Baglioni che morì sotto il pontificato di Paolo V. nell'età d'anni 78.

La testa di questo ritratto è dipinta con buon colorito e con un ardito e intelligente maneggio di pennello.

(1) *Titi ammaestramento ec. Roma* 1686.

RITRATTO

DI

SANTI DI TITO

QUADRO IN TELA

ALTO P. 1. ON. 10. LAR. P. 1. ON. 6 1/2

XLIX.

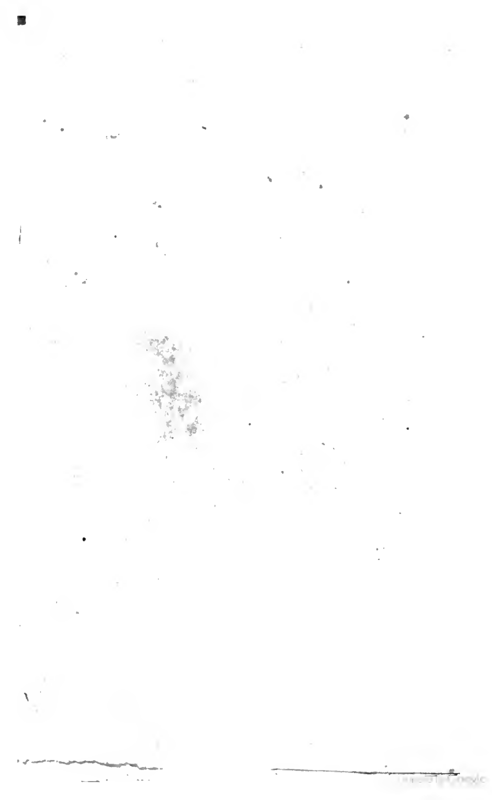
Santi di Tito, o Santi Titi di S. Sepolcro, città di Toscana, nacque l'anno 1538. Seppe distinguersi con uno stile di correttissimo disegno, e assai diverso dal gusto de' suoi contemporanei; di modo che, se non se ne sapesse l'età, non verrebbe fatto di ravvisarlo per un pittore della scuola del Bronzino e per scolare del Cellini e del Bandinelli, tanto vale nella correzione e semplicità più di natura che d' arte, unite ad una singolare espressione. Ornò anche con lode, usando architetture e prospettive assai bene intese. A queste doti peraltro non corrisponde sempre il

III 49.



Santi di Tito pinx. Lasinio filius sc.





colorito, che per solito è languido, e di poco rilievo, sebbene il Borghini suo critico e insieme suo difensore voglia che quando vi poneva cura non gli mancasse anche questo pregio. Studiò e dipinse per la maggior parte in Roma, e lavorò con lode anche in Firenze, e specialmente a S. Croce la Cena d'Emmaus, in Volterra al Duomo il risorgimento di Lazzaro; e in città di Castello si ammira un quadro dove sono espressi i fedeli che per mano degli Apostoli ricevono lo Spirito Santo. Anche nella Chiesa di S. Pietro a Montecatini in Val di Nievole è una S. Barbera con altro Santo in atto di adorare un Cristo risorto. Oltre allo stile anche il nome che vi si legge assicura che l'opera è di mano del Titi. Il disegno, la grazia, e la semplicità della S. Barbera sono d'una maniera che innamora; ma il colorito non corrisponde. Nelle quadrerie di Firenze non è raro incontrarsi nei dipinti di questo pittore, per lo più di argomento sacro. Fu condotto a Venezia da Roberto

Strozzi ove si abboccò col Tiziano, il quale soleva scherzare sul di lui cognome di *Tito* chiamandolo *Metitatojo* per indicare che il suo pregio singolare consisteva nell' eccellenza del disegno. Tra i suoi allievi si distinse nei ritratti di minio il suo figliuolo Tiberio; e nel dipingere quadri di storia Agostino Ciampelli, e Lodovico Buti, che lo approssimarono nel disegno, ma rimasero inferiori nell' ornato e nell' invenzione. Operò anche in architettura; ma per giudizio del Milizia non ebbe maniera nè magnifica nè elegante. Sua è la scala del Palazzo Strozzi in Firenze, per la quale il Buontalenti si disgustò con que' signori. Edificò anche per gli Spini a Peretola una Villa di figura ottagona. Fu insomma più valente pittore, che bravo architetto. Finì di vivere l' anno 1603. Oltre questo ritratto se ne conserva nell' I. Galleria un altro del medesimo Pittore, fatto di propria mano, di forma ovale ed in tela, ma d' inferior conservazione.

Cristofano Roncalli pinx. *Lasinio filius sc.*

RITRATTO

DI

CRISTOFANO RONCALLI

QUADRO IN TELA

AL. PALMI 4. 1/4 LAR. PAL. 3. ON. 1.

I.

Alle Pomarance luogo di Toscana nel Volterrano, venne al mondo Cristofano Roncalli nel 1626. Sebben toscano, egli appartiene alla scuola Romana, secondo la classazione che ne fa il Lanzi, perchè studiò ed insegnò in Roma, e le sue migliori opere sono secondo quella scuola. Ebbe per primo maestro il suo compatriotta Niccolò Cercignani delle Pomarance, col quale lavorò molto in Roma ed a poco prezzo; perlochè non tutti i suoi dipinti son diligenti e studiati.

Ma siccome ne' giudizj del merito de-

gli autori, sì nelle lettere che nelle arti, debbesi prender norma dal meglio che fecero, indi è che può collocarsi questo pittore nel rango de' buoni maestri dell'arte, ad onta che il più de' suoi lavori sia di pratica, e strapazzato. I suoi affreschi sono di un colorito vivace; è più serio nei dipinti a olio. Si dilettò dei campi molto adorni di paesi. Sóno le sue cose migliori in Roma la morte d'Anania e di Saffira alla Certosa. Molti de' suoi quadri sono stati copiati in Mosaico a Roma. Opera sua è la pittura della gran cupola di Loreto, come pure le volte del Tesoro. Ebbe questa gran commissione per special protezione del Cardinale Crescenzi, a concorrenza del Caravaggio, che per vendetta gli fece da un suo sîcario sfregiare il viso, e di Guido Reni, che se ne vendicò in altra guisa, mostrando cioè con l'opere, che non meritava d'essergli posposto; vendetta nobile, e di miglior successo di qualunqu'altra. Il lavoro di Loreto lo accreditò molto per

tutta la Marca, onde Ancona a S. Francesco, S. Severino agli Eremitani, Osimo a S. Palazia s'ornarono delle sue pitture. Fu celebre in Osimo il suo giudizio di Salomone dipinto a sotto in su nella casa Galli; opera tenuta per la miglior de' suoi freschi. Ebbe anche la prerogativa di cambiare stile a sua voglia; perciò è difficile di giudicare dell' opere sue, quando la storia, o la tradizione non serva di lume. Quantunque egli non possa considerarsi capo d' una scuola, ciò nondimeno siccome insegnò molto, ebbe perciò molti allievi, che presero la sua maniera, quali furono specialmente il Cavaliere Gaspero Celio Romano, e Antonio di Niccolò Cercignani. Il Celio probabilmente fu scolaro del Roncalli e del Cercignani, e così potrà conciliarsi la disparità d' opinione che è tra 'l Baglione che lo dà a Niccolò ed il Titi, che lo vuole scolare del Roncalli. Dipinse anche in patria; a Genova pure; e fu uno de' cooperatori al risorgimento

della pittura in quella città al tempo di Sofonisba Anguissola. Finì la vita nel 1626.



Federigo Zuccheri dip. Lasinio Fil. inc.



37. 38.

RITRATTO

DI

FEDERIGO ZUCCHERI

QUADRO IN TELA

AL. P. 2. ON. 4. LAR. P. 1. ON. 9.

LI.

Dovendo dir alcuna cosa della vita di Federigo Zuccheri, bisognerebbe ritornare su la vita del suo fratello Taddeo, tanta è la comunanza che ebbero tra loro questi due fratelli; ma perchè questo riuscirebbe di fastidio ai lettori dopo d' avere precedentemente piuttosto a lungo ragionato di Taddeo, qui procureremo di esser brevissimi su la sorte della loro vita comune, fermandosi un poco più su quello che a Federigo specialmente appartiene. Nacque egli nel 1542. e fu perciò minore di Taddeo circa undici anni. Dovette al fratello la sua edu-

cazione, e istruzione nell'arte; e con lui continuamente dipinse. Non lo raggiunse per altro nel merito del disegno e riuscì anche più manierato; sebbene nella fantasia e nel gusto del comporre gli si avvicinasse; anzi può dirsi che le sue composizioni qualche volta per la troppa fantasia riescano soverchiamente affollate. Finì molte delle opere che Taddeo per la morte laciò imperfette; e perchè la fantasia di Federigo, a que' tempi, era una buona raccomandazione, anche se dava nell' eccesso, fu presto invitato a metter mano all' imprese più sfarzose, e per l' ornato e per la composizione, che si potessero imaginare. Una di queste fu la pittura della cupola del Duomo di Firenze. Federigo vi fece più di trecento figure alte cinquanta piedi, senza dire di quella di Lucifero sì smisurata *che fa parer le altre, figure di bambini* (1)

(1) *Idea de' Pittori scultori ec. fra le lettere Pittoriche T. VI. p.* 147.

come egli stesso diceva. Fuori della gigantesca imaginazione, non si saprebbe che altro lodarvi. Scoperta questa pittura, un diluvio di satire spiegarono la pubblica opinione, ed è nota quella del Lasca che si legge tra le rime di questo grazioso poeta, ove conchiude che il popolo Fiorentino

« *Non sarà mai di lamentarsi stanco,*
« *Se forse un dì non le darà di Bianco* ».

Ben vero è che il malcontento non fu tanto contro il pittore, quanto contro l'idea del Vasari di far dipingere la cupola, ammirato lavoro del celebre Brunellesco, la quale con quella inverniciatura di colori perdeva molto dell'effetto che faceva la semplicità del bianco; diveniva cioè più pesante, e meno svelta e più oscura. Non ostante il malcontento de' Fiorentini, acquistò Federigo gran fama dopo questo lavoro. Si decantava la sua imaginazione, la sua bravura per l'opere grandiose, e se qualche biasimo gli s'era dato a Firenze, se ne incolpa-

va più la circostanza del luogo, che il demerito di Federigo; onde fu richiamato a Roma a dipingere la volta della Cappella Paolina incominciata già dal Buonarroti. L'idea che gli venne in capo di dipingere *la calunnia*, per vendicarsi di certi suoi offensori, fece sì che questi lo accusarono al Papa; ed ebber tal successo, che Federigo se ne dovette fuggire per sicurezza. Prese allora il compenso di viaggiare, e andò in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra, e fu invitato (2) anche a Venezia per dipingervi una storia di Federigo Barbarossa ai piedi del Pontefice, che si vede nel palazzo pubblico. Perchè questa pittura fu censurata dal Boschini, col motteggio *d'essere arrivato a Ve-*

(1) *Peraltro vi era stato anche prima; giacchè nel* 1564 *vi preparava, alla scuola di S. Marco, i Cartoni per la pittura del soffitto con Paolo Veronese, lo Schiavone, ed il Salviati, che tutti poi furono prevenuti dalla celerità del Tintoretto. La pittura del palazzo la fece nel* 1582, *e la perfezionò nel* 1603.

nezia del Zucchero poco buono, egli volle tornare a ritoccarla, e la ridusse, a detto del Zannetti, una dell' opere sue migliori. Acquietatosi il Papa tornò a finire il lavoro, e riuscì il migliore di quanti altri vi abbia condotti senza l' assistenza del fratello. Dei suoi dipinti per l' Italia, oltre Firenze e Venezia, ne ebbero la città di Foligno al Duomo, Loreto in una cappella della S. Casa, Milano ai Cisterciensi, Pavia nel collegio Borromei, ove dipinse la storia di S. Carlo, e Parma in varie Chiese (3). Andò anche alla corte di Madrid, ma con poca fortuna. Anche in Torino lavorò alla Galleria di quel Duca, ed in alcune chiese. Come Pittore, si può dire che fosse inferiore al fratello, ed il pregio in cui lo superava, cioè della fantasia, servì a

(3) *Le pitture a fresco in Parma a' Gesuiti, ed a S. Rocco son perite. In quest' ultima Chiesa fece un Cristo alla Colonna, e descrive questo suo lavoro con molta diligenza nel suo libretto* la dimora di Parma.

renderlo non più ammirato in un tempo, nel quale, come ho detto, il fantastico prevaleva all'amore del naturale, e del vero. Nei lavori che condusse con affetto e diligenza fu buon pittore; in quelli che eseguì di maniera e di pratica può considerarsi come un capo-scuola del decadimento a cui soggiacque, non molto dopo, l'arte della pittura.

Fu inoltre scrittore dell'arte, e pubblicò in Torino *la idea de' Pittori, scultori e architetti dedicandola a quel Duca.* Inoltre diede in luce *la dimora di Parma del Sig. Cav. Zucchero*, e *il passaggio per l'Italia con la dimora di Parma del Sig. Cav. Federigo Zuccaro*, le quali due opere furono stampate in Bologna nel 1608. Sembra che si proponesse di gareggiare col Vasari, col quale non ebbe molta amicizia, come si rileva da varie postille di sua mano ad un esemplare delle vite dei Pittori, ed in ispecie nella vita di Taddeo. Ne' suoi scritti si vede più che dottrina pittore-

sca, uno sfoggio di sottigliezze e di questioni all' uso dei peripatetici sul metafisico dell' arte: come, *che la filosofia è disegno metaforico similitudinario* ec. (4) Il suo stile astruso è un contrapposto alla semplicità e chiarezza usata dal Vasari. È opinione che il suo trattato, *la idea de' pittori ec.* fosse composto da lui quando reggeva l' accademia di S. Luca a Roma; e così, quasi poco avesse fatto col pennello per aprire la strada al guasto, volle rinforzare l' impresa ancora con li scritti. De' suoi scolari fa un lungo novero il Lanzi. Chi più a lungo brama di leggere quel che nella vita di Taddeo ne dice il Vasari,

(4) *Chi ride di questi concetti si rattristi che anche a' nostri giorni si son veduti de' libri* su l' arte di vedere, *che avevano* le pieghe longitudinali, la trombeggiata resurrezione del bello ec. *Fortuna per noi se veramente questi primi saggi della decadenza saranno presi da tutti a risate. V. Lanzi.*

St. Pitt. scuol. Rom. Ep. 3.

vedrà che è ben difficile di parlare d' una gran parte della vita di Federigo senza unirvi molto di quella di Taddeo, come fu detto in principio. Finì di vivere l' anno 1609. La tela di questo ritratto è stata mutilata come rilevasi dalla iscrizione che è nel campo, ove leggesi. . . . . *edericus Zuccarus ae* . . . . (5) Questo ritratto è uno de' più pregiabili di tutta la collezione. La testa è conservatissima; e può riguardarsi come una delle opere principali dello Zuccheri in questo genere. Non vi si ravvisa niuno de' suoi difetti; è benissimo disegnata, l'esecuzione è condotta con singolar di-

(5) *Si avverta che molti di questi ritratti hanno un' aggiunta di tela da tutti i lati, appostavi dal pittore Onorio Marinari d' ordine del gran Principe FERDINANDO di Toscana, per ridurli ad una misura regolare. Le misure per altro con le quali si pubblicano son prese sempre senza la predetta aggiunta, della quale non abbiamo fatto mai caso. Serva questo avvertimento tanto pe' ritratti pubblicati, che per quelli da pubblicarsi.*

ligenza, senza secchezza, con forza straordinaria e con verità di colorito da potersi paragonare co' migliori maestri di scuola lombarda.

RITRATTO

DI

BERNARDINO BARBATELLI

ALTRIMENTI POCCETTI

QUADRO IN TELA

ALTO PAL. 2. 1/2 LAR. PAL. 1. ON. 11.

LII.

Quantunque sia nostro proponimento di brevissimamente trattare le memorie de' pittori, ciò nondimeno non possiamo astenerci dal riferire ciò che di singolare nella vita ritrovasi di ciaschedano. È da sapersi, scrive il Baldinucci, parlando di Bernardino Poccetti, come nella città di Firenze presso alla porta detta di S. Pier Gattolino abitò già un certo Bartolommeo Barbatelli (1) da San Gi-

(1) *Perchè poi fosse chiamato dei* Poccetti *non è noto. V. la congettura del Baldinucci.*

Bernardino Poccetti pinx. *Lasinio filius sc.*

37. 38.

mignano, che attendeva all'umile mestiero di far pentole ed altri vasi di terra. Ebbe questi (l'anno 1542) (2) della Lucia da Firenze sua moglie, un figliuolo, che fu il nostro Bernardino, ed egli poco dopo si morì. Non andò molto che la Lucia rimaritossi, lasciando il fanciullo alla cura della suocera e nonna paterna del medesimo. Non era egli appena all'età pervenuto di sei in sett' anni, passati assai stentatamente, e quasi in estrema povertà, che sentissi grandemente inclinato all'arte del disegno; talmentechè nell' andar sovente a fare alcun servizio per ordine della nonna, fermavasi per le vie, e trattenevasi per qualche tempo in far con la brace alcune fantasie sopra le mura delle case. Occorse un giorno che trovandosi il fanciullo in un luogo vicino a casa sua

(2) *Osserva il Lanzi che quest' epoca assegnata dal Baldinucci potrebbe chiamarsi in esame per una nota del Sig. Canonico Moreni nei Contorni tom 2 p. 152 ove dicesi che nell'anno 1591. il Poccetti contava 43. anni.*

dov'è la Chiesa, di S. Piero in Gattolino, volgarmente nominata *Serumido*, sopr' il muro di essa chiesa stava il fanciullo facendo pure con la brace alcune figurine, quando che passò di quivi Michele di Ridolfo Ghirlandaio pittore in quel tempo molto stimato; fermatosi in una certa distanza, dietro al fanciullo, e senza che egli punto se n' accorgesse, osservò per un pezzo la franchezza, e 'l buon gusto, con che esso faceva quelle figure; finchè il ragazzo a caso voltossi indietro, e veduto Michele, che attentamente l' osservava, temendo di non esser gridato, si messe a fuggire; ma il Pittore con buone parole l' arrestò, lodando molto quella sua inclinazione; poi domandogli s'ei voleva venire a star seco, che gli avrebbe insegnata l'arte della pittura, al che rispose il fanciullo, che volentieri sarebbe venuto ogni qual volta la nonna se ne fosse chiamata contenta; onde Michele trattonne di proposito con la medesima, e

se lo prese in casa ed in bottega. Dicesi che esso Michele la prima volta che lo fece operare, gli disegnò sopra la carta, come è solito, un occhio; ordinandogli che lo copiasse, ed in tanto sopra una scala di legno posesi a operare in una gran tavola, che egli allora aveva alle mani. Sceso dopo un poco per veder più da lontano la sua pittura, il ragazzo con gran prestezza levando il foglio di sopra la tavolozza, perchè il maestro non lo vedesse, fece gesto di riporlo; onde Michele dubitò che in luogo di disegnare, si fosse il figliuolo, com'è costume di quell' età, trattenuto in scorbiare il foglio, o far altra simile bagattella, e fattoselo mostrare per ogni modo, vide che Bernardino invece di copiar l'occhio fatto dal maestro, aveva disegnato esso Maestro, la tavola, e lo scalone con tanto buon modo e con tal proporzione e spirito, che Michele ne rimase stordito; onde postogli grand'amore, non lasciò poi passar occasione che non adoperasse per farlo

profittare nello studio dell'arte. Fin qui il Baldinucci. Sebbene molta disposizione avesse naturalmente alla pittura di figure e di storia, ciò nondimeno il suo primo genio più forte fu per la maniera di dipingere alla grottesca, e tanto vi si distinse che ne venne soprannominato Bernardino *delle Grottesche,* e anche delle *facciate* per la sua maniera di dipingerle a sgraffio ed a colori. A questo motivo si attribuisce dal Baldinucci il silenzio che il Vasari tenne del Poccetti, sebbene abbia parlato di molti altri di minore età (poichè avea Bernardino ventisei anni in circa quando Giorgio scrivea). Lavorò dunque moltissimo in quel genere a Firenze e fuori, e fra le prime si contano quelle della villa di Pratolino, e le facciate a sgraffio del palazzo dei Giudici di Ruota su la riva dell' Arno. Molto lavorò per le case di Città e di campagna dei Cittadini, come può vedersi nella vita che ne scrisse il Baldinucci. In seguito andatosene a

Roma e alloggiato nel Palazzo Chigi si diè tutto a disegnare le opere di Raffaello, e poi tornatosene a Firenze s' applicò all' architettura e prospettiva sotto di Bernardo Buontalenti con tanto profitto nelle medesime e nel disegno di figura, che i suoi concittadini non lo riconoscevan più nei lavori che dopo intraprese. D' allora in poi si diede ai quadri di storia specialmente a fresco, e tanto dipinse e tanto, che si può dir impresa impossibile di darne un esatto ragguaglio. I chiostri dei Conventi di Firenze e le Cappelle di proprietà delle principali famiglie nelle Chiese son in gran parte adorne dal suo pennello. Tra le principali sue opere di questo genere sono cinque lunette nel Chiostro grande di S. M. Novella rappresentanti la storia di S. Domenico; una Cappella in S. Felicita; la Cappella della Tribuna degli Strozzi in S. Trinita, la Cappella del Sagramento nella Chiesa di S. Marco, e molte storie di S. Antonino Arcivescovo di Firenze

nel chiostro di quel Convento; il chiostro de' Serviti (dove il *miracolo dell' annegato risorto alla vita* è veramente degno di eccellente pittore) ed una sala in casa Capponi. Superiormente poi ad ogn' altr' opera sua meritan d' esser ricordate le pitture à fresco alla Certosa di Firenze, dove sono effigiate molte storie di S. Brunone. Lavorò anche in Pisa di Grottesche, di facciate, e di figure. Tutte le sue storie sono mirabilmente variate per l' ornamento dei campi, per la pompa de' vestimenti, e delle tappezzerie, che seppe superbamente imitare. È ben vero che operò pochissimo in tavola, o in tela. Pietro da Cortona si maravigliava che a' suoi tempi fosse stimato meno, in Firenze, di quello che meritasse, e Mengs mai non venne a Firenze che non tornasse a studiarlo, ricercandone ogni fresco anche il più dimenticato. Operò molto di pratica come è costretto di fare un artista che sia affollato da quasi innumerabili lavori. Giun-

to Bernardino a traverso di tante fatiche all' età d'anni 62 pagò il naturale tributo a' dì 9 di Novembre 1612. Fu ammogliato ma non lasciò figliuoli. Ebbe eredi i fratelli uterini del casato de' Ciardi. Fu sepolto nella Chiesa del Carmine, dove egli aveva comprata una cappella con sepoltura. All' altare di quella Cappella v'era un quadro di sua mano che perì nel noto incendio di quella Chiesa. Resta nel secondo chiostro del convento una facciata a fresco rappresentante un sacrifizio del popolo Ebreo. Vi è scritto il suo nome nel corpo di un vasetto *B.no Po.ti* 1600. È questa pittura piena di figure, tra le quali quelle che vengono in avanti sono espresse con un gran rilievo, con grazia, e con forza singolare di colorito, in guisa che si può tenere per una delle sue opere migliori. Molti altri suoi lavori a fresco erano in questa Chiesa, ma tutti perirono per la causa sopraddetta.

RITRATTO

DI

JACOPO LIGOZZI

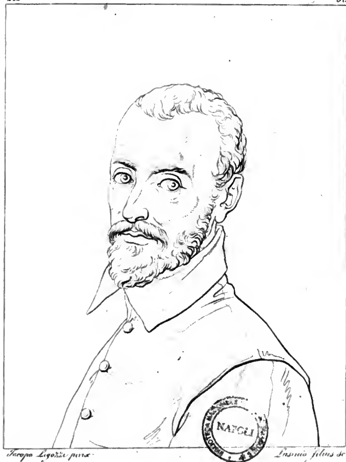
QUADRO IN TELA

ALTO P. 2. ON. 7 1/2 LAR. PAL. 1. ON. 8 1/2

LIII.

Firenze madre feconda di eccellenti artisti, specialmente nel secolo decimo sestò, era pure l'ospizio felice di molti che nati in altre parti d'Italia, quà ne accorrevano all'ombra della protezione Medicea, ed anche per conciliarsi maggior estimazion nelle patrie loro, come dal solo nome *d'Atene* erano nei tempi vetusti applauditissimi coloro che di là tornavano eruditi nelle scienze, o nell'arti. Fra i molti venne a Firenze Jacopo Ligozzi Veronese che studiò sotto Paolo (1).

(1) *Di tanto ci assicura il Baldinucci: quantunque il Maffei pretenda di emendarlo, sosti-*



Jacopo Ligozzi pinx. Lasinio filius sc.

Il favore del Principe FERDINANDO II. e la buona accoglienza avuta dai Cittadini talmente lo vincolarono, che scelse Firenze per sua seconda patria. Chi fosse il suo Padre, e se precisamente nascesse in Verona, o nel contado, non venne chiaramente a nostra notizia. Alcuni lo voglion figliuolo di Gio. Ermanno pittore Veronese; ma nulla ne dice il Pozzo suo biografo e concittadino. Il fatto è che operò quasi sempre in Firenze, ove ebbe dal Granduca la soprintendenza della R. Galleria. Tale scelta potrebbe indicare una preeminenza sopra i molti pittori nazionali che erano allora in Toscana. Sono in pregio le sue diciassette

tuendo Gio. Francesco Carotto; *ma non avvertì, dice il Lanzi, che questi morì quando Jacopo contava appena il terzo anno o pochi più. Giovanni Carotto fratello di Francesco insegnò i primi rudimenti dell' arte a Paolo. Noi non l'abbiamo nominato come maestro di Paolo, perchè nulla ritenne del fare di quello, ma si formò a modo suo, come già accennammo.*

lunette dipinte nel chiostro d'Ognissanti. Sembra peraltro che il favore del Principe e la qualità di forestiero gli cagionassero qualche inquietudine per parte degli emuli, poichè in una di quelle storie, cioè l'abboccamento dei due SS. Istitutori Francesco e Domenico, scrisse: *a confusione degli amici:* espressione ironica per indicare gli invidiosi ed i maligni. Quest'opera è tenuta per la migliore di quante ne facesse a fresco. Molto più lavorò a olio in varie Chiese. Sono da nominarsi in Firenze il S. Raimondo a S. Maria Novella, i quadri di Palazzo Vecchio, in uno dei quali si rappresenta quando S. Pio V. incorona Cosimo I., e nell'altro son figurati que' 10 Fiorentini che da varj potentati del mondo in un medesimo tempo furon mandati ambasciatori a Bonifazio VIII de'quali cantò il Verino.

« *Romanae merito antistes Bonifacius urbis*
« *Cum Florentinos diversos partibus orbis*
« *Vidisset Romae regum mandata ferentes*
« *Terrarum semen, tum quinta elementa vocavit.*

Gli altri quadri è noto che sono uno del Cigoli, e l'altro del Passignano. Fece un S. Diego in Ognissanti, e certi Angioli nella chiesa degli Scolopj che si lodano per una piacevolissima semplicità. Tavola stupenda e in cui si vede a colpo d'occhio il seguace di Paolo, è il martirio di S. Dorotea nella Chiesa di S. Francesco in Pescia; ed è creduto opera di lui anche il Cristo morto dipinto a fresco sotto la mensa dell' Altare (2). A Imola fece un altro bel quadro nella Chiesa degli Scalzi, rappresentante *i SS. Quattro coronati*. Il suo disegno è corretto abbastanza; il suo colorito non corrisponde alla scuola di Paolo ; ma nei suoi lavori più celebri non mancò di verità e vigore. Girano per Firenze molti quadrettti in rame dove sono da lui effigiati ora il Salvatore, ora altri Santi, nei quali si loda il disegno, la grazia, ma non una prerogativa singolare

(2) *Descrizione delle sculture, pitture ed architetture della città e diocesi di Pescia*. Ivi 1816.

del colorito. Nell' abecedario pittorico si trova un Bartolomeo Ligozio pittore di fiori, ed un Giacomo Ligozio pittore, miniatore, ed intagliatore, caro al gran Principe di Toscana. Si cita il Lomazzo, a fogli 256, nel quale peraltro non trovasi nominato. Fra i Pittori Veronesi non è nominato dal Ridolfi, nè si dice nell' abecedario suddetto di qual paese siano nè Bartolommeo, nè Giacomo. Basti aver riferito questa notizia, astenendoci dal far congetture, potendo ognuno pensarne a suo modo, quantunque il più verisimile sia di credere che quel Giacomo dell' abecedario altri non sia che il nostro, amato dal Principe Ferdinando e di cui si lodano, come ho detto, molti piccoli lavori, che possono chiamarsi *miniature* piuttosto che *quadri*. In questa R. Galleria esiste del Ligozzi un grosso volume, ov' egli con maravigliosa verità e faticosa diligenza espresse in miniatura piante ed animali, in ispecie volatili: volume che quà fu, non ha guari trasferito

per ordine Sovrano dal R. Museo di Fisica e Storia naturale. Nato il Ligozzi nel 1543 morì l'anno 1627.

RITRATTO

DI

JACOPO PALMA IL GIOVINE

QUADRO IN TELA

ALTO P. 1. ON. 9 1/2 LAR. PAL. 1. ON. 2.

LIV.

Da Antonio Palma mediocre pittore, nipote del famoso Jacopo Palma vecchio, ebbe i natali il giovine Jacopo Palma l'anno 1544. che per distinzione dal primo fu sempre chiamato il Palma Giovine. Egli studiò principalmente in Roma. Ebbe ricchezza di fantasia; negli atteggiamenti, sveltezza e grazia; morbidezza e pastosità nelle carni. Nell'età d'anni 15 fu preso in protezione dal Duca d' Urbino Guido Ubaldo che lo mandò a Roma raccomandato al suo fratello cardinale. Colà disegnando l'antico, copiando Michelangiolo e Raffaello, e studiando ne' chiaro-



Jacopo Palma il Giovine p. *Lasinio filius sc.*



scuri di Polidoro si fece uno stile particolare, che si risentiva del tuono di questi, accoppiato col gusto Tizianesco nelle tinte, e del Tintoretto nel disegno; dei quali pittori continuò a studiar l'Opere specialmente nella dimora che fece in Venezia ed in quello stato. I suoi primi lavori son preferibili a quelli della età sua più avanzata, perche dopo la morte del Tintoretto e del Bassano restato egli quasi il solo pittor di nome in Venezia si mise a tirar via di pratica più intento al guadagno che al perfezionamento de'lavori che imprendeva. Con questo mezzo potè mettere insieme una non ordinaria ricchezza. Il favore che egli seppe procurarsi presso di Alessandro Vittoria, che dal Governo Veneto era incaricato della direzione e dell' alluogamento delle opere di belle Arti a quegli Artefici che fossero a lui piaciuti, gli procurò gran parte dei lavori di Pittura che il Governo ed i Particolari fecer fare in quel tempo; e basti dire che moltissimi sono i pubblici luoghi che in

Venezia mostrano le sue pitture, oltre quelle fatte per varie case dei privati, ed anche per varie chiese nelle Città di Provincia e per l'Isole. Tra le opere sue principali si contano due gran Tele a S. Giacomo dall' Orio; a S. Niccolò de' Frari la bellissima storia del Signore che cava dal limbo i SS. Padri, e la gran tavola del martirio di S. Caterina. Lavorò nel palazzo ducale, ove è di lui la Storia di Alessandro III. che dà licenza ad Ottone di poter andare a trattar la pace col Padre; ed anche la celebre battaglia navale della presa di Costantinopoli (1).

Osserva il Lanzi che fa maraviglia come un uomo che aprì la via al peggior secolo in Venezia, come dicevasi del Va-

(1) *Il Baldinucci attribuisce al Palma le storie d' Alessandro III e del Doge Enrico Dandolo che sono nel palazzo pubblico di Venezia; ma prende abbaglio, giacchè tutte quelle storie son fatte da varj pittori, come si può vedere nell'opera del Boschini* Le Minere della Pittura *ed altrove*.

sari in Firenze, dello Zuccheri a Roma, conservi sempre tanti allettamenti di natura e d' arte da appagare l' occhio, ed impegnare il cuore di chi l' osserva. Anche nelle pitture che fece nel Vaticano si mostra sostenitore dell' arte che andava a cadere. Morì in Venezia nella grave età di anni 84. l' anno 1628. Ebbe molti scolari, tra' quali si novera specialmente *Marco Boschini*, che scrisse varj libri dell' arte, tra' quali la *Carta del Navegar pittoresco ec.* e le *Minere della Pittura ossia Compendiosa informazione non solo delle pitture pubbliche di Venezia, ma dell' Isole ancora.* Un altro ritratto (2) del Palma, oltre di questo, esiste nella R. Galleria posto fuori della Serie in una tavoletta con altri piccoli ritratti che facevano parte di una collezione, che fu privata delizia del Cardinale Leopoldo de' Medici.

(2) *È dipinto in un tondo del diametro di once tre scarse.*

APPENDICE

RITRATTO

DI

GIULIO ROMANO

QUADRO SULLA CARTA

A MATITA ROSSA E NERA.

AL. P. 2. ON. 5. DEN. 4. LAR. P. 1. ON. 9. 1/2

LV

Giulio Pippi, chiamato comunemente *Giulio Romano* nacque l'anno 1492. È universalmente tenuto pel migliore allievo di Raffaello dal quale fu lasciato erede, insieme con Francesco Penni. Quanto ei lavorasse in Roma col Maestro alle Loggie Vaticane, e poi da se solo è con diligenza esposto dal Vasari, che lodalo a cielo specialmente per la forza della fantasia, e per la bellezza della composizione dei disegni. Si duole che nelle pitture non avesse troppa pazienza e che specialmente negli affreschi adoprasse a preferenza la tinta nera, o

Giulio Romano pinx *Lasinio Filius sc*

scura, dal che nasceva che le sue pitture col tempo diventassero fosche e poco grate alla vista. Ad onta però di questi difetti saranno sempre ammirate le sue battaglie di Costantino nel Vaticano, e le altre pitture delle quali daremo un cenno in appresso. Ebbe molte commissioni in Roma al tempo di Papa Leone X. non solamente di pittura, ma d'architettura. Nel pontificato del successore Adriano Sesto languì esso con gli altri più rinomati artisti, perchè quel Papa era più inclinato alle lettere e agli studj, specialmente teologici, che alle belle arti. Ma poi salito sul Trono Pontificio Clemente Settimo vi ricondusse con le lettere sacre e profane anche gli ameni studj delle arti, tanto promossi dall' ereditario genio per le medesime della medicea stirpe. Si può far questione se Giulio valesse più nella pittura o nell' architettura. Il Milizia ha proferito la sua sentenza affermando senza darne ragione, che *valeva più nell' architettura che nella pittura*. Il Vasari lo loda gran-

dremente e per l' una e per l' altra, senza venire ad un assoluto giudizio, ma dal mostrarsi propenso ad encomiare più i suoi disegni che le opere in colori per le cause dette poc' anzi, potrebbe darsi ragione al Milizia. In Roma edificò il *Casino* per Monsig. Turini da Pescia, ora del Sig. Duca Lante, a S. Pietro Montorio; *Villa Madama* che fu a' tempi nostri quasi affatto guastata; il *Palazzo Cicciaporci* in Banchi, *quello dei Cenci* a S. Eustachio ed altri. Ma chi vuol vedere il valore di Giulio vada a Mantova. Chiamato da quel Marchese Federigo Gonzaga, trovò Mantova, per così dire, una Capanna, e la ridusse una Reggia; a segno che quel Signore dir soleva che Mantova era più di Giulio, che sua; e fece una legge che nessuno dei Cittadini potesse edificare se prima non assoggettava il disegno alla correzione ed all' esame di Giulio. Celebratissimo tra tutti è il così detto edifizio del *T*, o del *Te*, che adornò anche di pittura come faceva di tutte le sue fabbriche. Sebbene quel-

le del *T* sieno ritoccate in modo che fuori dell'invenzione del disegno nulla vi resti della mano di Giulio, ciò nondimeno riscuotono ammirazione dai più abili artisti. Il Vasari ne fa una deligente descrizione. La stanza dei Giganti sorprende per la forza della fantasia e per l'arte, la quale fa comparire vastissimo un recinto che non eccede il diametro di 15 braccia. Molti disegni, e molte pitture e architetture di Giulio sono state incise da lui medesimo, da Pietro Santi Bartoli ed altri; il palazzo del *T*, o del *Te* fu particolarmente illustrato ed inciso dal *Richardson* (1) e descritto dal *Filiben* (2). È da compiangersi amara-

(1) *Tom.* 3. *p.* 690.

(2) *Trattenimenti sopra le vite ec. de' più eccellenti Pittori. È nota la gran questione tra i dilettanti, ed i conoscitori del merito delle stampe, la quale si fa sull' incisione di alcune carte delle Battaglie, alcuni volendole dello stesso Giulio Romano, altri di Gio. Batista Mantovano: intorno alla quale può leggersi la Nota dell' Editore Romano alla vita di Giulio nel Vasari.*

mente che nelle guerre dei nostri tempi sia rimasto notabilmente danneggiato.

Si acquistò tanta reputazione che ebbe il titolo *d' Architetto di S. Pietro*, e gli furono fatte premurosissime istanze di ritornare a Roma; ove non ostante la ripugnanza del Marchese di Mantova, e della sua propria famiglia, sarebbe andato pel gran trasporto verso di quella città, ma la morte glielo vietò l'anno 1546. Gli fu data sepoltura nella Chiesa di S. Barnaba in Mantova con questo distico sulla Tomba.

Romanus moriens secum tres Julius artes
Abstulit (haud mirum) quatuor unus erat.

Ebbe moglie, e tra i molti allievi non solo mantovani ma esteri, si conta il suo figlio *Raffaello*, che peraltro non fu de' migliori, perchè un'immatura morte lo tolse alle speranze che faceva di se presagire. La scuola Mantovana risguardò Giulio come suo restauratore e nuovo *Capo-scuola*, dopo il Mantegna. I suoi disegni erano richiesti dai pittori di varie parti d'Italia.

Il Primaticcio, Alberto Cavalli, Benedet-

to Pagni pesciatino, e specialmente Domenico Bertani, furono i propagatori della sua maniera in Mantova e fuori.

Il Ritratto della Real galleria è eseguito sulla carta a matita rossa e nera con tal artifizio e bravura che quasi produce l'effetto d'una pittura a olio; ed è conservatissimo.

RITRATTO

DI

BARTOLOMMEO RAMENGHI

DETTO IL BAGNACAVALLO

QUADRO IN TELA

ALTO PALMI 2. ON 5. LAR. PAL. 1. ON. 10. D. 3.

LVI.

Le memorie che scrisse di questo Pittore il Vasari hanno servito di fondamento speciale al Malvasia autore delle vite de' pittori Bolognesi per iscatenarsi contro del Vasari accusandolo di calunnia ed odio verso dei Bolognesi, perchè non applaudirono una sua pittura. Ma è cosa da far maraviglia che il Malvasia abbia poi quasi a parola ricopiata dal Vasari stesso questa vita del Bagnacavallo; mostrando così di riconoscerne la verità in tutto quello che non offendeva la sua prevenzione; ed è pur troppo così: spesso gli uomini non hanno

Bast. Ramenghi pinx: *Lasinio filius sc*



37 38

gli occhi se non per vedere ciò che va loro a genio, e gli chiudono a quella medesima luce che mostra i difetti loro proprj o quei dei lor favoriti; sorte cui per lo più van soggetti gli smoderati amatori delle patrie loro.

Fu il Ramenghi oriundo di Bagnacavallo perchè là nacque il suo nonno; ma egli ebbe veramente i natali nella Città di Bologna l'anno 1484. Andò a Roma nel tempo di Raffaello (1). Tornato alla Patria dipinse nella Cappella della Pace in S. Petronio, quantunque il Vasari emendato dall' Editore Romano, scriva che lavorasse nella Chiesa della Pace di Roma. In patria ebbe gara con i Pittori Amico Bolognese, Girolamo da Codignuola, ed Innocenzo da Imola; gara che secondo lo stesso Vasari, contribuì piuttosto al difetto che al perfezionamento dei loro dipinti. Aveano

(1) *Anche il Lanzi T. 2. p. 93. dice che il Ramenghi è compreso nel Catalogo di quelli che lavorarono nella loggia; non però se ne addita in Roma lavoro certo.*

questi Maestri, osserva lo stesso, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo chè d'un tutto che pareva di dover esser buono; ma nel vero non attesero alle ingegnose particolarità dell'arte, come si debbe. Fra le varie opere fatte da lui in Bologna e che si citano dal Vasari, si lodano specialmente gli affreschi in S. Stefano, ed una Cappella a S. Jacopo; e conclude egli poi che costui nella bontà della vita e nell'opere fu più che ragionevole ed ebbe miglior disegno ed invenzione degli altri. Fu ammogliato ed ebbe un figlio di nome Gio: Batista detto esso pure il Bagnacavallo, che riuscì pittore di merito non inferiore al Padre. L'Oretti ricorda un altro Gio: Batista figlio di Bartolommeo Ramenghi giuniore ed operava nel 1615. Di Scipione Ramenghi fa menzione il Malvasia; tutti d'una stessa casata, e conosciuti pel cognome di *Bagnacavallo*. Morì Bartolommeo il vecchio d'anni 58 nel 1542.

P. Galli dip *Lasinio filius sc.*



RITRATTO

DI

BERNARDINO GATTI

DETTO IL SOJARO

OVATO IN TAVOLA

ALTO ON. 6. 1/2 LARGO ON. 5. D. 2.

XXXVIII.

Bernardino o Bernardo Gatti (che nell' uno e nell' altro modo si sottoscrisse) non è noto quando nascesse, ma sappiamo che era già valente Pittore nel 1522. È pure incerta la sua Patria, ma per buone ragioni inclina il Lanzi a crederlo Cremonese, forse oriundo da Pavia. Certo è che in Cremona visse e lavorò in gioventù ed in vecchiaja, ed ivi lasciò la famiglia e gli eredi. Dopo il Boccaccino ed i Campi sostenne l' onore della scuola Cremonese. Parma e Piacenza abbandano dei suoi dipinti, che sono specialmente stimati per aver si-

cure impronte della maniera del Coreggio, di cui egli fu scolaro e seguace; fu copiatore ma libero, come dimostrano la sua *Pietà* per la *Maddalena di Parma*, il *Riposo d'Egitto*, per *S. Sigismondo di Cremona*, e per la medesima città, il *Presepio a S. Pietro*. Fu sopra ogn'altro delicatissimo nei volti. Osserva il Lanzi che amò i fondi lucidi e biancastri, e in tutto il colorito mise una soavità che può dirsi sua caratteristica: a tutto ciò unisce un gran rilievo nelle figure. Fu bravissimo nel contraffare la maniera di diversi Pittori co' quali si allogava a lavorare, e ne continuava l'opere incominciate. Il Vasari dice che parvero tutte d'un istessa mano le pitture che incominciate dal Pordenone a Piacenza furon date a finire al Sojaro nella Tribuna di *S. Maria di Campagna*, dove sul disegno di Giulio Romano fece il bel quadro *di S. Giorgio*. La Cupola *della Steccata* in Parma è il più gran monumento del suo valore. Ei fu invitato a dipingerla mentre era a Cremona l'anno 1559, come apparisce da una sua lettera pubblicata nella Guida di Parma, e fu stretto il Contratto nel gen-

najo dell'anno seguente (1). Ivi finì anche le pitture incominciate da Michelangiolo Anselmi (2). Giunse ad una vecchiaja decrepita, e sebbene paralitico dipinse fino agli ultimi suoi giorni con la mano sinistra che era meno impedita della destra. Morì nel 1575. Molti altri pittori di questo casato s'incontrarono, tra' quali Gervasio suo nipote che operò dal 1578 al 1631.

Il Ritratto che si pubblica è della medesima grandezza della stampa. È dipinto con moltissimo amore, con verità ed espressione. Questo quadretto ha appartenuto alla citata Collezione del Cardinal Leopoldo.

(1) *Vedi Guida di Parma* 1796 *pag.* 52.

(2) *Nella suddetta Guida si corregge uno sbaglio del Vasari intorno alla Pittura ivi fatta dall' Anselmi della* Incoronazione di Maria Vergine *co' preziosi cartoni di Giulio Romano*.

RITRATTO

DI

ANDREA SCHIAVONE

QUADRO IN TAVÒLA

ALTO P. 1. 1/2. LARGO P. 1. ON. 1. D. 4.

LVIII.

Il Pittore Andrea Schiavone fu di Sebenico in Dalmazia, e per soprannome era chiamato *Medola*. Presto la natura spiegò in lui l'inclinazione alla pittura, poichè sempre da fanciullino si tratteneva negli studi dei Pittori con molto piacere, e con assiduità. La povertà del suo stato non gli accordava di darsi a quella professione esclusivamente, ed a fare i primi studj con regola e direzione. Tutto il suo principale appoggio furono alcuni maestri muratori, i quali per soccorrerlo gli facevano pitturare *ad ornato* e con qualche figura le facciate e le stanze dei cittadini ordinarj ed anche si mise a



Andrea Schiavone pin: *Lasinio filius sculp.*



37·38.

dipingere le casse dei marinari e della gente del volgo. In questo esercizio si sviluppò talmente il suo genio, che bene il conobbe Tiziano, dal quale fu lodato e proposto insieme con varj altri Pittori ad ornare la libreria di S. Marco, dove si mostra più corretto nel disegno che in altre sue opere. È certo che nel colorito appreso alla scuola di Tiziano meritò gli elogi dei più gran Pittori d'allora, ma non ugualmente nel disegno che non potè mai imparare con buoni principj. Lo stesso Tintoretto ne volle imitare la maniera di colorire, e vi riuscì in sì fatto modo che il Vasari attribuisce con inescusabile errore allo stesso Andrea la Tavola della *Circoncisione* che il Tintoretto aveva fatta *ai Carmini;* ma ad onta di questo falso giudizio il Vasari lo disprezza a segno da dire che lo Schiavone *solo per disgrazia fece qualche opera buona;* giudizio confutato con calore da Agostino Caracci, come può vedersi presso il Bottari nella vita del Franco. La verità si è che fuori del disegno egli fu ed è lodatissimo per la composizione, per lo spirito delle mosse, per

la vaghezza del colorito, che taluno con fronta con la soavità di quello d'Andrea del Sarto. Le sue pitture tolte dalle casse dalle banche sulle quali aveale fatte, si sono collocate nelle Gallerie; e se ne trovano alcune in quelle di Dresda e di Vienna; ma molte più nelle Gallerie dei Nobili Veneziani. A' Padri Teatini in Rimini si vedevano due suoi quadri, la Natività del Signore, e la Vergine Assunta. Incise anche con lode. Nato nel 1522 finì di vivere nel 1582.

Correzione

A pag. 231. ver. 3. invece di 1626 leggi 1552.





